IL TEMPIO
DELLA
SAPIENZA
O SIA
L' UOMO DISINGANNATO.

IL TEMPIO
DELLA
SAPIENZA
OSIA
L' UOMO DISINGANNATO
POEMA EPICO
DI
D. MARCIANO DI LEO
Canonico Teologo della Chiesa Cattedrale
di Frigento
COLL' ANNOTAZIONI
DI
D. ANTONIO CAPALDO.
TOMO SECONDO
PARTE SECONDA.

BIBLIOTECA PALATINA

NAPOLI
Presso VINCENZO MANFREDI
Con Licenza de' Superiori.
MDCCXCVI.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Perchè fra tanti, che mirò finora
Uomini illustri nel gran muro il vate;
Un sol felice non ritrova ancora
Nelle presenti, e nell' età passate
La cagion svela il Tempo: indi deplora
Lo strano genio delle genti ingrate,
Che calcitrando alla ragion, restaro
Peggior de' bruti, o pur de' bruti al paro.

1

COgli occhi ancor di lagrime grondanti
Seguitava a girare intorno al muro,
E questo, quanto più stendeasi avanti,
Rozzo tutto apparia, scabroso, e duro;
Scolpite qui l' opre saran di quanti
Verranno uomini al secolo futuro,
Ripiglia il Tempo, in sin ch' arso e distrutto
Resterà dalle fiamme il mondo tutto.

2

Or dimmi: hai tu guardato, e qui distinto
Di tanti oggetti un così vario stuolo,
Che una volta ingombrò tutto il recinto
Dell' ampio vostro sterminato suolo,
Ti è riuscito mirar di carne cinto
Che veramente sia felice un solo?
Un uom, che possa dir che alla sua vita
Vera felicità sia stata unita?

3

Questi, risposi, è l' alta meraviglia,
Che in me tiene occupati i sensi e 'l core:
In ogni parte ove girai le ciglia
Altro non ritrovai che pianto, e errore;
L' uomo per quanto il suo saper consiglia
Ritrova inevitabile il dolore;
Gloria, ricchezza, onor, merto, dottrina
Sembra che a farlo più infelice inclina.

4

Ho tutti sotto gli occhi, e alla memoria
Quanti fiorir filosofi ed eroi,
Quegli addetti al saper, questi alla gloria
Sagrificar vivendo i giorni suoi;
Parlerà d' essi, è ver, sempre la storia,
Sono grandi i lor nomi, è ver; ma poi
Non discerno tra tanti un che mi dice,
Sopra la terra io sol vissi felice.

Dun-

5

Dunque tu solo, o Tempo, a cui fu dato
Su d' ogni cosa alto saper profondo,
Tu svelar mi potrai d' onde fia nato
Questo strano disordine nel mondo:
Tutto, ripiglia, effetto è del peccato;
Che tolse all' uom l' antico dì giocondo,
Per cui scopo de' guai sempre si vede,
Dell' infelicità soltanto erede.

6

Scuotere invano egli pretende il peso
Delle miserie, onde aggravato ha il petto;
Da un apparente ben quindi sorpreso,
Che si presenta al debole intelletto,
Intollerante, e di amor proprio acceso
L' abbraccia, e 'l fa de' suoi pensier l' oggetto;
E senza esaminar se è mal, se è bene,
Altro di più non cura, e a quel si attiene.

7

E come l' infelice altro in retaggio
Seco di più non ha che l' ignoranza;
Restringe la ragione in reo servaggio;
E 'l senso vil prende su lei baldanza:
Solo all' util privato, e al suo vantaggio
Lascia libero il fren, corre, e si avanza;
Tanto che del suo fallo ei non si accorge,
E caduto nel mal più non risorge.

Pe-

8

Però non può schivar l'aspro rimorso;
Che mai dalla coscienza si disgiunse,
E in quegli stessi errori, ov'egli è incorso;
Nell'interno del cor l'agita e punge:
Ricerca allora di evitarne il morso,
Che una idea di bontà col mal congiunge;
E sotto di tal maschera fallace
Pretende al core assicurar la pace.

9

Come però di egual temperamento
Gli uomini in terra non formò natura;
Così ne avvien ch'anche l'uman talento
Varia come de' corpi è la struttura.
Ognuno il bene a procacciarsi intento,
A suo capriccio un ben si orna e figura;
E questo avvien che ad abbracciar si muova
Perchè a se stesso consentaneo il prova (1).

Ma

(1) Per nome di temperamento s'intende una certa disposizione, colla quale si esercitano nella economia animale certe funzioni di diversa maniera con più, o meno attività. Sono i temperamenti de' corpi copiosi fonti di molti pregiudizj, ed errori. *Aristotile*, ed i *Peripatetici* opinano, che la varietà de' temperamenti nasca dalla reciproca unione delle qualità elementari. *Luca Tozzi*, ed altri giudicano che i diversi temperamenti si debbano ripetere dalla tes-

10

Ma come occulta, e non curata piaga
Rinnova il duol nella corporea salma;
Così del bene, e di virtù sol paga,
Non sa quietarsi lacerata l'alma:
Quindi ad altro si volge, e non si appaga;
Nè tranquilla trovar sa pace, e calma:
Tutto abbandona alle sue furie il freno,
Cieca trascorre ad ogni vizio in seno.

L'uo-

---

tessitura delle parti, e dalla costituzione del sangue. *Lodovico Antonio Muratori* nel capitolo IV. *della Filosofia Morale* colla scorta di un' operetta del celebre *Galeno*, che ha per titolo: *che i costumi dell' animo seguono il temperamento del corpo*, abbraccia sotto nome di temperamento la tessitura de' varj fluidi, ed umori, che il sommo architetto con tanta simmetria ha disposto ne' corpi degli animali, e per conseguenza ancora dell' uomo; e dall' abbondanza, o scarsezza degli effluvj, e degli spiriti, e dalla diversissima configurazione di questi sughi, ed umori ne' diversi soggetti, ricava le cagioni più prossime dell' influenza de' temperamenti ne' costumi dell' uomo. Così egli osserva *Egesippo* placido e quieto, perchè composti i suoi spiriti di un sale alcalico, e dolce. Ravvisa *Corinna* soave e compiacente, perchè ripieni i suoi spiriti di sale dolce. All' incontro, ei dice, mirate *Cimone* selvaggio e ruvido nelle sue maniere, aspro nelle sue risposte. Chi potesse vedere, troverebbe nel sangue di lui un sale volatile, on-

II

L'uomo dunque tra se chiude e rinserra
Del proprio mal l'origine funesta,
Da tal fonte sgorgò sopra la terra
De' costumi più rei turba molesta:
Degli odj, delle liti, e della guerra;
D'ambizione la sorgente è questa,
E quando a tanti guai le porte schiuse,
Felicità da questo mondo escluse.

Ec-

---

onde sgorgano gli spiriti suoi. Dunque coi più eccellenti filosofi si deve conchiudere, che le passioni prendono la lor sorgente ne' temperamenti. Tutto è concatenato nella natura: il fisico ed il morale sono uniti con legami di una strettissima catena.

Il Signor *le Clerc* nella storia naturale dell'uomo ammalato ci descrive molto bene i temperamenti, i quali sono insieme naturali, acquistati, e composti. Il temperamento semplice e naturale non esiste in veruna parte: la sua esistenza suppone una combinazione metafisica di principj; combinazione impossibile, o che non può esistere se non un momento solo in un corpo soggetto alle vicissitudini, in un corpo, che paga incessantemente alla natura le spese della sua esistenza; in un corpo finalmente, che non può, nè deve avere, che uno stato stazionario. La mutazione del clima, il genere di vita, la parte morale, e fisica dell'individuo sono le cagioni del temperamento acquistato; e la moltiplicità di queste cagioni riunite nell'individuo, rendono sempre

12

Ecco il perchè tra quanti ivi scolpiti
Fur di mia man conquistatori eroi,
Tra quanti son filosofi fioriti,
Il cui nome risuona anche tra voi,
Dispersi in varie etadi, e in varj liti,
Un sol felice ravvisar non puoi,
E tra questi i più chiari, e più famosi
Provar disastri acerbi e dolorosi.

Ni-

---

pre più composto il suo temperamento: ma la somma di queste differenze rientrano nell'unità, ed uniformità della primiera costituzione; e le differenze individuali, che appartengono in proprio ad ogni soggetto, sono precisamente quella, che si chiama *l' idiosincrasia* di ciascuno individuo.

I filosofi stabiliscono nove temperamenti, ma quattro sono i principali, cioè sanguigno, bilioso, malinconico, e flemmatico.

I segni individuali del temperamento sanguigno sono occhi azzurri, bel corpo, capelli biondi, o castagni, colorito vermiglio, membra agili, ma non troppo atte alla fatica sforzata, e vene ripiene di un sangue, che facilmente circola. L' uomo sanguigno è vivace, bravo, coraggioso, allegro, dolce, ed ameno; ha idee felici e pronte, memoria facile, ed immaginazione brillante. Le meditazioni continue ed astratte disgustano il suo carattere. Riesce eccellente in tutte le arti piacevoli e di gusto, e naturalmente inclina alla poesia, alla musica, ed

alla

13

Nino, Ciro, Sesostri in ogni parte
Provar dell' armi i perigliosi eventi;
Che delle guerre detestata l'arte
Non produce altro che timori, e stenti:
Ed Alessandro fulmine di Marte,
Terror di tanti regni, e delle genti
Come potè mai trarre i dì felici
Se uccide ebbro di sdegno i proprj amici?

Se

---

alla pittura. I caratteri del temperamento bilioso sono la pelle arida e secca, il colore bruno, olivastro, la bocca grande, il naso largo, gli occhi neri e penetranti. Le sue funzioni son pronte, il suo polso è elastico. I biliosi sono sensibilissimi, costanti, ed inesorabili; sono atti alle scienze astratte, e la loro immaginazione è bella e sublime, e posato il lor giudizio.

I segni del temperamento malinconico sono i capelli bruni, o neri, gli occhi grandi e languidi, il viso lungo, le guance secche ed incavate, il corpo gracile, le cosce sottili, la pelle secca e liscia. I moti dell' arterie, e del cuore sono prontissimi ne' malinconici, de' quali è viva, e sublime l' immaginazione. Questa costituzione produce gli eroi, gli uomini grandi, ma, per contrasto singolare, i delitti inauditi, le sette, sono stati l' opera de' malinconici. Il carattere del malinconico dipende dall' impressione degli oggetti sopra i sensi, che non sempre sono accordati all' unisono fra loro.

I pi-

14

Se delle trombe il bellicoso invito
Il sangue in petto è di agghiacciar capace;
Se ambizion, se va il furore unito
Con qualunque può darsi anima audace,
Come di gloria questo genio ardito
Può dare all'uom felicitade e pace?
Superbia, avidità, ferocia, sdegno
I carnefici son del vostro ingegno.

Il

I pituitosi, o flemmatici hanno le carni morbide, ma coperte di grasso, ed una ſtatura vantaggiosa. Il loro sangue ha principj non ben ligati. La loro pelle è pulita e bella, i loro capelli biondi, o caſtagni, gli occhi azzurri, ma smorti. Le loro naturali funzioni sono languide, e tarda la respirazione. I piaceri dell'amore gli scuotono poco. Non sono adattati alle scienze, ed alle arti di guſto, e lo ſtato di apatia forma la loro felicità. Tutti i temperamenti possibili sono compresi fra queſti quattro punti principali;,, e se dietro a queſti principj, dice ,, il Signor *le Clerc*, si fosse data opera di dipingere ,, il carattere, il naturale, le usanze, ed i coſtu- ,, mi degli uomini, noi avremmo una ſtoria del ,, mondo morale così buona, come quella, che ab- ,, biamo del mondo fisico.

Avendo i temperamenti de' corpi un certo quasi influsso nello spirito, è necessario che temperamenti tali vengano a moderarsi e correggersi con una buona educazione, che guida lo spirito alla virtù, la qua-

le

15

Il disastro, il travaglio, ed il periglio,
Lo spavento, il timor, l'ira, la morte;
La discordia che turba ogni consiglio,
La volubile sempre incerta sorte,
Pallido il volto, sbigottito il ciglio
Son del dolor le spaziose porte,
Son della vana gloria i frutti e 'l seme;
Ma con felicità non vanno insieme.

Gli

---

le sola può rendere tranquillo il cuore umano, per quanto comporta la condizione della sua natura. Colla virtù si proccura l'amore di *Dio*, ch'è il bene più importante, ed essenziale della vita, e questo solo può render l'uomo felice sulla terra. Per l'esercizio di questa istessa virtù si deve amare ogni nostro simile, e nello stesso tempo frenare gli appetiti, e le nostre passioni. Finalmente colla virtù della sapienza, virtù bensì intellettuale, ma insieme morale, debbonsi discacciare le opinioni, che possono indur tumulto nel cuore dell'uomo, il quale guidato ancora dalla prudenza direttrice delle virtù morali, può godere di qualche serenità di spirito maggiore, o minore a proporzione della maggiore, o minore virtù, che totalmente si perde se s'immerge l'uomo ne' vizj, e ne' piaceri.

16

Gli onori tanto ambiti, e le grandezze
Siedono a' precipizj ognor vicine:
Gli ammassati tesori, e le ricchezze
Son forieri funesti di ruine;
I sordidi piaceri e le mollezze
Non han nel cuore umano alcun confine;
E chi a trovar felicità si muove,
Deve drizzar tutte le mire altrove.

17

Schiavo del vizio, ed a virtù rubello
Infelice ogni eroe perciò si ammira;
Altro oggetto più nobile, e più bello
Prender questi dovevano di mira,
E riformar se stessi in sul modello
Della giustizia che sì aveano in ira;
Che così non avriano avuto almeno
Da tante furie lacerato il seno.

18

Quei saccentoni poi, che sì decanta
La Grecia, e padri delle scienze chiama;
Eran meno infelici in lor, se tanta
Non fora stata ambiziosa brama.
Scopritor di gran cose ognun si vanta,
Cerca spargere ognun di se gran fama,
E la più strana passion fu questa
Alla lor pace, ed a' loro anni infesta.

19

Vizio, e felicità l'un l'altra scaccia;
Virtù si oppone a passion tiranna;
Del proprio amor chi vuol seguir la traccia
Ad essere felice invan si affanna:
L'una ha sereno il cor, lieta la faccia,
L'altro affligge, seduce, e sempre inganna,
E come l'acqua non può star col foco,
Vizio in felicità tal non ha loco.

20

Diogene seduto entro di un doglio,
Paziente di fatica, e del disaggio,
Ad Alessandro non invidia il soglio,
Chiede del sol non gl'impedisca il raggio:
Ecco ove giunger può cinico orgoglio;
Scuopresi vano un uom stimato un saggio,
Che si pasce di fumo, e della folta
Turba gli encomj avidamente ascolta.

21

Così fur tutti quanti in Grecia un giorno
Dotti fioriro, ed elevati ingegni,
E quelli che abitaro al Nilo intorno,
E là dell'Asia ne' più occulti regni:
Quanti visser nell'Italo soggiorno
Chiari per fama, e per saper più degni,
Da rea passion furo agitati anch'essi,
Perchè cercaro di ostentar se stessi.

So-

22

Sovente andar di verità digiuni
Nelle ricerche ardimentose, e strane,
Nè di error furo dell' intutto immuni
Anche in investigar le cose umane.
Giunser talvolta a delirar taluni
Solo in chimere stravaganti e vane,
Che impugnar, calcitrando all' evidenza,
E' del mondo e di Dio fin l'esistenza.

23

Nè maraviglia fia, che a questo eccesso
Di stravaganza l'uom giunga talora,
Egli pretende di esaltar se stesso,
E cambiar quasi condizione ancora.
Dalla virtù declina, apre l'accesso
A' suoi disegni la malizia allora,
E l'antico carattere perduto,
Sotto umano sembiante ei si fa bruto.

24

Quindi se resta alla virtù soltanto
Rendere in questa terra un uom beato,
Quando usurpa malizia un sì bel vanto
Lo rende più infelice, e sventurato;
Dalla sua condizion declina tanto,
Che il caccia, e spinge in un più abbietto stato,
Che se l'opre tu guardi, e non le membra,
Una stolida belva egli rassembra.

25

Se tutto intento ad ammassar tesori
L' arte e l' ingegno suo quell' uom ripone,
Fame esecranda sol di argenti, ed ori
Per sua felicitade a se propone;
Ferve già di avarizia, ed i sudori
Altrui rapace a depredar si espone:
Questo un uomo il dirai, o in antro cupo
Un fraudolente insaziabil lupo?

26

Verre che di pretore alza l' insegna,
E la Trinacria a governar sen passa,
Tal nutre d' oro cupidigia indegna,
Che del giusto i confin tutti oltrepassa;
Tempj e cittadi a depredar s' ingegna,
Sol di avaro furor vestigi lassa,
Nè di tante rapine ancor satollo,
Tolse la barba d' oro anche ad Apollo (2).

Co-

(2) *Cajo Verre* cittadino romano andò da pretore a governar la Sicilia, e svergognò la sua magistratura con esercitare ogni sorta di rapine, e di estorsioni. Ritornato in Roma fu accusato da' Siciliani, e *Cicerone* intraprese la causa di costoro, alla di cui eloquenza non potendo reggere l' accusato *Verre*, si ritirò nell' esiglio. L' avarizia di costui fu sì abominevole che giunse a spogliare i tempi e gl' idoli de'

27

Colui, che a guisa di tagliente spada
La sua lingua disnoda in mezzo ai denti,
E con litigi ad altro più non bada,
Che ad assordar co' gridi suoi le genti,
E mormorando altrui, apre la strada
Agli odj, all'ire, alle discordie ardenti,
Non uom, ma un cane il puoi chiamar, che fiero
Latra, si avventa, e morde il passaggiero.

28

Contro Achille ed Ulisse odonsi ardite
Nel greco campo, e d'Itaca nel giro
Le lingue del vilissimo Tersite,
E del cencioso miserabil Iro:
Con mordaci parole ed inudite
Due grandi Eroi ad addentar si uniro;
Nè si acchettar fin che a serrargli il grugno
Giunse dell'uno e l'altro alfine un pugno (3).

(3) *Tersite* fu il più vile soldato del campo greco nel decantato assedio di Troja; era però pronto di lingua, ed insolente a segno che non la perdonava neppure al terribile *Achille*. *Iro* era l'uomo il più povero, e miserabile che fosse in *Itaca*, e nella lontananza di *Ulisse* fu uno de' proci della costante e fedele *Penelope*. In diverse occasioni, ed in diverso luogo *Achille* ed *Ulisse*, sdegnando di avvilire le loro armi nel sangue di costoro, se ne disbrigarono con un pugno dato ad entrambi sul muso.

29

Quell' altro poi livido in volto, e brutto,
A cui rode l' invidia il cor nel petto,
Chè cogli occhi vorria veder distrutto
Il merto, e la virtù d' altro soggetto,
E con mordaci detti addenta il tutto,
Smanioso entro del core, e nell' aspetto,
Costui che asconde in sen peste sì ria,
Non è un' immonda predatrice arpia?

30

Tiberio di Germanico e di Druso
Invidiò così l'opre leggiadre,
Che sopra un sasso in mezzo al mar racchiuso
Tese ad ambi la morte infra le squadre.
Così con ciglio torbido e confuso,
Poichè la vita insidiò del padre,
Caracalla d' invidia ebbro e ripieno
Uccide Geta della madre in seno (4).

Quel-

(4) L'immatura morte di questi due bravi generali romani di quei tempi, viene attribuita alla gelosa invidia dell' imperadore *Tiberio*, che la fece dar loro per mezzo di un potente veleno. Questo imperadore si chiuse nell'isola di Capri, dove s' immerse ne' più vili ed infami piaceri. *Antonino Caracalla* tentò uccidere nella gran Brettagna il suo padre *Severo*, che poco dopo morì di collera per l' ingrata condotta del figlio. Poi uccise il suo fratello *Geta* nelle stesse braccia della madre, perchè questo virtuoso principe era amato da' Soldati.

31

Quello, che astuto, e in ricercate lodi
Insidioso adulator mentisce,
Ed intrecciando tradimenti e frodi,
Spesso la morte al suo compagno ordisce,
Tu non ravvisi in questo in tutti i modi
Col tosco al dente insidiosa bisce?
E ne' suoi furti, e nell' astuzie un' altra
Volpe alla preda sì ingegnosa e scaltra?

32

Fozio, che finto adulator mendace
Fomenta di Basilio il vano orgoglio;
Della chiesa cattolica la pace
Turba, e risale sul perduto soglio.
Non è una volpe? E Massimo fallace;
Che il più forte sostegno al Campidoglio
In Ezio tolse, e 'l suo signore oppresso,
Sale sul trono, è nel serpente espresso (5).

(5) *Fozio* già patriarca di Costantinopoli deposto, per rientrarvi tessè una chimerica genealogia all' imperadore *Basilio* facendolo discendere dal re *Tigrane*. Colpì nel bersaglio, e rientrò di nuovo nell' antica sua sede. *Massimo* per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da *Valentiniano*, pose in mal prospetto la condotta del Generale *Ezio*, che aveva battuto *Attila*, per cui l' imperadore lo fece assassinare togliendo a se stesso il più fido e forte sostegno. Morto *Ezio*, riuscì a *Massimo* uccidere *Valentiniano*, ed impadronirsi del trono.

33

Gonfio di sue ricchezze un altro mira
Muover superbo, ed orgoglioso il piede,
Tumido sì che vano fasto spira,
E non già un uom, ma un semidio si crede;
Mentre così pomposo il passo gira,
Il vil fango ond' è nato egli non vede;
Non è questo un pavon che in giro snoda
Le occhiute penne della lunga coda?

34

Sopra la vetta di elevato colle
Sott' aureo padiglion fastoso Serse
Le immense armate rimirar già volle,
Onde l' Asia e l' Egeo quasi coperse;
In tanta strana vanità si estolle
Quando il suo fasto, e 'l suo poter scoperse;
Che pretende a' suoi cenni ubbidienti
Fin la natura stessa, e gli elementi (6).

Ap-

(6) Più numeroso esercito, e più grande armata navale, che aveva raccolto *Serse* nella spedizione contro la Grecia, non aveva veduta la terra. *Serse* volle in un colpo d'occhio dalla cima di un colle, donde si scopriva l' *Egeo*, e la *Frigia*, veder l'uno e l' altra, ed entrò in tanta presunzione, che scrisse minaccevoli lettere al monte Atos che gli attraversava il passaggio, e fece battere il mare colle catene, per una tempesta che aveva rotto il suo ponte fatto sull' Ellesponto per mezzo delle barche, e univa l'Asia, all' Europa.

35

Apportator di stragi, e di rovine
Colui, che quanto incontra urta ed atterra;
Nè mai sazio di morte, e di rapine
Ovunque volge il piè porta la guerra;
Nè all' ira sua sa por meta e confine,
Fa di sangue fumar sempre la terra,
A stizzito leon non l' assomigli,
Che rugge, e corre a insanguinar gli artigli?

36

Attila non è questo, e non è quello
Alessandro, che dove il passo gira,
Di regni e di città scempio e macello
Fa rovinoso tra la morte e l' ira?
L' uno si vanta ch' è di Dio flagello;
L' altro contro al destin piange, e si adira;
Che alle vittorie sue già manca il loco,
E un mondo solo a' suoi disegni è poco (7):

Quel

(7) *Attila* re degli *Unni* con innumerabili orde di Barbari venne dal Settentrione a saccheggiare l' Impero Romano. Tale fu il terrore che apportava per tutto, che si fece chiamare *flagello di Dio*; *Alessandro* fu dominato da tal violenta ambizione di conquistare, che dopo essersi reso padrone di quella parte dell' Asia allora conosciuta, si vide piangere perchè sembrava poco un solo mondo alle sue vaste intraprese.

37

Quel filosofo stolto e intollerante,
Che bizzarri sistemi in se figura;
E ignora poi fra tante cose e tante,
E l'essenza di queste, e la struttura,
Non è un cieco, un audace, un ignorante,
Che vuol tutto svelar quanto è in natura?
Talpa non è, che quanto più fatica
In meati a scavar, vieppiù s'intrica?

38

Quanti vi son filosofi, che alteri
Di una vana sapienza ed apparente,
Travian così che da' principj veri
Fan seco allontanar l'incauta gente!
Ed in strani sistemi e menzogneri
Avviluppando la confusa mente,
S'immergono vieppiù del cieco errore
Nelle tenebre folte, e nell'orrore (8).

Ev-

(8) Piacesse al cielo che tutt' i filosofi si mettessero ad investigare la natura, e la verità secondo gli stabiliti principj della ragione, e della logica. Il desiderio delle novità fa che lascino da parte queste due fedelissime guide, e s'innoltrino in tenebre così folte ed oscure, che da loro stessi non si comprende il vero fine di tanti stravolti, e stravaganti sistemi.

39

Evvi talun timido sì che il passo
Ovunque muove ognor paventa e teme,
E tra' sospetti suoi dubbioso e lasso
Mille perigli si figura insieme,
Come se il cielo rovinasse a basso
Allo scoppio di un tuon palpita, e geme:
Questo tra voi non è quale si osserva
Pavida lepre, o timidetta cerva?

40

Vitellio che del Tebro in sulle sponde,
Mentre nell' ozio vil marcisce e langue,
Sente dell' armi il suono, e si nasconde,
Tanto il timore fa gelargli il sangue;
Ma tra le nude spade furibonde
La sua viltà lo fa restare esangue,
Detestato da tutti: e non fu questo
Esempio miserabile, e funesto (9)?

Stu-

(9) *Vitellio* dopo la morte di *Vindice* e di *Ottone* successe all' Impero Romano, e quantunque sapesse che *Vespasiano* era stato dalle truppe proclamato imperadore nell'Oriente, pieno di un vile timore se ne stava in Roma a banchettare come un insaziabile ghiottone. Sorpreso dalle truppe del suo nemico, andò a nascondersi nel suo palagio, donde cavato fuori fu trascinato per le piazze di Roma, e gittato nel Tevere.

41

Stupido e pigro un altro in smemorato
Profondo obblio sempre sen giace immerso;
Insensibile a tutto, o che sia grato
A' giorni suoi, o sia il destino avverso:
Tardo, incapace a migliorar suo stato,
Niente spera, o desia nell'ozio perso:
Nel numero degli uomini se 'l poni:
All' asinel costui non paragoni?

42

Di Babilonia nel real soggiorno
Sta Baldassarre a lieta mensa assiso;
Ed alle donne, ed a' suoi amici intorno
Mostra più dell' usato allegro il viso.
Stupido! non mirò che il fiume il giorno
In più rivoli Ciro avea diviso,
E che già entrata per le ferree porte
Sopra del capo suo pendea la morte (10)?

Al-

(10) Celeberrimo è il fatto di *Baldassarre* re di Babilonia rapportato dal profeta *Daniele*. Era allora questa famosa città stretta di terribile assedio da *Ciro*, e *Dario*, che avevano con incredibil fatica deviate l' acque dell' Eufrate per entrar di notte per due parti nella città. Il re di Assiria, indolente a questo formidabile apparecchio, si pose a banchettare co' suoi amici, profanando i sacri vasi del Tempio. Ma nella stessa notte la città fu presa, ed il re Baldassarre ucciso.

43

Altr' uomini vi son così leggieri,
È di tanto volubili talenti,
Che nell' opre incostanti, e ne' pensieri
Son sempre in moto, e a mille cose intenti;
È poterli fissare invan tu speri
In un oggetto sol per due momenti;
Dimmi tu non ravvisi appunto in quelli
Il vario volo de' pennuti augelli?

44

In armi, in amicizia, ed in amore
Vario così fu Antonio al par del vento,
Pria forte, e poi mostrò timido il core
Quando venne co' Parti al gran cimento;
Poi lascia Ottavia, e di novello amore
Si accende per Cleopatra in un momento,
Instabile si vede, ed incostante
Guerriero, amico, e disperato amante (11).

Nel-

(11) Il triumviro *Marcantonio* mostrò gran valore, e mirabile condotta nella guerra contro *Bruto*, e *Cassio* in Farsaglia, nella spedizione contro de' Parti, ma nella famosa battaglia d'Azio non fu più quello. Invaghito di *Cleopatra*, abbandonò *Ottavia*, la ruppe finalmente con *Ottaviano*, e fuggendo in Egitto da disperato perditore, ed amante, si appoggiò sopra la spada.

45

Nelle mollezze involto, e in sensuali
Piaceri immerso altri sen passa gli anni,
Che riescono poscia a lui fatali,
E cagionano al corpo estremi affanni:
Mentre crede schivar l'urto de' mali
Si tira addosso un turbine di danni.
Questo, che così vive in mezzo al mondo
Nol paragoni all'animal più immondo?

46

Là dove in mezzo a Ninive torreggia
Mole, sottratto ad ogni sguardo umano
Nel vizio, e delle donne entro la greggia
Perde i suoi dì Sardanapalo insano.
Chiuso così nella sua stessa reggia
D'assedio il cinge il Medo, ed il Persiano,
Ei che per se non trova o scampo, o loco,
S'immerge colle donne in mezzo al foco (12).

Chi

(12) Fu *Sardanapalo* l'ultimo Monarca di Ninive, ed invece di attendere alla difesa del suo impero minacciato da' Medi, e da' Caldei, elesse più tosto di chiudersi colle sue donne nel recinto del suo palagio, ed immergersi nelle lascivie, e nelle dissolutezze; ma vedendo la città in preda de' nemici, nè trovando scampo da fuggire, fe' metter fuoco alla sua reggia, dove restò miseramente colle sue donne bruciato.

47

Chi a seconda del suo stolto talento
Libero scioglie alle passioni il freno,
Nè la ragion consiglia in ogni evento;
Corre alla fine al precipizio in seno;
E come tenue paglia esposta al vento,
Che all' urto più leggier cede e vien meno
Alma d'ogni virtude ignuda e schiva
Mai a goder felicitade arriva.

48

Dal proprio amor, ch' è la superbia in tutti,
Traggon le passion la lor sorgente:
Come di tempra son varia costrutti,
Tal l' inclinazione è differente:
Se l' albero è cattivo, ancora i frutti
Nascon maligni tra l' umana gente;
Perchè superbia, e vizio, e non virtude
Felicità ne' suoi prodotti esclude (13).

Quin-

(13) Il più gran dono che ha dato all'uomo il benefico Dio, senza dubbio è quello del discernimento, e della ragione, onde egli è più nobile de' bruti, ed è superiore a tutte le altre creature sublunari. Piacesse al Cielo però che in quella libertà, nella quale fu creato, non facesse abuso di questa, e seguisse sempre il dettame di quelle! Così certamente non si lascerebbe predominare dalle sue tiranne passioni, e por-

49

Quindi fra tante, e sì diverse sette,
Che nel mondo vantò filosofia,
Tra le più accreditate, e più perfette
Della felicità chiusa è la via.
Ognuna la virtù loda e promette,
Ma la vera virtù non sa qual sia;
Di questa esternamente il nome serba,
Mentre nutre nel seno alma superba.

Chi

---

portare a seconda de' proprj capricci, che lo rendono talvolta simile a' bruti, anzi di questi medesimi peggiore. L' insaziabile cupidigia di migliorar se medesimo, fomentata dall' amor proprio, ed accompagnata da quel temperamento, che ha naturalmente sortito, fa sì, che non potendo conseguir quella felicità che affetta avidamente, ed incapace di slanciarsi al di là di quella sfera, onde vien limitato e circoscritto, quando pretende addivenire un eroe, cambiar condizione, e passare alla natura divina, allora miseramente decadé dall' umana, e sotto sembiante di uomo si trasforma in un bruto. L' autore ha qui al vivo dipinti i caratteri di tali uomini da questi folli affetti predominati, e sembra che abbia ricopiato Boezio, che così li riprende nel libro quarto *de Consolatione Philosophiae. Hoc igitur modo quicquid a bono deficit, esse desistit, quo fit ut mali desinant esse quod fuerant. Sed fuisse homines adhuc ipsa humani corporis species ostentat. Quare versi in malitiam, humanam quoque amisere naturam. Sed cum ul-*

50

Chi giunse tutti a moderar gli affetti,
Che sogliono sgorgar dal vostro cuore?
Chi si può gloriar senza i difetti
D' odio, d' ambizion, di gloria, e amore?
Chi nel proprio confin tiene ristretti
I desiderj umani in tutte l' ore?
E chi tra tanti illustri saccentoni
Giunse a guarir le proprie opinioni?

ultra homines provehere sola probitas possit, necesse est, ut quos ab humana conditione dejicit, infra hominis meritum detrudat improbitas. Evenit igitur, ut quem transformatum vitiis videas, hominem existimare non possis. Avaritia servet alienarum opum violentus ereptor? similem lupi dixeris. Ferox, atque inquietus linguam litigiis exercet? cani est comparabilis. Insidiator occultis surripuisse fraudibus gaudet? vulpeculis exaequetur. Irae intemperans fremit? leonis animum gestare credatur. Pavidus, ac fugax non metuenda formidat? cervis similis habeatur. Segnis, ac stupidus torpet? asinum vivit. Levis, ac incostans studia permutat? Nil ab avibus differt. Phoedis, immundisque libidinibus immergitur? sordida suis voluptate te detinetur. Ita fit, ut qui probitate deserta homo esse desierit, cum in divinam conditionem transire non possit, vertatur in belluam.

51

Quando un vizio si fugge, o si ricopre
Con altro vizio più dannoso, e strano,
Falso è il rimedio, e son cattive l'opre,
Perchè si corre da virtù lontano.
Sempre il cuore in ambasce allor si scopre,
Vera tranquillità ricerca invano,
E in tale stato l'uom non è capace
Di ritrovar tranquillitade e pace (14).

52

Lucrezia allor, che nel bel seno immerse
Con scellerata man l'acuta spada,
Con quella morte il fallo suo non terse,
Ma a delitto più reo si aprì la strada;
Pria peccar che morir ella sofferse,
Al proprio onor, non alla colpa bada;
E quando a morte il bianco petto espone,
Al vano onor la vita anche pospone.

Nell'

(14) Questo è lo scoglio fatale in cui si viene inevitabilmente ad urtare quando si va lontano dalla vera virtù, ch'è la giustizia. Mentre si vuol schivare un vizio si corre in un altro totalmente opposto, ed egualmente erroneo. Uno per non portar la macchia di avaro, addiviene dilapidatore, l'altro per non apparir feroce, si rende vile. Gli eccessi sono sempre dannosi ed evitandi, ed un vizio non può essere all'altro di scusa.

53

Nell' assalto notturno, ed al furente
Sesto, che a lei disnor minaccia, e morte;
La colpa elesse, e paventò dolente
L' infame taccia d' infedel consorte.
Ma se allora cadeva ella innocente
Avuto avria più invidiabil sorte,
E priva di virtude in quel conflitto
Tremò più pel disnor che pel delitto.

54

Quando poi cade nel suo sangue intrisa
A' piedi dell' attonito marito,
Da un entusiasmo van rimane uccisa,
Che rese il braccio al fatal colpo ardito;
E furiosa morir qui si ravvisa,
Mentre al primo misfatto ha l' altro unito,
Restò nel primo adultera ed impura,
Nell' altro offese il dritto di natura.

55

Gli eroi, che un dì fiorir d' alta memoria;
E quei che fur sì rinomati e dotti,
Che porga a voi l' antichità, la storia,
Fur dal vano amor proprio anco sedotti;
E l' opre lor di vanità, di gloria,
Non di soda virtù furon prodotti,
Di Plato il fasto il Cinico disprezza,
Ma con fasto maggiore, e più fierezza.

56

Nabuccodonosor del Medo altero
La superba città strugge ed atterra,
Pieno di vanità, tumido, e fiero
Sparge per l' Asia tutta e morte e guerra;
E tanto porta in alto il suo pensiero,
Che per Dio sol si riconosce in terra:
Un empio usurpator non fu costui?
Tal gli altri Eroi, che fur simili a lui.

57

Caton pieno di orgoglio, e di dispetto
Sdegna del vincitor l' offerta pace;
Nè tra le mura d' Utica ristretto
L' acerba mente è di frenar capace;
S' apre di nuovo lo squarciato petto,
Sdegna i rimedj, odia la vita, e tace.
Questo è un prudente, un virtuoso? o muore
Disperato nell' odio, e nel furore?

58

Già succumbente all' ultimo periglio
Quell' audace nocchier render si sdegna,
E prima che abbassar del suo naviglio
Avanti al vincitor la vinta insegna,
Di ragione sfornito, e di consiglio
La nave in aria a far balzar s' impegna,
E se cogli altri uccide in mezzo al foco;
E un uomo è questo che a virtù dà loco?

No:

59

No: quando l'uomo giunge a questo eccesso;
Allorchè insana passion l'invade,
Si scorda di esser uom nel punto stesso,
Qual cieca belva al precipizio cade;
E quando al vizio in sen si apre l'ingresso
Mutar condizion si persuade,
E se in stato miglior crede che passa,
Allor più si avvilisce, e più si abbassa.

60

Mentre d'ogni virtù spogliato e privo
Vien da fallace passion guidato,
Gonfio di vanità si prende a schivo;
E si vede in un bruto indi cambiato.
Pretende ormai rassomigliarsi a un divo;
E i limiti passar del proprio stato:
Tanto suole avvenire a chi presume
Senza virtù rassomigliarsi a un Nume.

61

Chi giunger vuole al desiato scopo
Dee por gli affetti, e i desiderj in freno;
Onde le nostre opinioni è d'uopo
Prima guarir dal lor mortal veleno:
Toglier di mezzo i gran progetti, e dopo
Di virtù respirare al bel sereno;
Così sgombri del vizio, e dell'errore
Sulla giustizia equilibrare il core.

62

Il saggio non può dir, che nacque al mondo
Misero tanto, e destinato quasi
Sempre a soffrir delle disgrazie il pondo,
E di sorte volubile le fasi:
Quando maturamente, e con profondo
Giudizio i suoi pensiér fa persuasi,
Che nel mondo da Dio fatto e costrutto
Una picciola parte egli è del tutto.

63

L'artefice divin perfetto e bello
Col suon di potentissime parole,
Dell'alta mente sua giusta il modello
Tutto l'ordin creò di questa mole.
Se l'uom picciola parte ora è di quello,
Imperfetto nel tutto apparir suole,
Perchè nell'ordin del gran mondo è parte
Fatto e disposto in sì mirabil arte (15).

Nell'

(15) L'uomo considerato in questo gran mondo, e nell'ordine universale, viene ad essere una parte di questo, e quindi relativamente al suo corpo viene ad esser soggetto alle fasi, ed alle vicende del medesimo ordine. Nasce egli, ed il suo natale è come quello di quanti sono gli animali tutti sopra la terra, composto di parti, che si fermentano, si sviluppano, crescono, si collidono, e finalmente al loro stato primiero ritornano. La sua morte altro non è che

64

Nell' ordinato mondo universale
Della collision la legge è nata,
D' ogni fisico mal quindi il natale,
E la base dell' ordine è fondata.
Infelice per tanto ogni mortale
Rispetto ad ordin tal giammai si guata;
Qual parte componente, ed imperfetta
L'ordin del tutto a mantenere è addetta.

che un disciogliimento di tutte quelle parti che lo componevano. Onde essendo così disposto l' ordine dell' Universo dal Supremo Creatore di tutte le cose, anche egli nasce e muore in questo ordine, a cui è consentanea la sua morte, che fa ritornare la materia nel suo stato primiero, che il nostro chiarissimo *Genovesi* chiama legge di collisione, alla quale inevitabilmente è soggetto. Per l' opposto volontariamente egli si rende colpevole de' mali morali, la di cui essenza, o malizia consiste nella deficienza della legge; e questa mancanza altronde non deriva che dall' innato suo libero arbitrio, e non si può dar peccato senza il libero consenso della volontà, sicchè peccato e male morale suona lo stesso, ed è la vera causa dell' afflizione dello spirito umano, che per le colpe offende la legge che le proibisce, e fa disonore a Dio, ed a se medesimo, come dice lo Spirito Santo *per praevaricationem legis Deum inhonores*. La ragione, quando non va concorde alla legge eterna, che ha stampati con indelebili caratteri i primi principj della verità nella coscienza di ognuno,

65

In quest'ordine appunto e nasce, e muore;
Pruova il calore estivo, e 'l freddo gelo,
E' soggetto de' morbi al rio tenore,
A' moti della terra, e a quei del cielo.
Così nasce, e poi cresce in tutte l' ore;
Così depone il suo corporeo velo,
Chi più tardi degli altri, e chi più presto;
Che l' ordine del mondo appunto è questo.

66

Ma da fonte più ascosa, e più rimota
Sorse infelicità sopra la terra.
La legge eterna conosciuta e nota,
Che nella sua coscienza ognun rinserra.
Se si offende e calpesta, e in parte ignota
Lungi da questa si vaneggia ed erra,
Allor felicità si perde, allora
L'uomo si rende sventurato ancora (16).

Co-

si rende schiava delle passioni, e si lascia trascinar suo malgrado dal capriccioso libertinaggio al precipizio, d' onde nascono il turbamento dello spirito, l' inquietitudine, ed il rimorso della coscienza, insomma tutte le miserie e le infelicità.

(16) Siccome l'inclinazione naturale, e l' assuefazione alle virtù fa riuscire eccellenti gli uomini nell' arti, e negli studj intrapresi, e specialmente in quelli a cui dimostrano maggior propensione, che si con-

67

Colui, che audace contraddice a questa;
All' ordin della pace contraddice:
Si tira addosso orribile tempesta,
Che meschino lo rende, ed infelice.
Lungi da lei dovunque il passo appresta;
Quanto fa, quanto pensa, e quanto dice,
E' tutto mal, che l' ordine scompone,
E drittamente alla virtù si oppone.

Non

---

contentano restar talvolta vittime della fatica, non risparmiando nè mezzo, nè modo per giungere al determinato lor fine: così del pari il depravato costume, e l' esercizio continuo delle colpe fa che gli uomini malvaggi prendano tal confidenza nel male, che divengono famosi ancora ne' delitti, se ad essi si accoppia il loro temperamento alla malizia naturalmente inclinato. Un filosofo per giungere a capo di una scoverta, logora giorno e notte l' ingegno su i libri, gli azzardi più terribili non lo spaventano, e si rende familiare il travaglio, e la fatica. Per l' opposto un uomo dotato di genio sanguinario e crudele, non ha più orrore alle stragi ed al sangue, e coll' uso della loro fierezza si assuefanno talmente a' misfatti, che ciò che riesce agli altri di ribrezzo e di abbominazione, da loro si stima un' esercizio di divertimento e di piacere: Un' avaro viene così predominato dalla insaziabile avidità delle ricchezze, che giornalmente si rende martire della sua cupidigia, e si contenta di soffrire qualunque travaglio, e con piacere si assoggetta alla sete, alla fame, ed a tutte l' altre miserie.

68

Non è più la ragion che lo governa;
Ma la sua cieca passion tiranna;
Anzi nel cor la stessa legge eterna
L'agita, lo rimorde, e lo condanna:
Contrario intanto alla coscienza interna,
Per ritrovar sollievo invan si affanna,
Quanto da lei va più lontan, declina
Altrettanto dal bene, e al male inclina.

69

Ma l'interno rimorso, e l'aspre pene
Non potendo schivar, orna e dipinge
Un nuovo, falso, immaginario bene;
Che derivar da un'altra legge finge.
Questa che da se stessa non sostiene,
Un altro oggetto a ricercar l'astringe;
Nè di ciò pago, varia ogni momento,
Qual nave senza guida esposta al vento.

70

A quella passion, che in petto annida
Si fissa alfine, e abbandonar si vede
In grembo a quella fraudolente guida;
Che più dell'altre in lui prevale, e eccede:
Per sua norma la prende, a lei si fida,
In lei trovar tranquillità già crede;
E questa ovunque vuol lo tragge seco,
Ed ei la segue temerario e cieco.

71

Ecco come dal ben l'uomo devia;
Come alla legge eterna egli si oppone;
Come al male morale apre la via,
E al senso vil fa schiava la ragione.
Misero che può far, quando in balìa
Corre della sua folle passione?
Perde il rimorso, rompe ogni riparo
Che oppon virtude, e va de' bruti al paro.

72

Possibile, diss' io, che ormai sbandita
Ogn' idea di virtù dal mondo sia
Quando abbiam la ragion, che il ver ci addita,
Quando abbiam la prudenza in compagnia?
Possibile che un uom nella sua vita
Non possa dire, io sol battei tal via?
O pur se ignaro, o per miseria errai,
Nell' antico sentier poi ritornai (17).

O dob-

(17) E' indubitato che nessuno fa il male come male, nè si è veduto malvaggio così ostinato, che voglia abbracciare il vizio come vizio. In ogni male, in ogni vizio la passione ci fa apparire un bene mascherato, che solletica in qualche maniera l'intelletto, e spinge la volontà ad abbracciarlo. E questo fa appunto quella sapienza del mondo, che dallo Spirito santo è chiamata stoltezza. Così sotto il nome

73

O dobbiam dir che dell'intutto è tolta
A noi la libertà di oprare il bene,
O che sia la ragion tutta sepolta
Quasi in profondo obblio dir ci conviene.
E pur tra tanta gente ancor vi è molta
Che alla virtude, e all'onestà si attiene;
E ognuno ad opra non s'impegna, senza
Chiamar per guida a' passi suoi Prudenza.

74

Questa che muta al fianco mio ne stava
Con un sorriso m'interruppe, e disse;
Quando innocenza per la terra andava
Prudenza al fianco suo sempre sen visse:
Poscia inondò la colpa, e tra l'ignava
Gente malizia il domicilio fisse:
Allor la terra abbandonai con quella;
E per mia stanza elessi anche una stella:

L'uo-

---

me della Prudenza si nascondono i più terribili misfatti. L' inganno nelle leggi del commercio, l' ingiustizia, colla quale in diverse occasioni si offende l' augusto tribunale d' equità, l'oppressioni, l'adulazioni, la frode, l'ippocrisia, l' empietà tutta si vogliono ricoprire agli occhi degli uomini colla maschera della prudenza per non comparire, come sono in loro stesse, mostruose e deformi.

75

L' uomo sedotto dalla sua passione,
Conculcator d' ogni giustizia e dritto;
Rese schiava del senso la ragione,
Pretendendo abbellire ogni delitto.
Il nome di virtude al vizio pone,
Quel di Prudenza all' Imprudenza è ascritto;
Ed ogni colpa, ov' egli il passo spinse,
Col nome di Prudenza ornò, e dipinse.

76

L' avidità fe' il mercatante infido,
Prima a serbar la buona fede avvezzo;
Di menzogne, e d'inganni infame nido
Si rese, e prende quella indi a disprezzo;
Qui forma un monopolio, in alto grido
Spaccia alle merci ad alterarne il prezzo;
E questa avara detestabil brama
Col nome di Prudenza al mondo chiama.

77

De' gran palagi sotto agli aurei tetti,
Ove superba ambizion si aggira,
Entra finzione ad occupar quei petti;
E un invido velen dagli occhi spira;
E con raggiri, e con melati detti
Quel posto ad occupar sugli altri aspira;
La menzognera adulatrice lode
Col manto di Prudenza orna la frode.

Quell'

78

Quell' altro poi dell' innocente amico
Invece di ajutar la rea sventura,
Dell' amicizia sotto il velo antico
Molto promette, e mantenerlo giura;
Dopo varie lusinghe alfin nemico
Ne' mali suoi l' insulta, e più nol cura:
Questa viltà, ch' è barbara cotanto,
Della Prudenza suol coprir col manto.

79

Fin la bugia, che delle Furie è figlia,
Vuol sembrar verità quando è mendace;
E quando parla, e quando opra e consiglia
D' odj e guerre addivien campo ferace,
Ch' una spada a due tagli ancor somiglia,
E porta di discordia ancor la face,
Ch' il crederia? questa malvaggia ancora
Col fuco di Prudenza si colora.

80

Così talor la cabala si asconde
Nelle bilance della stessa Astrea,
E fa apparir (tal peso ivi rifonde)
La colpa giusta, e l' innocenza rea.
Merto e vizio talor così confonde,
Che fin anche smarrir ne fa l' idea,
Ed in quel luogo augusto, io non so come;
Prende ingiustizia di Prudenza il nome.

In

81

In somma, oprar quanto a virtù disdice,
Togliere altrui quello che non gli spetta;
Opprimer colla forza un infelice
Contro ogni dritto, e quando men l'aspetta;
Prudenza ancor tra gli uomini si dice,
O tutto sciorre il freno alla vendetta,
E fin la trista Ippocrisia talvolta
Anche usurpare il nome mio si ascolta.

82

Tanto è, ripiglia il Tempo, in ogni sponda;
In ogni ordine, etade, e stato, e sesso
Come torrente la malizia inonda,
E l'uom sen dorme dalle colpe oppresso:
Perciò di tanti mali il suolo abbonda,
Perciò a felicità chiuso è l'ingresso.
Son pochi i buoni in terra; e a quel che veggio
Declina il mondo, e va da male in peggio.

Fine del Canto Vigesimoquinto.

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Come nel primo stato naturale
Senza una legge star l' uom non potea;
Segue a narrare al Vate il Tempo, e quale
Fosse di questa legge ancor l' idea;
E ch' ogni ordine fisico e morale
Nell' Universo conservar dovea,
E de' doveri onde il natal sortio
Verso se, verso gli altri, e verso Dio.

I

OR se del mondo le vicende strane;
Il Tempo seguitava il suo discorso;
Delle vicine, e dell' età lontane
Le varie fasi in questo muro hai scorso,
Dove sen corron le passioni umane,
Quando si scioglie lor libero il corso,
Diffusamente se narrai finora,
Molto ti resta ad ascoltare ancora.

2

Quindi con sodi, e con principj veri
Distintamente dinotarti è d'uopo
Tutti dell'uomo stesso anche i doveri,
E di quesli qual sia l'unico scopo;
Onde appien rischiarati i tuoi pensieri
Possi scrovir la veritade, e dopo
Con maggior sicurtà ti fia permesso
Per queste chiuse porte aver l'ingresso.

3

Che cosa è mai quest' uomo? Un corpo inermo
Veste al di fuor per sua natura imbelle;
Son tutte ignude le sue membra inferme,
Che ricoperte son di carne, e pelle:
Qual nave in spiagge desolate ed erme
Balzata dal furor delle procelle,
Ha bisogno di tutto, e solo aduna
Le ingiurie intorno della rea fortuna (1).

Del-

(1) L' uomo nello stato naturale era impossibile che viver potesse senza le leggi. Il nostro autore ne deduce il primo argomento dalla miseria, ed imbecillità dell' uomo stesso. Queste tre ottave esprimono i medesimi sentimenti di *Seneca de consol. ad Marciam. cap. XI. Quid est homo? imbecillum corpus, et fragile, nudum, suapte natura inerme, alienae opis indigens, ad omnem fortunae contumeliam projectum: quum bene lacertos exercuit cujuslibet ferae pabulum,* cu-

4

Delle bestie feroci all'unghie, a' denti
Esposto in ogni parte si raggira;
Il gelo acuto, ed i calori ardenti
Impaziente tollerar si mira;
La fatica, i travagli, e gli altri stenti
Pien di fastidio abborre, e prende in ira;
E in tanti mali, a cui si vede esposto,
Al suo fine fatal sempre è disposto.

cujuslibet victima, ex infimis; fluidisque contextum et lineamentis exterioribus nitidum: frigoris, aestus, laboris impatiens: ipso rursus situ, et otio iturum in tabem, alimenta metuens sua, quorum modo inopia, modo copia corrumpitur: anxiae solicitaeque tutelae, precarii spiritus, et male haerentis, quem pavor repentinus adjectusve ex improviso sonus auribus gravis excutit. Soli semper nutrimentum sibi vitiosum, et inutile. Un uomo abbandonato da tutti in una solitudine, privo della società, senza il soccorso di alcuno, sarebbe una specie di animale il più infelice e miserabile di tutti, ed andrebbe necessariamente sul bel principio a morire, come sfornito di ajuto, e del necessario alimento.

Ma viva egli per miracolo: qual sarebbe la sua vita senza leggi, senza società? Un muto animale, destinato a cavare radici ed erbe per vivere, ad inorridire a qualunque oggetto che se gli presenta, a soffrir finalmente tutti gl' incomodi del freddo, della fa-

5

I cibi onde si pasce ognor paventa,
Vivendo ansioso, timido, e perplesso;
La privazion di questi or lo spaventa,
Ora lo rende l' abbondanza oppresso;
Cura mordace or l'ange ed il tormenta,
Un suon lo scuote or nell'orecchio impresso;
In somma da quel dì che al mondo nasce
Vive come in un mar sempre di ambasce.

Dell'

---

fame, del caldo, e di ogni sorta di miserie. Ecco perchè Dio lo fece nascere nella società: *non est bonum hominem esse solum*. Questa società nell' atto che è società, non può reggere, nè può esser tranquilla senza leggi: sicchè era conveniente, anzi di necessità che l' uomo, per non essere il più infelice di tutti gli animali, fosse soggetto alla legge; mentre questa legge non toglie ad esso la libertà, la quale è regolata dalla retta ragione per cui si distingue da' bruti. Saviamente perciò *Plutarco* avvertisce: *Rationi qui parent soli digni sunt, qui pro liberis habeantur. Soli enim hi vivunt ut volunt, qui quid velle debeant didicerunt. Ineruditae autem, et rationis expertes animi incitationes, atque actiones, eamdem quamdam, ignobilemque voluntatis libertatem multa cum poenitentia conjunctam habent.*

Sembra tra' bruti stessi esservi alcune leggi per mezzo delle quali si conserva la società tra quelli della stessa specie, onde *Giovenal. Sat. XV*, di essi dice

Par-

6

Dell' uomo riguardato in questo aspetto
Qual fora mai l'orribile sventura!
Sarebbe l'animale il più imperfetto
Che fatto avria l'Autor della natura:
Ma a tanti guai però non è soggetto,
Ch'altri di lui prende custodia e cura,
E si conserva in più felice stato
In quella società dov'egli è nato.

Parcit cognatis macules fera: quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore et unquam
Expiravit aper majoris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam: soevis inter se convenit ursis.

Come però sono i bruti privi di discernimento e di ragione, non son capaci di serbare questo ordine di tranquillità là dove si presenta loro occasione di preda, e di cibo, perchè allora insorge tra loro stessi la guerra, nè si ha più riguardo alla specie medesima. Onde quella libertà che si vuol dare a' bruti è priva di ragione, e per conseguenza priva affatto di leggi e di vincolo morale.

Per l'opposto la dignità dell' uomo, e la sua prerogativa, per cui egli è al disopra di tutti gli animali irragionevoli, esiggeva che la libertà sua nell' ordine morale venisse regolata dalla retta ragione a tenore de' dettami, è de' primi universali principj che propone la legge eterna. Egli è dotato di un' anima immortale, d'intelletto, di volontà, e memoria,

7

Questa coll'uom nacque nel mondo; ei solo
In terra sostenersi non potea:
Ma a questa stessa società nel suolo
Darvi un ordin la legge ancor dovea,
Che ajuto vicendevole, e consuolo
Al bisogno di ognun pronta porgea,
E fosse a tutti una costante e fida
Certa, sicura, inalterabil guida.

Ol-

---

ria: egli pensa, giudica, elegge, e diviene eccellentissimo in tutte le arti, e le scienze, ed oltre le azioni del corpo destinate a mantenere, e difendere la vita, ha benanche lo spirito destinato a fine più elevato, e sublime. *Cicerone* nel *lib.* 1. *de leg. cap.* 9. così a tal proposito ragiona: *Ipsum autem hominem eadem natura non solum celeritate mentis ornavit, sed etiam sensus tamquam satellites attribuit, ac nuncios: et rerum plurimarum obscuras et necessarias intelligentias enudavit, quasi fundamenta quaedam scientiae; figuramque corporis habilem, et humano aptam ingenio dedit. Nam cum caeteros animantes abjecisset ad pastum, solum hominem erexit, ad coeli quasi cognitionem, domiciliique pristini conspectum excitavit: tum speciem ita formavit oris, ut in ea penitus reconditos mores effingeret. Nam et oculi minus arguti, quemadmodum animo affecti sumus, loquuntur: ei is qui appellatur vultus, qui nullo in animante esse, praeter hominem, potest, indicat mores: cujus vim graeci norunt, nomen omnino non habent. Omitto opportunitates habilitatesque reliqui corporis, moderationem vocis,* ora-

8

Oltre al bisogno, questa ferma e certa
Legge per altri versi ad esso è unita:
Perchè belva non è, che errando incerta
Compie senza ragion gli anni, e la vita,
A cui resta la via tuttora aperta
A quanto il senso e 'l proprio istinto addita;
Ma l'uom non è così: libero appieno
Vanta ragion, che a' suoi desir dà freno.

orationis vim quae conciliatrix est humanae maximè societatis. Neque enim omnia sunt hujus disputationis ac temporis: et hunc locum satis, ut mihi videtur, in iis libris, quos legistis expressit Scipio. Nunc quoniam hominem quod principium reliquorum verum rerum esse voluit, generavit, et ornavit Deus, perspicuum sit illud (ne omnia disserantur) ipsam per se naturam longius progredi quae etiam nullo docente profecta ab iis, quorum ex prima, et inchoata intelligentia genera cognovit, confirmat ipsa per se rationem et perficit. Onde invano avrebbe Dio dotato l'uomo di mente e d' intelligenza, se non gli avesse dato ancora la maniera di potersi ben servire della ragione, e del discernimento, donde risultasse la gloria del benefico donatore, e la felicità dell' uomo stesso. A qual fine cantò *Manilio Ast. lib.* 2.

. . . Quis dubitet hominem conjungere caelo?
Eximiam natura dedit linguamque capaxque
Ingenium, volucrum animum: quem denique in unum
Descendit Deus atque habitat, sequè ipse requirit.

Di

9

Ragion non temeraria e capricciosa,
Che serva sia di libertà fallace,
Ma sopra base stabile riposa
Del giusto, e del dover, salda e tenace.
Nella coscienza internamente ascosa
Accheta il core, e mette l'alma in pace,
Perchè di norma allora alla ragione
E' la legge che il bene a lei propone.

Dell'

Di più si compiacque Dio di frenar colla ragione, e colla legge la libertà dell' uomo a differenza de' bruti, a cagione della malizia, ed ambizione insaziabile dell'uomo stesso. Il ventre, e la venere è il solletico de' bruti, quali appetiti soddisfatti, si acchetano senza cercar di vantaggio, e ciò in stabiliti tempi, e stagioni. Ma l'uomo non sa serbare nè luogo nè tempo a satollar le sue brame, per cui si vede assalito da una indicibile folla di passioni, e di pravi desiderj. Cerca non il necessario nel vitto, nel vestire, nell'abitazione, ma il condimento, il luseo, la grandezza; viene egli agitato dall' ambizione della gloria, dall'invidia, dallo sdegno, dalla vendetta, e da altri simili tumultuarj affetti, per cui se non vi fosse la ragione e la legge, per poterli frenare, sarebbe senza dubbio più infelice de' bruti, ed anderebbe più presto alla sua distruzione. Onde lo stesso *Manilio* così parla *Astron. lib.* 4.

„ nul-

10

Dell' opre sue arbitro è l'uomo, e 'l rende
La libertà sì nobile e distinto;
Ma questa tanto in lui non si distende
Quanto ne' bruti il naturale istinto;
Perchè ragione a regolarne imprende
Il fren, se il vede ad operare accinto,
E nella piena libertade il regge,
A seconda di questa, eterna legge.

An-

. . . . . *nullo votorum fine beati*
Victuros agimus semper, nec vivimus unquam
Pauperiorque bonis quisquis est, quo plura requirit
Nec quod habet, numerat, tantum quod non habet optat,
Quumque sui parvos usus natura reposcat.
Materiam struimus magna per rota ruinae
Luxuriamque lucris emimus, luxuque rapinas
Et summum census pretium est effundere censum.

Or se l' uomo costituito ancora sotto la legge, e col timor delle pene è così feroce e crudele cogli altri suoi simili; che mai sarebbe stato privo di questo freno, ed abbandonato allo sfrenato suo libertinaggio? Aggiungasi a tutto ciò la diversità, e la varietà de' talenti degli uomini, di cui *Orazio II. sat.* 1.

. . . . *Quot capitum vivunt, totidem studiorum*
Millia . . . . . .

Qual confusione, qual disordine non sarebbe nato nel mondo tra diversità così grande di fare, di pensare, di genj, di clima, di culto, di ordini, di offi-

ficj

11

Anzi per l'uomo è tanto necessaria
Questa legge immutabile, e sì bella,
Che privato di lei alla contraria
Forza non regge di passion rubella;
E tra perplessità sì grande e varia
Che mai potrebbe far senza di quella?
Come distinguerebbe il mal dal bene,
Ciò che abbracciar, ciò che fuggir conviene?

12

Immaginar dunque di leggi privo
Quest' uomo in società, che nacque, e esiste;
Fora un pensar d' ogni buon senso schivo,
Che neppur per ipotesi sussiste.
Per via d impulso allor, per incentivo
Sarebbe spinto all'opre o buone, o triste,
E in lui ragion sarebbe o vana, o morta
Senza la legge che le sia di scorta.

E co-

---

ficj e di vita? Era dunque necessaria una legge che obbligasse l'uomo a serbare quei confini dell' equo, e del giusto, la quale altro non poteva essere che l' eterna, sempre la stessa da per tutto, costante in ogni età, stabile in ogni nazione, fondata sopra principj inconcussi e innegabili, e che tra diversità così grande fosse sempre la stessa; che servisse di norma e di sicura regola per guidare le azioni umane alla felicità.

13

E come oltre del corpo ha spirto e mente,
Per cui cotanto al suo Signor somiglia,
Così di quel pensier ch'è all'uom presente
Viene ad esser l'idea prodotto, e figlia,
Se per mezzo di questo esso ugualmente
Discerne, elegge, giudica, e consiglia,
Come ciò far potria libera e franca
Se de'giudizj suoi la norma or manca?

14

Dunque nell'uomo inseparabil nacque
La legge, e a lui fu sempre accompagnata;
E per mano di Dio d'allor ne giacque
Profondamente nel suo cor stampata.
La vide la ragione, e sen compiacque,
Che in lei la norma all'opre sue fu data;
Sa che quanto prescrive è giusto e santo,
E non può errare oprando ad essa accanto.

15

Ragione eterna del divin sapere;
Ch'ogni cosa al suo fin guida e conduce,
E' questa legge appunto, e'l suo potere
Sull'insensate cose ancor riluce:
Essa diè sponde all'acque, essa le sfere;
E 'l sol fe' adorno d'immancabil luce,
Essa a compor gli ordini tutti attese
Quando la terra nel suo centro appese,

Ed

16

Ed oh piacesse al Ciel che la ragione
Dominasse nell'uom come regina!
Che nol vedrei da cieca, e rea passione
Correr sedotto e spinto alla rovina:
Per questa il bene al male egli pospone,
Per questa dalla legge egli declina,
Per questa de' suoi dì nel giro angusto
A se, agli altri, ed a Dio si rende ingiusto.

17

Ecco il fonte, onde sgorgano i delitti
Che fan gli uomini in terra ognor sì mesti;
Sono le pene figlie de' delitti,
La morte stessa un dì nacque da questi:
Di questa legge i violati dritti
Resero i giorni torbidi e funesti;
L'uomo addivenne sconsigliato e folle
Quando deviar da questa legge volle (2).

Or

(2) La legge in generale altro non è che l'eterna ragione di Dio creatrice, ordinatrice, e conservatrice dell'universo, e questa ragion di Dio è sempre la medesima; questa legge incatena tutti gli esseri di questo mondo portandoli al loro fine tanto fisico, quanto morale. E questa finalmente propone alcuni universali principj su de' quali possa dirigersi al fine proposto, ch'è la felicità, ed a Dio medesimo. La ra-

18

Or questa legge eterna in lui scolpita
E' appunto quell' innata e prima scienza,
Che va concorde alla ragione unita,
A' primieri principj, e all' evidenza.
Essa la vera strada all' uomo addita,
Essa in calma mantiene la coscienza,
Da questa quando l' uom vive discorde
Prova quel verme che lo strazia e morde.

Già

---

ragione poi è la facoltà calcolatrice della mente, e per far questo calcolo ha bisogno appunto di certe evidenti e fisse massime, senza le quali non sarà mai retta nè calcolatrice, e queste regole formano la regola della ragione. Questa è talmente insita ed ingenita agli enti ragionevoli, che nessuno può addurre scusa di non conoscerla. Onde *S. Paolo ad Rom.* 2. 14. chiaramente dice; *Gentiles lege carentes, natura quae legis sunt faciunt.* Grande perciò e rimarchevole fu lo sbaglio preso da *Puffend.* nel *lib.* 2. *cap.* 3. *de leg. nat.* in dire *facultatem aequum ab iniquo discernendi ex absuetudine provenire*. Proposizione inutile ed erronea; inutile, rendendo l'uomo quasi scusabile quando pecca contro il dettame della natura, perchè non ne fu ammaestrato dall'assuefazione; erronea, perchè è contro il sentimento dell' Apostolo, che asserisce *ipsa nos natura docet*: dove chiaramente inculca che non dagl' istituti e dagli esempj degli altri, ma dalla natura, e dal proprio istinto ingenito proviene in noi la cognizione del bene, e del male.

Le

19

Già la retta ragion, qual talun dice;
A se medesma esser non può di norma;
Essendo facoltà calcolatrice
Che su principj universal si forma.
Ecco la legge, e da se stessa elice
Questi principj, e alla ragion conforma,
Onde si rende regola perfetta
Ch'alla felicità sempre è diretta.

Im-

Le proposizioni universali, e le conseguenze, che da questa immediatamente derivano non hanno bisogno di una troppo severa, ed artificiosa dimostrazione, bastando solo una semplice occhiata a conoscere la verità, come accade negli uomini ancora ignoranti. Egli è vero che i primi precetti di natura distintamente ed ordinatamente non possono apprendersi senza applicazione e studio, qualora metodicamente si propongano, per cui *Plutarco in lib. de aud. Hoc itaque clarum est adolescentem, si a disciplina arceatur omni, nec sermonem ullum, quo erudiatur gustaverit, non modo sterilem prorsus fore, virtutem quod attinet, ut nihil fructus germinisque ejusmodi producat, sed ad vitia facile deciturum, agrestia multa ex animo, tam quam ex terra inculta et inexercitata emittentem: impetus enim animi ad voluptatem ferentes, sinistrasque de labore suspiciones habet non extrinsecus illapsos, aut sermonibus immissos, sed indigenas quosdam innumerabilium affectuum morborumque fontes: quos si quis demissos permiserit, qua sunt nati procedere, nec institutis bonis tollendo, nec divertendo, naturam compo-*

20

Immutabile legge, ed immortale,
Che abbraccia tutti gli enti, e custodisce,
E quindi poi la legge naturale
Come ramo da ceppo comparisce.
In fondo alla coscienza il tribunale
Innalza, e premia i buoni, e i rei punisce,
Dando a questi un rimorso aspro e mordace,
A quelli poi dolce contento e pace.

Di

---

suerit, nullum utique animal, quod non homine mansuetius sit futurum: ma non ne siegue perciò, che i primi principj del giusto e dell' onesto derivano dallo studio, e dall' assuefazione, come pretende *Pufendorfio*, quando la natura gli ha stampati a caratteri visibili nel cuore di ognuno. *Ipsa nos natura docet*. E *Cicerone lib. V. de Fin.* 15. da par suo conchiude. *Est natura sic generata vis, ut ad omnem virtutem percipiendam facta videatur: ob eamque causam parvi virtutum simulacri, quarum in se habent semina, sine doctrina noventur: sunt enim primi elementa naturae, quibus auctis, virtutis quasi carmen efficitur; nam cum ita nati factique simus, ut et agendi aliquid, et diligendi aliquos, et liberalitatis, et referendae gratiae principia in nobis contineremus, atque ad scientiam, prudentiam, fortitudinemque animos aptos haberemus, a contrariisque rebus alienos: non sine causa eas quasi dixi in pueris virtutum quasi scintillulas videmus, e quibus accendi Philosophi ratio debet; ut eam quasi Deum, ducem subsequens ad naturae pervenias extremum: nam ut sæpe jam dixi, in infirma*

acta-

21

Di questa legge stessa al chiaro lume,
Che sì mirabilmente si diffonde,
Sorger si vede poi anche il comune
Dritto ch' ha le radici ampie e profonde;
E dal clima, e dal genio, e dal costume
Degli uomini dispersi in tante sponde
Un altro dritto nominar tu senti,
Che mantiensi costante infra le genti.

22

E sopra basi stabili e sincere;
Che sono della legge e di natura;
Tal dritto assoda le provincie intere;
La società conserva ed assicura:
Ma se massime ha poi empie, e non vere;
O non è giusto dritto, o poco dura;
Che non combina mai colla giustizia
Oppressione, avidità, malizia.

Ma

aetate imbecillaque mente vis naturae per caliginem cernitur: cum autem progrediens confirmatur animus agnoscit ille quidem naturae vim, sed ita, ut progredi possit longius per se sit tamen inchoata. Abbiamo ancora nelle sacre carte delle chiarissime testimonianze di questa verità, per cui dobbiamo confessare essere questi primi, ed universali principj a noi così palesi, che senza calcolo si presentano a prima vista, e nessuno può addurre scusa di dubbio, o d' ignoranza.

23

Ma perchè d' alma e corpo è l' uom composto,
Nascon da lui due azion diverse;
Il corpo ha parti, ed è così disposto
Che al suo corso fatal la strada aperse;
Soggetto è agli urti, agli sconcerti esposto
Delle parti onde pria Dio lo coverse,
Che la macchina fan così compita,
Che per via del calore ha moto e vita (3).

(3) Gli atti, che procedono dall'uomo, o sono atti dell' uomo stesso, procedenti senza deliberazione, libertà, ed avvertenza, come sono gl' indeliberati moti del concupiscibile, ed i moti primoprimi; o sono atti naturali, che necessariamente devono esercitare le loro funzioni, come la respirazione, e circolazione del sangue: o finalmente sono atti umani, i quali nascono da i principj proprj all'uomo, cioè dall'intelletto, volontà, e libertà, fatti colla deliberazione per qualche fine, e perciò imputabili a lode, o vituperio, a premio, o pena. Tutta la morale filosofia stoica contenevasi in quelle due sentenze: *Nosce teipsum*, *sequere naturam*. Ogni uomo deve avere per sua scorta la natura, e guardando se stesso potrà esaminare come esiste, e quanti mezzi vi sono per acquistare la sapienza, e la felicità. Senza entrar noi negl' interni principj degli atti umani, potendo consultare il lettore *Hutcheson* nella storia della metafisica, e della filosofia morale, passiamo a provare, che nell'uomo vi è l'arbitrio, o una forza,

24

L'anima poi, che di materia è schiva,
E' di un'altra natura, ed altra essenza;
D'ogni urto, d'ogni parte in tutto priva,
Ed opra sol per viá d'intelligenza;
Invisibile, libera, ed attiva
Altre doti conserva, altra potenza,
Per quanto è unita al corpo allora anch' essa
Forma nell'uomo una persona stessa.

Ed

---

za, che determina se stesso. Alcuni ributtando ogni necessità, che ne deriva estrinsecamente, n'hanno indotta un'altra interna, e ragionevole, giudicando, che non vi è nessuna azione umana, la quale non abbia nell'animo antecessioni chiaramente necessarie, e che non provenga da serie di cause tra di loro connesse. Questa sentenza fu attribuita volgarmente agli Stoici, ed a' nostri tempi è stata difesa dall' *Obbes*, *Leibniz*, *Bayle*, *Collins*, ed altri, *Benedetto Spinosa* nell' *Epistola II.* ad *Oldenburger*, *pag.* 390. ha negato totalmente la volontà, tenendo l'uomo per una parte di questa gran macchina, che chiamasi mondo, e conchiude, che siccome nella macchina non si muove niente volontariamente, ma per necessità, così è nell'uomo ancora. Quanto da costoro si è asserito ripugna totalmente. Noi ci muoviamo, e siamo consci delle nostre azioni, e de' nostri moti, ma la macchina si muove senza esser conscia del suo moto, dunque l'uomo movendosi si muove per suo volere, non già per necessità. Il desiderio del bene, e la fu-

25

Ed ecco come in voi son due contrarie
Azion nel tempo stesso: e son le prime
Meccaniche all' intutto, e necessarie,
A cui l' urto de' sensi un moto imprime:
Ma libere son l' altre, e volontarie,
Che col pensar lo spirto agente esprime;
E portano con esse ancora ascritti
E premio, e pene, e meriti, e delitti.

fuga del male, che sono l' operazioni della volontà, si esercitano con diversi atti, de' quali altri diconsi imperati, esercitando la volontà l' impero nell' altre facoltà, ed altri eliciti, che sovrastano alla volontà istessa; così esercita la volontà il primo atto col volere, il secondo coll' intenzione, stabilendo d' intraprendere un' azione, il terzo col consenso sulla scelta de' mezzi, il quarto colla elezione in prescegliere i mezzi, il quinto coll' uso nell' adoprare gl' istessi mezzi, il sesto col godimento, quando con i mezzi ottiene il fine. Si faccia avanti lo *Spinosa* colla sua macchina, e se fa tutti questi sei atti, gli concediamo, che l' uomo vuole, ed opera per necessità, e non già per sua elezione. Oh quanto egli stesso è stato macchina in formare tal ridicolo pensiere! *Locke* nel *lib.* 2. dell' umano intelletto *cap.* 1. in ricercare, se la volontà goda libertà, giudica assurda tal questione, come se un chiedesse, se la virtù sia quadrata. La libertà si prende da noi in doppio senso: poichè o si oppone alla fisica coazione, ed allora con-

26

Quelle di leggi fisiche sortiro
Il nome, e son di meccanismo effetto,
Che conduce pei vasi il sangue in giro,
E l'aria accoglie, e caccia poi dal petto:
E per via del calore, e del respiro
Fa che a perenne moto ei sia soggetto,
Che si spande per tutto, e a muover viene
Nervi, tendini, fibre, arterie, e vene.

L'al-

---

consiste nella differenza alle parti opposte, e l'esperienza ci dimostra, che fisicamente può l'uomo a suo piacere fare quel che gli piace. Prendendosi la libertà poi riguardo al morale, si deve fare distinzione tra gli uomini adorni di virtù, e gli uomini viziosi. Hanno i primi una volontà liberissima, perchè hanno per scorta, e guida la virtù, ma gli uomini viziosi hanno certi impedimenti, che li trattengono di appigliarsi al bene, potendosi però da loro vendicare tal libertà, rappresentando tra se stessi il maggiore, o minor male. Esiste dunque un impero d'arbitrio nell' intelletto, acciò l'uomo si possa servire di questa facoltà, come di una face per guardare le cose. Esiste l'impero dell'arbitrio nell'appetito, col quale l'uomo dall' arbitraria considerazione di quelle cose, che hanno la specie di bene, o di male, può eccitare i desiderj, o l'avversazioni. Esiste l'impero dell'arbitrio nelle membra del suo corpo, che può muovere a queste, o a quelle azioni, e perciò conchiudesi esser l'uomo padrone de' suoi pensieri, desiderj, ed azioni.

27

L' altre sono nell' ordine morale;
Ed hanno un campo assai più degno e esteso.
E la loro sorgente, ed il natale
Dall' intelletto e volontà è disceso,
E come tendon tutte al bene, o al male,
Di vere azioni umane il nome han preso;
Restando lor sempre il sentiero aperto
Al peccato, alle pene, al premio, al merto,

28

Son quelle prime necessarie a tutti
Quanti vivono in terra e bruti, e genti,
Perchè così da Dio furon costrutti,
E tal la condizion fu de' viventi:
Ma le seconde poi son figlie, e frutti
Di volontà degl' invisibili enti,
E se non son dirette ove si dee,
Avanti a Dio restan proscritte, e ree.

29

L' intelletto nell' uomo è quel primiero
Fonte dove ogn' immagine si crea,
Che mentre percepisce, fa il pensiero
Che prima l' esistenza non avea;
Sia possibile, astratto, o falso, o vero;
Generato in tal guisa è sempre idea,
Se con un' altra a prova indi si pone,
Nasce il giudizio poi dal paragone.

30

Se nel solo intelletto si ritiene,
Alla cui vista è allor l'idea proposta,
Abbia di mal l'aspetto, o pur di bene,
Nella percezion sola è riposta:
Ma vera azione indi a formar si viene,
Se il suo consenso volontà vi accosta,
Figlia è dell'alma, o che rimanga interna
Per la strada de' sensi, o che si esterna.

31

Dell'uom però quella corporea veste
E' di tempre sì elastiche formata,
Che qualunque impression si faccia in queste
Corrispondere un' altra ancor si guata.
Ecco come anche avvien che in lui si deste
Azion che da ragion non è dettata,
Quasi per forza elastica succede,
Che l'uso di ragion quasi precede.

32

Quei primier movimenti in voi formati
Non di ragion, ma sol dell'uom son detti,
Perchè dall'irascibile destati,
Passion più forte fra gli umani affetti;
Come di volontà, così spogliati
Di libertà non sono a colpa addetti,
Mentre umana azion quella si dice
Da volontà, da libertà che elice.

33

L' unico fine stabilito e certo
E' la felicità proposta a queste;
Che come premio a coronare il merto
Prefiger volle il gran Motor celeste:
Ed affinchè non tema, o dubbio incerto
L' intrapreso cammino ad esse arreste,
Qual fanale innalzò la legge eterna
Onde ognun la ravvisi, e la discerna.

34

Di oprare in libertà campo ferace
Donna e Signora di se stessa è l' alma:
Piena godendo sicurtade e pace,
Racchiusa sta nella corporea salma:
Ma può colla ragion, quando a lei piace
Tutte compor le azioni umane in calma,
Se non devia da quella legge, e a norma
Di questa stessa l' opre sue conforma.

35

Se tal legge per guida a se propone,
Onde possa drizzar sicuro il piede,
Col lume della semplice ragione
I primi universal principj vede:
In atto che a guardar questi si pone,
La chiara conseguenza indi succede,
E ben conosce onde tal legge uscio,
E quel che primo scopre appunto è Dio.

36

Onde tra se come ragion pensante
Due idee semplici unisce, e insiem combina;
Ed un giudizio natural può avanti
Tirar, che il vero a ravvisare inclina;
Tra tante cose che contempla e tante
Se stesso a ravvisar già si avvicina,
E se forma le idee, se poi l' unisce,
E' certa ormai che pensa, e percepisce.

37

Pensa, ella dunque esiste, e di se stessa
Ragion l' essenza e la natura intende;
E l' esistenza sua mentre confessa,
Che se da se far non potea comprende;
Che un altro esser dovea quello che ad essa
Diè l' esistenza, e che da lui dipende,
E sa che quello, il qual la feo dal niente
E' causa universale, e onnipotente.

38

Perciò se necessario, anche infinito
Immenso, eterno questo Nume osserva,
Onde l' uomo qual essere finito
Convien che a lui sempre ubbidisca e serva.
E tra lui e tra Dio già stabilito
Vede qual nobil modo si conserva,
E questo ovunque si rivolge e gira
Avanti agli occhi suoi sempre rimira.

Qual

39

Qual prima causa, e fonte originale
Del tutto, e dove il tutto ha fine ancora,
Comprende, che da questo ebbe il natale
Quando dal cieco nulla il trasse fuora:
Ecco che Dio fa scopo universale
Di tutti quanti son gli affetti allora,
Perchè ad intender finalmente arriva
Che da lui sol felicità deriva.

40

Mentre un fine doveva essere in Dio;
Per cui fu l'uomo in questo suol creato;
E dalla stessa sua ragion sentio,
Che per esser felice ognuno è nato,
La voce della legge eterna udio
La di cui cifra ha in fronte a lui stampato,
Che fa che spanda da per tutto il lume
Di questo eterno, incomprensibil Nume (4).

Co-

(4) Esser vi doveva certamente un fine nella mente creatrice di Dio nel formare dal niente il mondo, in creare l'uomo, e dotarlo di libertà e di ragione. I decreti di Dio son imperscrutabili, dice l'Apostolo, ed ininvestigabili le condotte de' divini sublimissimi suoi giudizj. Pur nondimeno possiamo affermare che Dio pose l'uomo nel mondo per effetto di amore, e per farlo felice: *in charitate perpetua dilexi te*. Il fine della legge eter-

41

Così a Dio si rivolge, a Dio si fisa
Tutta contenta l'anima, e sicura,
E un atto semplicissimo ravvisa
Privo d'ogni materia, e di figura;
E persuasa appieno, ormai si avvisa
Che vi è Dio creator della natura,
E come eterno, indipendente, immenso
Sgombro è di parti, di passioni, e senso.

Quin-

---

eterna conservatrice dell'ordine, e della pace è lo stesso, perchè questa è quella che dirigge le azioni dell'uomo alla felicità. Quindi è che il culto, e la cognizione del vero Dio è il vincolo più fermo del dritto di natura, e della civile società; ed altro non è il fine di questa legge che di mantenere e conservare questo bellissimo nodo. L'uomo col lume della retta ragione naturalmente non può fare ammeno di non conoscere questo fine, che in fondo alla sua propria coscienza ritrova ancora stampato: per mezzo della ragione medesima viene alla cognizione dell'esistenza di Dio; ed ecco formati a primo aspetto i doveri verso Dio che l'ha creato, verso se medesimo che vive in questo mondo, e verso degli altri nella società de' quali è nato, e si mantiene. Quindi essendo nato l'uomo socievole, dobbiamo benanche confessare che egli deve avere non solamente per scopo il proprio utile e vantaggio, ma quello ancora degli altri suoi simili, in maniera tale che non deve esaltar se stesso coll'oppressione, e non curan-

za

42

Quindi se un ente necessario, eterno
E conosce, e distingue al primo aspetto,
Già comincia a sentir nel proprio interno
Per questo un profondissimo rispetto,
Al cui sovrano impero, al cui governo
Indispensabilmente egli è soggetto,
E per giustizia a lui deve l' onore
Porger qual prima causa, e qual Signore.

Lo

za degli altri, perchè il vincolo, col quale la società si mantiene, è appunto il bene comune.

Ecco per tanto compariscono alla luce cinque leggi essenziali d'onde si può dedurre tutto il dritto naturale. I. Il culto dovuto all' ente primo, e necessario, dal quale dipendono tutte le cose, e da cui noi dipendiamo. 2. Dopo Dio è indispensabile l'amore verso di noi stessi, mentre dobbiamo badare alla nostra conservazione dalla quale nasce la nostra felicità. 3. Essendo gli uomini eguali nella natura, e l' uno non potendo vivere senza l' ajuto dell' altro uomo, dobbiam scambievolmente prestarci gli officj annessi alla società. 4. Agli officj dovuti a Dio cedono tutti gli altri dovuti a noi stessi, ed a' nostri consimili. 5. Quanti sono i doveri annessi alla Società, quando si mettono in esecuzione dobbiamo ordinatamente cominciar da noi stessi: così uno non è obbligato a dare un pezzo di pane ad un altro, se esso senza di quello va necessariamente a morire: onde *Seneca de benef.* II. 15. *Dabo egenti, sed ut ipse*

non

43

Lo riconosce intanto unico e solo,
Perchè l'immensità tanto palesa;
E fingere altri Dei colà sul polo,
Per lui sarebbe la più orrenda offesa.
E chi più Dei volle adorar nel suolo
L'alta maestà di quel grand'Ente ha lesa;
E all'attentato figlio d'impostura
Fremè ragione, e inorridì natura.

Per-

---

non egeam, *succurram perituro*, *sed ut ipse non peream*. Essendo dunque ognuno certo della sua esistenza, e di quella di Dio ancora, sa e conosce che il medesimo Dio ha creato questo gran mondo nella Sapienza, ed avendosi questo fine proposto, ha dovuto dare i mezzi proprj alla consecuzione del fine, e questi mezzi doveva farli palesi; dunque questi mezzi altro non sono che i primi universali principj che da se stessa percepisce la ragione, senza la necessità di un lungo e raffinato raziocinio: *mentem habes* (dice *Dion Crisostomo Orat.* 10.), *scies ex temetipso quid tibi sit faciendum*, *et quomodo*. Le conseguenze prossime che indi ne deduce sono ancora palpabili, e visibili; onde con ragione diceva l'Apostolo: *Gentiles lege carentes natura quae legis sunt faciunt . . . . qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis*, *testimonium reddente illis conscientia ipsorum*. Onde ancora *S. Ambrogio* parlando di questi principj universali che propone la legge dice *ep.* 21. *Ea igitur lex non scribitur*, *sed innascitur*, *nec aliqua*

44

Perciò disse a Mosè: io son chi sono;
E fuor di me non evvi un altro Dio,
Per tutto l'universo innalzo il trono,
E fuor di questo in me sempre son io:
Colui che porge dell' incenso il dono
Ad altri, è un empio, un scellerato e rio;
Me solo adori il mondo, ed al mio soglio
Ognun tremando che si prostri io voglio.

45

Comprende ancor che immensamente è saggio
In tutte quante son le sue grand' opre,
E per dovunque agli occhi apre il passaggio
Nel ciel che intorno lo circonda e copre,
Lampante più del sol discerne un raggio
Della sua scienza, che per tutto scopre,
Nella legge, e negli ordini già fissi
In quegli aerei indefiniti abissi.

Nè

---

qua percipitur electione, sed profluo quodam naturae fonte in singulis exprimitur, et ingeniis humanis hauritur, E questi primarj, ed universali principj, che dà la legge naturale sono quelli appunto, che come mezzi proprj ed efficaci ci ha proposti Dio per conseguire la felicità.

46

Nè a quell' acuto sguardo, e penetrante
Mutazione, o tempo alcun succede,
Ma il passato e 'l futuro in un istante
Senza succession di tempo vede;
Che quanto sarà dopo, e fuvvi avante
Nell' eterno pensier sempre ha la sede,
Anzi l' immensa eternitade, e grande
In un sol punto innanzi a lui si spande.

47

Ecco l' incomprensibile mistero
Del gran saper dell' increato Nume
Dell' ignorante e debole pensiero
Ne scende allora ad illustrar l' acume:
Dall' artificio del creato intero
Ne vede ripercosso il chiaro lume
Nel sol, nel giro de' pianeti, e nelle
Orbite stabilite delle stelle.

48

Quest' ampio, vasto, indefinito mondo
Fatto mirabilmente, ed ordinato,
In qual misura, numero, e in qual pondo
Fu da secoli eterni architettato;
Come dal cieco vortice profondo
Del niente fu da lui indi formato,
Già persuaso resta l' intelletto,
Che di divina scienza è tutto effetto;

In

49

In quanto di mirabile vedersi
Si può per ogni parte, ed ogni sito,
Ne' prodotti sì varj, e sì diversi
Di natura nel regno indefinito;
In tanti bruti, ed animai dispersi
Per tante spiagge, in sì rimoto lito,
Negl' insetti, ne' rettili, ed augelli
La Sapienza di Dio rimira in quelli.

50

Tanti ordini diversi, e poi racchiusi
In un ordine solo universale,
Tra lor tutti distinti, e non confusi
Prodotti di una scienza alta, e immortale;
Può attentamente contemplar diffusi
Nel fisico non men, che nel morale,
Nelle stagioni, in tutti gli elementi
Negli esseri insensati, e intelligenti.

51

Questa scienza di Dio non resta oziosa,
Mà sempre in ogni dove operatrice,
Che a fondo vede, e penetra ogni cosa,
Del tutto in terra e in ciel regolatrice:
La finzione ad ognun altro ascosa
Presente a scienza tal veder sol lice;
Onde l'uom sa, che Dio conosce appieno
Quanti occulti segreti ei chiude in seno.

On-

52

Onde sapendo come al divin sguardo
Si vede sempre ogn' opra umana esposta,
Cauta si rende, ed usa ogni riguardo,
Quando ad oprar la volontà è disposta:
Se l' uom talvolta è al ben ritroso e tardo,
Spinto da un bel desio a quel si accosta,
Perchè conosce, e sa di tutte l' opre
Che appieno il vero fine Iddio discopre.

53

L' onnipotente alto Fattor sovrano
Ei rimira guardando in ogni parte,
Che potrebbe crear col sopraumano
Cènno mill' altri mondi anche in disparte;
E che tanto è il poter di quella mano,
Che mentre l'esistenza altrui comparte,
Niente egli acquista, e niente a perder vient
Perchè in se stesso il tutto ancor contiene (5

Dal

(5) I Greci per dare un' idea della potenza della prima cagione dell' Universo, dicono che Dio opera per cenni. *Il cenno di Giove scuote la terra*, asserisce *Omero*: ed *Eschilo* con nobile, ed energica espressione parlando di Dio sdegnato contro le colpe degli uomini lasciò scritto *suppl. vers.* 101. *dall' alte torri fulmina i perduti mortali con le sole punte delle pupille.*

Ta

54

Dall' alte torri se le punte gira
Di sue pupille fulmina, ed atterra
I perduti mortali, e se rimira
Sdegnoso in atto, fa tremar la terra:
Un fiato sol se dalla bocca spira,
Virtù che assoda il Cielo allor disserra;
Se ritragge un tal soffio ecco che tutto
Nel primo nulla è il mondo alfin ridutto.

55

Ed ecco come ubbidienti a un cenno
Di due sue potentissime parole
Dal nulla tratti l'esistenza denno
Cieli, pianeti, stelle, e luna, e sole.
Si uniro insieme gli' elementi, e fenno
Questa del mondo così vaga mole,
E lassuso si vide il bel soggiorno
Delle beate intelligenze adorno.

Τα πτει δ' ε απιδων
Αφ' υψιπυρων παυσεις

Tutti questi sentimenti sono stati imitati dal Testo Biblico *qui respicit terram et facit eam tremere*. Così in *Giobbe io trarrò a me il mio soffio, e verrà meno quanto vive*. Di altre, e consimili espressioni è ripiena la Sacra Scrittura.

56

Se più riflette, più comprende allora
Com' egli è un punto, un niente avanti a lui,
E tremante nel cor può dire ognora,
Della voce di Dio prodotto io fui:
Così riconoscente il Nume adora,
Ed opra di sua mano, e non d' altrui
Colla voce e col cuor già si dichiara,
Ed ubbidienza a tributargli impara.

57

Qual suo Signore in riguardarlo, oh come
Un rispettoso orrore il cor gli scuote!
Sentesi in fronte sollevar le chiome
Se con tuoni l'Olimpo urta e percuote;
E al santo, augusto, ed adorabil nome
Vede del Ciel tremar le basi immote,
Ond' è che umile tributargli s' ode
E col labbro, e col cuore inni di lode.

58

E non contento di quel culto esterno,
Che porge a' piedi suoi coll' intelletto,
Cerca di dimostrare anche all' esterno
Umile e riverente il suo rispetto:
A lui si volge, a questo nume eterno
Pieno di gratitudine e di affetto
Coll'adorazion porge gli onori
Di scelti doni, e preziosi odori.

59

Sa, che come a formar dal nulla il mondo
Virtù fu necessaria onnipotente,
Così a serbarlo nel suo proprio pondo,
Onde non torni nel primiero niente,
Vi bisogna il consiglio alto e profondo
Di quella stessa destra onnipossente,
E questa è quella eterna Provvidenza
Che il conserva, e mantien nell'esistenza.

60

Appien resta convinto, e persuaso
Che dal braccio divino il mondo uscio,
E che non è forza di Fato, o Caso
Quello che il regge, ma soltanto è Dio.
Egli il corso vital spinge all'occaso
Come il natale anche alla vita aprio;
E dalla mano sua provvida e forte
Pendono ubbidienti e vita, e morte.

61

Onde non sol creollo, e la sua vita
Di quella mano è beneficio e dono,
Ma della Provvidenza anche infinita
I momenti onde vive effetti sono,
Che il crea in ogn' istante, e sempre unita
E' in lui, nè punto il lascia in abbandono,
Onde la Provvidenza è una perenne
Creazion che a mantener lo venne.

62

Quindi è che l' uomo in ogni sua sventura
Supplichevole al ciel si volge in atto;
E non altronde aita più sicura
Spera trovar se non da chi l'ha fatto:
E sembra quasi allor dalla natura
Quel nome augusto a replicar sol tratto,
Onde gli occhi, e le mani al ciel rivolta,
Sol questo nome replicar si ascolta.

63

Distingue alfin che questo Nume augusto
Negli attributi suoi come è perfetto,
Così infinitamente è santo e giusto,
E ne' giudizj suoi tremendo e retto;
Che sa premiare i buoni, e fa l' ingiusto
Peccator al gastigo ancor soggetto;
Perchè avanti di lui raccolgon tutti
All' opre lor proporzionati i frutti.

64

Tanto detta ragione, ed altrettanto
Promulga la sua legge entro del core;
E si presentan gli obblighi frattanto,
Ch' egli ha contratto già col suo Signore;
E ben conosce come a Dio soltanto
Debba prestare ubbidienza, e onore;
Graditudine allor se gli fa avante
Culto, ed amore, e fedeltà costante.

La

65

La vita, che da Dio fu a lui concessa,
E' in obbligo di offrir se mai la chiede;
Perchè si rende a quella mano stessa
Che generosamente un dì la diede:
Questo dovere al suo Signor professa
Chi vanta in sen vera giustizia e fede;
Ed in difesa del suo onore ancora,
Se bisogna morir, pronto si mora.

66

Così del vero Dio la conoscenza
Più che il sol sul meriggio è a lui palese;
Onde la necessaria dipendenza
Per legge indispensabile si rese.
Negarla calcitrar coll'evidenza
Fora, e la prima fra l'enormi offese,
Che lo fa reo più di qualunque mostro
Racchiuso là dentro al tartareo chiostro.

67

Quando in faccia a tal sole ei chiuse il ciglio
Superbo s'innoltrò nel fanatismo,
Poscia privo di senno, e di consiglio
Entrò nella follia dell'ateismo;
Alfine corse l'ultimo periglio
Che le strade calcò dell'egoismo;
Eccolo privo di ragione, e stolto.
Altro d'uomo non ha, che il corpo e'l volto.

68

O che nell'ateismo egli decada,
O sia a pensar come Spinosa avvezzo,
O che ipocrita a fingere sol bada,
De' vizj o che s'immerga entro del lezzo,
L'umana sua condizion degrada,
Degno d'ogni abominio e di disprezzo,
Perchè Dio l'abbandona, e nella cieca
Superbia maggiormente allor l'accieca (6).

Per-

(6) L'uomo prima di ogni altra cosa già comprende che pensa, e per conseguenza che esiste; ed avvalendosi del lume della ragione a chiare note scorge, che non da se stesso, ma dal solo Dio ha ricevuto l'esistenza. A questo sommo perfettissimo Ente ben conosce che si deve un sommo amore, culto, ed ossequio, e perciò appena si svegliano in lui queste cognizioni, subito entra nel dettaglio de' doveri verso il suo Creatore; e da questi colla guida della natura stessa impara quali sieno gli officj, che prestar deve a se stesso, quali agli altri suoi consimili. Così *S. Agostino*: *ille autem juste et sancte vivit, qui rerum integer aestimator est, ipse est autem qui ordinatam dilectionem habet, ne aut diligat quod non est diligendum, aut non diligat quod est diligendum; aut amplius diligat, quod minus est diligendum; aut aeque diligat quod vel minus vel amplius diligendum est: aut minus vel amplius quod aeque diligendum est . . . Omnis homo in quantum homo est, diligendus est propter Deum, Deus vero propter se ipsum. Et si Deus omnes*

69

Perciò di questo Nume avanti al trono
Rispettosi abbassar debbon la fronte
Quanti esseri nel mondo oggi vi sono;
Le intelligenze più sublimi, e conte:
E se quanto hanno è beneficio e dono
Che derivò da Dio, come da un fonte,
A tal principio riferir soltanto
Tutta la gloria se ne deve, e 'l vanto.

omni homine amplius diligendus est, amplius quisque debet Deum diligere quam se ipsum. . . Omnes autem aeque diligendi sunt: sed cum omnibus prodesse non possis, his potissimum consulendum est, qui pro locorum, et temporum, vel quarumlibet rerum opportunitatibus constrictius sibi quadam sorte junguntur: lib. 1. *De Doct. Christ. cap.* 27.

Dalla cognizione che si ha di Dio vienesi poi al discernimento de' suoi divini attributi. Il primo principio del mondo non può essere che una mente semplicissima, dunque a lui altro piacer non debbe che la virtù, l'innocenza, la giustizia: *non placent illi nisi sola innocentia*, diceva *Lattanzio*. Così essendo immenso perchè ente necessario, per necessità di natura non può avere nessun limite, e modificazione nella sua essenza. Chi modificherebbe l'eterno? Egli è da per tutto, e tutto da pertutto perchè mente pura. La nostra mente breve e circoscritta non può comprendere questa immensità di Dio. Diceva *S. Agostino*: Dio mi vede . . . io ricercava la divinità al di fuori

di

70

Ecco la sommissione, ed ecco in campo
La giusta gratitudine succede,
E rimosso ogni ostacolo, ed in campo
Quindi l'amore scaturir si vede;
Amor raggiante di celeste lampo,
Amor ripieno di speranza e fede,
Fa sì che questo Dio l'unico oggetto
Sia d'ogni desiderio, e d'ogni affetto.

Co-

---

di me negl' immensi spazj che mi circondano. Oh come era stolto! Egli è vero che è in questi spazj; ma io sono dentro di lei: ella mi penetra, ed è nel mio cuore: il mio cuore è *dentro di essa. A che uscire fuori di me? Io penso, ed io veggo nel mio pensiere l'Ente infinito.*

Dio è cagione universale, e particolare d' ogni cosa, e primo motore e governatore di ogni azione di questo mondo. Perchè siccome niente può esistere senza la prima causa efficiente, così niente può ancora conservarsi senza il di lui concorso; onde l'uomo reso appieno persuaso di questa evidentissima verità, comprende che senza Dio è niente, e con Dio acquista ogni cosa; onde a lui rivolge tutte le sue mire, e lo fa scopo principale ed universale di tutti i suoi desiderj. Finalmente quella felicità che dall' uomo si desidera non può altronde derivare che da Dio, e non si può altrove ritrovare che nel medesimo Dio.

Co-

71

Come se face luminosa splende,
Se a lei picciola fiamma si avvicina,
L'aria d'intorno rarefatta rende,
Onde l'una ver l'altra s'incammina,
E dello stesso ardor poscia si accende
Quanto più se le accosta e fa vicina;
Anzi talvolta si confonde in quella,
Acquista maggior mole, ed è più bella.

72

Così per sua natura; e per costume
All'umano intelletto avvenir suole,
E questo amore è quell'interno lume,
Che si concentra nell'eterno sole:
E come al mare si confonde il fiume
Poichè ha girato per la terrea mole,
O qual corpo discende al suol natio,
Tal per l'amor l'alma è rapita a Dio.

Così parlando di tutti e quanti sono gli altri attributi di Dio, che vanno uniti colla conoscenza del medesimo Dio, essi altro non sono che perenni, ed inesaùsti fonti di beneficenze verso dell' uomo: in qualunque punto di veduta guardar si vogliono, quanto più dimostrano la grandezza della divina essenza, tanto maggiormente influiscono a rendere l'uomo felice.

73

Amor che alletta dolcemente, e invita
Il cuore umano al sempiterno bene,
Onde più di se stesso, e della vita
Di questa nobil fiamma arder conviene;
Questo il dritto sentiero all' uomo addita,
E ne' doveri suoi saldo il mantiene,
Che stima bella avventurosa sorte
In lor difesa anche affrontar la morte.

74

Di questo amor sul nobile modello
Cerca appagar sua insaziabil brama,
E venendo egli tratto al vero, e al bello,
Questo sospira ardentemente, ed ama:
Quanto più lo conosce, in seno a quello
Tanto gli affetti suoi più fissa e chiama,
Non per necessità, ma per la legge
Che l' uomo in libertà conserva e regge.

75

Questo è il primo dovere all' uomo annesso
Ond' è naturalmente a Dio portato;
Ma colle proprie forze, e da se stesso
Amar Dio qual si deve or non gli è dato;
Perchè ha lo spirto, e l' intelletto oppresso
Da quel primiero original peccato,
E senza grazia non lo può mai fare,
Che Dio senza di Dio non si può amare.

L' uo-

76

L'uomo ha il solo potere, e poi gli manca
L'atto che dee compir così bell'opra:
Da se non ha la volontà sì franca;
Che l'impetri convien solo da sopra.
Beneficarlo Dio giammai si stanca,
Ed egli i mezzi a sollevarlo adopra,
E 'l suo divin favor giammai si nega
A chi fedel sempre domanda e prega.

77

Qual più bella domanda, o qual può darsi
Preghiera a Dio più nobile, e più degna
Di quella che già Cristo ognora a farsi
Nel suo santo Vangelo a tutti insegna?
Di questa il tuo pensier può rammentarsi,
Quando grazie a cercar da Dio s'impegna;
E queste sono le parole stesse
Dalla divina bocca un giorno espresse.

78

O nostro divin padre amante, e degno
A cui son trono e tempio il mondo, e i cieli;
Sia benedetto il tuo gran nome; e 'l regno
Che fedel promettesti al fin si sveli:
Del tuo volere il già prefisso segno
Non fia chi audace oltrepassare aneli;
Ma di tua volontade a' gran decreti
L'ampio giro de' cieli, e il suol si acchetì.

Tu

79

Tu dona il pane a noi quotidiano
Oggi ben anche, e i debiti già scritti
Della tua grazia col poter sovrano
Di noi cancella desolati e afflitti;
E noi contenti ancora alziam la mano
De' nostri debitor sopra i delitti;
Salvaci dagl' inganni empj, infernali,
Ed il nembo da noi sgombra de' mali.

80

Come ciò far si debba entro la soglia
Di questo sacro tempio il sentirai;
E chi possa appagare ogni tua voglia;
Ed istruirti appien là troverai.
Convien ch' altri doveri or si discioglia,
Che verso te, verso degli altri anche hai;
Che da natura furo in sen stampati
A quanti sono uomini in terra nati.

81

Oltre l' obbligo primo a Dio dovuto,
Dettato espressamente da natura,
Se stesso a conservar l' uomo è tenuto;
Il cui corso vitale ebbe già in cura,
Ed i mezzi chiamare anche in ajuto,
Per cui la mole alleggerir procura
Di tanti mali, onde la vita è carca,
E la scelta ne sia semplice e parca.

82

Dotato di ragion, lo spirto pria
Dee coltivar coll' arti, e col sapere;
Scopo de' voti suoi Dio far che sia,
Che avanti agli occhi suoi dee sempre avere;
E scegliendo del giusto indi la via
Riconoscere appieno il suo dovere,
E con maestra man reggere il freno
Alle tiranne sue passioni in seno.

83

Tra le contrarie opinioni, e tanti
De' Filosofi strani, empj sistemi
Sol di vane parole risonanti,
Ma di ragione, e verità poi scemi,
Schernir le opinioni stravaganti,
Che portan l' uomo a' precipizj estremi;
Perchè chi non ammette e Nume, e Tempio
E' l' uomo più malvaggio, ed il più empio.

84

Tra le religioni indi la vera
Esaminata del giudizio a prova,
La più fida, più santa, e più sincera
Che sia quella di Cristo egli ritrova.
Qui fissarsi conviene, e dalla sfera
D' essa immobile il piè giammai rimova;
Questa segua costante, e i suoi segreti
Misteri adori, e gli alti suoi decreti,

85

Oltre il confin del suo poter non stenda
De' suoi disegni il temerario volo:
E le supreme autoritadi imprenda
A rispettar, che pose Dio nel suolo.
Quindi le leggi a venerare apprenda,
Che han più vigor quando le detta un solo,
E stabil si conservi in simil modo
In questa terra il socievol nodo.

86

Se val più dell' argento, e più dell' oro
Possedere un buon nome infra la gente,
Assai più di ricchissimo tesoro
E' vantare nel sen cuore innocente:
Allor trova la pace ed il ristoro
Quando amaro rimorso in lui non sente;
Sia puro avanti a Dio, tanto gli basta,
Sebben calunnia lo deturpa, e guasta.

87

Le ricchezze, il piacer, lo studio, e l' arte
Nuocciono se dall' uom fassene abuso,
Come giovano poi per altra parte
Qualor di questi moderato è l' uso.
Quella vita di poi che a lui comparte
Il provvido Fattor da colà suso,
Strugger, fora il più enorme e reo delitto;
Perchè Dio sol si riserbò tal dritto.

Co-

88

Come l' immenso, onnipotente, e forte
Invitto braccio del gran Dio soltanto
Del vital corso puote aprir le porte,
E far che nasca e cresca l' uomo intanto;
Così di dargli a suo piacer la morte
E' suo supremo, ed assoluto vanto:
E l' uom non è che semplice custode
Del corpo stesso, onde si veste e gode.

89

Ma quando poi la scellerata mano
Ardisce di voltar contro se stesso,
Si rende un empio, un folle, ed un insano
Reo del più enorme, e mostruoso eccesso.
Non solo usurpa il dritto alto e sovrano,
Ma la natura offende al tempo stesso;
Manca al proprio dover, rompe, scompone
Ogni ordine, ogni legge, ogni ragione.

90

Amare, e custodir deve ei la vita
Qual più bel dono che gli fece Iddio;
Nè per qualunque abbia disgrazia unita
Può avventurar colpo sì atroce e rio:
Tanto detta ragion, tanto vi addita
Legge, natura, ed il dover natio;
Chi tratto dal furor giunge a tal segno,
D' ogni perdono, e d' ogni scusa è indegno.

Quan-

91

Quanto per se l'uomo non vuol, non deve
Fare che ad altri suoi compagni accada;
Ecco il terzo dover che in lui riceve
Dalla natura per la stessa strada:
Della vita mortal nel corso lieve
Se la giustizia seguitar gli aggrada,
Nel socievol mondo ei renda altrui
Quanto può fare, e sa bramar per lui.

92

L'oppression, la forza, il vile inganno,
L'ira, l'invidia, il proprio suo vantaggio,
Semi perenni di discordia, e affanno,
Che fanno l'uom colpevole e malvaggio,
Deve evitar come suo proprio danno,
E 'l vanto aver di moderato e saggio;
Star di amicizia, e dell'onesto a' patti,
Che nella società giustizia ha fatti.

Fine del Canto Vigesimosesto.

CAN-

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Del ricercato Tempio in sulle soglie
Ritrova il Vate un Cherubino armato;
E qui la voce in flebil metro scioglie,
Confessa detestando ogni peccato.
Cortese intanto il Cherubin l'accoglie,
E del luogo gli narra il vario stato:
Poi se gli fa dolce maestro, e scorta,
Lo scuote dal terrore, e lo conforta.

I

ECco il Tempio felice, ecco le soglie
Che tra breve daranno a te l'ingresso:
Qui presiede Sapienza, e seco accoglie
Vera Felicità nel luogo istesso:
Ad un ch'è cinto di mortali spoglie
Porre là dentro il piè non è permesso;
Tu sol, diceva il Tempo, avrai la sorte
Di oltrepassar le fortunate porte.

2

Tutto splendea l'esterior prospetto
D'oro, e di argento frammischiato, e adorno,
Gran numero porgendo al primo aspetto
Di rilevate immagini d'intorno:
E qui come in gran quadro era ristretto
Il gran giudizio del finale giorno,
E par che il suon delle tremende trombe
Sul desolato mondo alto rimbombe.

3

Allo squillo feral sembra che scossa
Fin da' cardini suoi tremi la terra,
Che dagli oscuri avelli, e dalla smossa
Superficie gli estinti anche disserra.
Corrono a unirsi insieme ossa con ossa,
E poi nel proprio aspetto ognun si serra,
E si unisce raccolto il mondo intero
Al tribunal del Giudice severo.

4

Tra il redivivo stuol gli angeli intanto
Tutti i buoni dividono da' mali,
Quelli a destra ne vanno, all'altro canto
Van questi tra gli spiriti infernali.
Chi esprimer può l'inconsolabil pianto
Qual sia di tanti sventurati, e quali
La vergogna, il dolor, le smanie atroci,
Gli urli funesti, e le dolenti voci?

So-

5

Sopra maestoso, e rilevato trono
Di fiammeggianti nubi in sulle vette,
Stringendo in mano i fulmini col tuono,
Siede giudice il Dio delle vendette:
Con chi sprezzò delle sue grazie il dono
Sembra scagliar le orribili saette,
Ed il gran libro aprendo ad essi in faccia
Gli occulti falli scopre, e lor rinfaccia.

6

Sono fulmini gli occhi, ed è la voce
Tuono che in aria scoppia orribilmente,
Ed il ruggito di leon feroce
Così tra boschi il passaggier non sente,
Che il cuore a penetrar scende veloce,
Non che l'orecchio dell'umana gente;
Che piena di spavento, e vergognosa
Quel ciglio irato di mirar non osa.

7

Quì mille intorno a lui vedeansi, e mille
Di Serafini alati stuoli e santi,
Che al divin volto fisse le pupille
Fanno echeggiare il ciel di lodi, e canti:
Spargente lucidissime scintille
Maria ben si distingue in mezzo a tanti,
Che qual regina siede al figlio allato,
E di dodici stelle ha il crine ornato,

8

L'allegrezza, il piacere oh come in loro
Brilla non men nel sen che sopra i volti!
E coronati d' immortale alloro
Son nel beato regno insieme accolti.
Ma il dolor, lo spavento, ed il martoro
Ingombra gli empj disperati e stolti,
Che di Gesù per non veder la fronte
Vorrian che sopra lor piombasse un monte.

9

Gravido di procelle, e nembi il seno
Così nube talor sull' atmosfera
Ha l'aspetto di là vago e sereno,
Appar di qua caliginosa e nera.
Tale il volto divin qui dolce e ameno,
Di là tremendo, e formidabil era,
Sopra i giusti spargea sol grazie e doni,
Sopra i reprobi poi folgori e tuoni (1).

Del-

(1) Nel giudizio universale sarà grande l' allegrezza de' Santi, che si consoleranno nel vedersi benedetti, e glorificati da Dio : *memor fui judiciorum tuorum a saeculo Domine, et consolatus sum Sal.* 118. 52., e perciò vedranno lieti la faccia di Dio, *et anathema non erit amplius, sed sedebit Jerusalem sicura Zac.* 14. 11. Per l' opposto grandissimo sarà il terrore de' reprobi : *absconderunt se in speluncis, et*

in

10

Della croce il vessillo in questa parte
Michele in alto sostener poi vedi,
E Giudici gli Appostoli in disparte
Siedono in quella, ma in più basse sedi;
E le colpe svelate a parte a parte
Sono de' rei che stan tremanti in piedi,
E nell'aspro dolor, che sì gli affanna,
Son costretti a sentir l'alta condanna (2):

in petris montium, et dicent montibus, et petris, cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum, et ab ira Agni: quoniam venit dies magnus iræ ipsorum, et quis poterit stare? Apo. 6. 15. Il nostro autore ha voluto quì dipingerlo con i colori de' profeti *Jas.* 3. 12. *Dominus de Sion rugiet, et de Jerusalem dabit vocem suam. Isai.* 42. 13. *Dominus sicut fortis egredietur . . . ardens furor ejus . . . Apoc.* 6. 15. *Tabescet caro uniuscujusque stantis super pedes suos, et oculi ejus tabescent in foraminibus suis, et lingua eorum contabescet in ore suo.*

(2) Gli Apostoli saranno giudici ancora: *sedebitis et vos judicantes duodecim tribus Israel.* Onde le colpe ed i peccati di tutti gli uomini si vedranno svelati avanti a tutto il mondo. Mirabile è questo quadro poetico che ha quì pennelleggiato il nostro autore colla sua solita semplice, ma troppo maravigliosa naturalezza.

11

Aperto si scoptiva il ciel superno
Ove lieti anelavano i beati;
Spalancato al disotto era l'inferno
In atto d'ingojar tutti i dannati.
Mentre io guardava il gran lavoro esterno,
E le varie opre da diversi lati,
Mi scosse il Tempo, e disse, or va felice,
Perchè più innanzi a me passar non lice.

12.

Nè tampoco a costei, che fino ad ora
Fu a te compagna, e guida in tal viaggio;
E quindi unito alla Prudenza ancora
Per un altro sentier feron passaggio.
Sopra i cardini d'or stridere allora
Le soglie intesi del real palaggio,
E a me, che dubbio stava e palpitante,
Si aperse in un momento il varco avante (3).

Qual

(3) La Prudenza che finora è stata la fedel compagna, la guida, e la maestra del poeta, ed il Tempo dopo di avergli dimostrato in succinto il gran teatro del mondo, giunti alle porte del *Tempio della Sapienza* volgono altrove il passo senza entrare in compagnia del poeta, e chiaramente dimostrano, che là dove si tratta de' misteri incomprensibili della Fede, non giova metterli agli esami della ragione umana, per-

13

Qual prigionier, che nell' orror racchiuso
Languì di oscuro carcere funesto,
E fu gran tempo a rimirar sol uso
Tenue barlume di squallore infesto;
Se vien tratto alla luce, allor confuso
Ritrova il lume al guardo suo molesto;
Perchè in più copia il raggio agli occhi giunge,
L' allargata pupilla abbaglia, e punge (4).

perchè al parlar dell' Apostolo *captivandus est intellectus in obsequium fidei*, mentre tutt'i sacrosanti misteri della nostra cattolica religione non sono ripugnanti alla ragione, ma eccedono i di lei confini, e perciò si debbono fermamente credere, ed adorar colla fede. E questa fede è quella che viene tante volte inculcata nel Vangelo da Gesù Cristo a' suoi Discepoli. Spogliati dunque d' ogni umano affetto confessiamo coll' Apostolo: *o quam incomprehensibilia sunt judicia Dei, et ininvestigabiles viae illius.*

(4) Tutt'i paragoni di cui è ripieno questo poema o sono di nuovo conio, o pure si rendono maravigliosi per la facile maniera colla quale s' ingegna il nostro autore di esprimerli. Egli non è contento del solo esempio, e di saperlo adattare, ma s' industria a spiegarne gli esperimenti colle fisiche leggi. La pupilla degli occhi nostri è così gentile e delicata, che non soffre neppure il raggio violento in abbondanza: quindi l' autore della natura l' ha formata in modo, che da se sola si restringe e si al-

14

Così del tempio l'una, e l'altra porta
Appena avanti agli occhi miei si aprio,
Che la pupilla si ristrinse, e smorta
Non resse al lume che di dentro uscio:
Quasi in dense caligini fu assorta,
E sotto alle palpebre egra languio,
E colla destra in fronte, e 'l ciglio basso
Dubbio e confuso ivi trattenni il passo.

Ma

---

allarga a proporzione che può reggere all' urto, ed all' impressione della luce che riceve. Quindi facilmente si spiega perchè uno se passa dalle tenebre immediatamente alla luce chiara, resta abbagliato, e se dalla luce solare passa in luogo meno illuminato, resta ancora nel bujo. Nel primo caso come la pupilla era allargata perchè riceveva o poco, o niente di luce, incontrando gran copia di raggi si ristringe, e non ben discerne per fino che al pristino e naturale stato si rimette: nel secondo stando la pupilla ristretta in faccia a' raggi solari, quando si volge in altro luogo men luminoso resta ancora offuscata insino a tanto che ritorna alla sua prima situazione. Tutto ciò proviene da alcuni muscoli a tal fine formati dalla natura per difesa e sicurezza della stessa pupilla, a custodire gelosamente la quale ha fatto ancora le palpebre colle ciglia, che tutte concorrono alla medesima causa, e si vede un tal fenomeno con nobile maestria spiegato in queste due bellissime ottave.

15

Ma si rimise appena al primo sito
Dando un varco interrotto a quel lustrore;
E potè l'occhio attonito e smarrito
Reggere alquanto al vivido splendore.
Da più strano spettacolo colpito
Tutti i sensi occupò sì gran terrore,
Che ritto il crin sopra la testa alzosse,
E per le vene un freddo gel mi scosse.

16

D'armi lucenti un cavaliero estrano;
Che alla custodia di quel Tempio bada,
Mi si presenta in atto alto e sovrano,
E mi attraversa al limitar la strada;
Tutto a bianco vestito, e con in mano
Fiammeggiante e versatile una spada,
Corpo e volto spirante un vivo foco,
Empia di maestà tutto quel loco.

17

Ferma, mi disse, invano il tuo cammino
Drizzar potresti senza me nel Tempio;
In quel chiuso vestibolo divino
Che v'entri un uom non si diè mai l'esempio:
Io sono tra gli eletti un Cherubino,
Che gli ordini immutabili qui adempio;
E questa spada, che in mia man si guata,
Ne vieta a chicchessia sempre l'entrata.

Que-

18

Queste son quelle memorande porte,
D' onde uscì senza più farvi ritorno
Adamo, e uscendo colla sua consorte
Condusse altrove le miserie intorno;
E da qui lungi ad incontrar la morte
Andonne in quel per lui funesto giorno:
D' allor chiuse restaro, e non si udio
Chi ricalcar le antiche soglie ardio.

19

Poichè son queste ad uman guardo ascose;
E per opra immortal stabili e sode,
N' è sì geloso Iddio, che me qui pose
Fedel, zelante, e vigile custode:
E se audace a salir talun si espose
Mortale, o spirto reo pieno di frode,
Me, la spada, il divieto alto mirando,
Voltò le spalle, e sen fuggio tremando (5).

Sol

(5) Nella primiera età antidiluviana dopo il corso di una vita di trecento sessantacinque anni *Enoc* figlio di *Jared*, e padre di *Matusula* fu rapito dalla vista degli uomini, e portato da Dio in altro luogo sconosciuto, ed è vivente ancora. *Ambulavit cum Deo et non apparuit, quia tulit eum Dominus Gen.* 4. 24. L' *Ecclesiastico addita* quale fu quel luogo dove venne trasportato, *cap.* 44. 16. *Henoch placuit Deo,*

et

20

Sol da mano invisibile rapito
In quella età del secolo primiero
Enoc qui venne tanto a Dio gradito,
E vive ancor dentro del Tempio altero:
Poscia il Tesbite Elia anche è salito
Vivente per incognito sentiero,
E fu guidato da destrieri ardenti
Sopra un cocchio di fiamme, e in mezzo a' venti.

Ed

---

et translatus est in paradisum, ut det gentibus paenitentiam.

Dal libro quarto de' Re abbiamo ancora che il profeta *Elia* fu trasportato nel cielo da un turbine sopra un cocchio di fuoco tirato da cavalli ancora di fuoco: *ecce currus igneus, et equi igneì diviserunt utrumque, et ascendit Elias per turbinem in coelum.* Questi due gran Santi leggiamo nelle sacre carte che furono rapiti vivi dal mondo, e tutt' i Padri concordano che stanno nel paradiso terrestre, mantenendo la loro vita col frutto dell' arbore della vita, e che verranno di nuovo al mondo a predicare la penitenza negl' infelici, e calamitosi tempi dell' *Anticristo*. Questo terrestre paradiso appunto finge il nostro poeta che sia il *Tempio della Sapienza* sopra le di cui soglie aperte ritrova il *Cherubino* armato di spada di fuoco, agile a voltarsi per ogni parte, e che fu posto da Dio alla custodia dell' arbore della vita: *et ejecit Adam, et collocavit ante paradisum voluptatis*

Che-

21

Ed il più saggio, e gran monarca Ebreo
Allor che la sapienza a Dio richiese,
Soltanto in sogno qui salir poteo
D' onde il più dotto, ed il più ricco scese.
Vecchio per folle amor di poi perdeo
Quanto di grande giovanetto apprese,
Cambiando i buoni in pessimi costumi
Si vide idolatrar profani numi.

Giam-

Cherubim et flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae Gen. 4. 24.

Come dunque, stando un *Cherubino* alla custodia di questo giardino di piacere, poterono esservi portati vivi ancora *Enoc*, ed *Elia*? Prima però di venire alla dilucidazione di ciò, bisogna avvertire che la voce *Cherubim* è nel numero plurale, e che non uno, ma più *Cherubini* furono posti alla difesa di questo bellissimo giardino, affinchè ne impedissero l' ingresso non solo agli uomini, ma ben anche agli spiriti infernali; quelli affinchè non mangiassero il prezioso frutto, e divenissero immortali; questi affinchè non potessero raccoglierlo, e portarlo agli uomini, e con queste lusinghe indurgli a prestar loro adorazione.

Ciò posto possiamo noi francamente dire che benchè fosse da' *Cherubini* vietato l' ingresso nel Paradiso terrestre a chicchessia tanto uomini, che demonj, per particolar privilegio vi furono portati *Enoc*, ed *Elia* ancora viventi, essendo Dio padrone

asso-

22

Giammai però questa fatal si schiuse
Porta, nè diede ad alcun uom l'ingresso;
A te solo si aperse, e le non use
Soglie di visitare or t' è concesso;
E non saran le brame tue deluse,
Tutto vedrai per quanto è ad uom permesso;
Grazia sì bella ti concesse Dio,
E de' suoi cenni esecutor son io.

Non

---

assoluto di tutte le cose, e che i *Cherubini* diedero loro l'ingresso, ed essi si mantengono in vita per particolar privilegio, essendo ancora confermati nella grazia. Così siccome questo Paradiso terrestre fu fatto soltanto per l'uomo innocente; essendo stati santificati da Dio *Enoc* ed *Elia*, potevano ben anche dimorar nello stato della grazia santificante in quel luogo, d' onde per loro colpa erano stati discacciati *Adamo*, ed *Eva* peccatori.

Ma se il diluvio universale guastò tutta la superficie della terra, e questo Paradiso terrestre era nella medesima terra situato, non dovette necessariamente restare annegato nel comune naufragio, e così perdersi ancore l'arbore della vita? E' vera l' illazione: ma se si considera la mano onnipotente di Dio che inondò per mezzo di un miracolo la terra, possiam rispondere che quella stessa mano salvò questo luogo riserbato dall' inondazione, proibendone all'acqua l'accesso con un' altro nuovo miracolo. Il cer-

23

Non temer dunque, e riverente il piede
Arretra, e là ti ferma in sulla soglia,
E prima pieno di rispetto, e fede,
Se l'ardente desio tanto t'invoglia
Della Sapienza visitar la sede,
D'ogni caduco affetto il cor ti spoglia.
Sappi che grazia tal venne di sopra,
Se fede avrai, sei nel compir dell'opra.

Ar

---

certo dunque è che *Enoc*, ed *Elia* vivono ancora, e vivono in un luogo di pace, e di riposo senza più sentire l'urto delle passioni e del senso, mentre preservati miracolosamente dalla corruzione universale sino a tanto che piacerà a Dio, sono i loro corpi d'un' altra tempera e costituzione, ed essendo la loro anima nella divina grazia confirmata, non han timore di divenir peccatori. Per questo motivo il nostro poeta li situa nel *Tempio della Sapienza*, che suppone essere il tanto decantato Paradiso terrestre.

Salomone in premio della sua savia domanda fatta a Dio, ebbe dal medesimo non solamente il dono della *Sapienza*, ma ben anche di essere il più ricco monarca d'*Israele*, e di tutta la terra: *Quia postulasti verbum hoc, et non petisti tibi dies multos, et divitias, sed postulasti sapientiam ad discernendum judicium: ecce feci tibi secundum sermones tuos. . . . . sed haec quae non postulasti dedi tibi: divitias scilicet et gloriam* . . . . . Ma poichè *Salomone* nel-

24

Arrestai rispettoso allora il passo
Col cuor che forte mi balzava in seno,
E colla fronte ricurvata abbasso
Tremando trabboccai sopra il terreno;
E già di forze estenuato, e lasso
Feci di pianto il suol bagnato, e pieno;
E comunque potei, al suol rivolto
Dissi confuso e sbigottito in volto;

25

O Cherubin di Dio spirto celeste,
Che sei tra' primi nel beato coro;
Non temerario penetrare in queste
Sedi pretendo, che tremante adoro.
Se di reo peccator portò la veste,
In mio favore il tuo soccorso imploro:
Se preghiera mortale è a te gradita,
Porgimi tu la sospirata aita.

Tu

---

nella sua vecchiaja fu depravato dagli amori delle regine *Egizie*, *Moabite*, *Idumee*, *e Sidonie* per cui addivenne adoratore finanche degl' idoli delle genti; *cum esset senex*, *depravatum est cor ejus per mulieres*, *ut sequeretur Deos alienos*, *et non erat cor ejus perfectum coram Domino*, si fa salire soltanto in sogno nel *Tempio della Sapienza*, senza però farvelo dimorare.

26

Tu spirto nobilissimo lo puoi,
Stendi quel braccio generoso e invitto,
Il tuo potere, il tuo favor se vuoi
Può ravvivar questo mio spirto afflitto.
Riverente, e prostrato a' piedi tuoi
Ti adoro . . . . ah taci ormai questo è delitto,
Riprese il Cherubino, a Dio soltanto
Dell' adorazion serbato è il vanto (6).

Egli

(6) Generalmente per nome di adorazione si denota un certo culto, il quale si dà in pubblico ad alcuno a cagione della sua dignità, ed eccellenza, e perciò questa voce *adorazione* è generale, perchè nelle scritture si adatta alle cose diverse di natura, e dignità, determinandosene l' uso vario dal soggetto, a cui si presta. L' adorazione si divide generalmente in politica, ossia civile, ed in sacra, ossia religiosa. La politica, e civile si esibisce a motivo di qualche naturale eccellenza; così i re, i principi, i magistrati per la loro prestanza vengono onorati. La religiosa è quella, che si appoggia su di un motivo superiore di religione per qualche sua supernaturale eccellenza. Dippiù il culto religioso si divide in assoluto, e relativo. Si dice culto assoluto quello, il quale sta nella propria eccellenza del soggetto, che si adora; così adoriamo Dio, e Cristo col culto di latria supremo, ed assoluto. Il culto relativo è quello, che si riferisce ad un altro, e si dà ad alcuna cosa non già per propria eccellenza, ma per eccellenza del soggetto che rappresenta, ed al quale si

27

Egli è il padron comune, ei siede in trono
Arbitro del gran mondo, e re assoluto,
A lui come tu sei soggetto io sono,
Il culto di latria è a lui dovuto:
All' ignoranza tua l'error perdono,
Ti emenda, e porgi a Dio questo tributo;
Grazie da lui domanda, ed a lui solo
Umil ti prostra, e riverente al suolo.

si riferisce; così il culto, che si presta alle immagini de' Santi è relativo al prototipo, di cui sono immagini. L'angelico Dottor *S. Tommaso* 3. *p. qu.* 25. *art.* 4. giudica, che coll' istessa specie di adorazione relativa, e col medesimo atto di volontà si deve onorare e l'immagine, ed il prototipo. Tal sentenza non è piaciuta a molti, per cui il dottissimo *Bossuet* in una sua lettera dice, che se tal parlare dell' Angelico offendesse alcuno, non si abbia di sua sentenza ragione alcuna. Di tre maniere dunque è l'adorazione, cioè di latria, che si deve al solo Dio, di dulia, che si dà alle creature, e finalmente d' iperdulia, che si presta alla *Beata Vergine* per la preeminenza sopra l' altre creature. In ogni adorazione si distingue un doppio atto, cioè interno, ed esterno: l' interno racchiude l' atto dell' intelletto, che conosce l' eccellenza dell' oggetto, e l' atto della volontà, che siegue a render tal culto, non potendo esser vera l' adorazione senza quella interiore sommissione della volontà: l' atto esterno poi è qualunque segno esterno protestativo dell' adorazione interna. L' in-

ter-

28

E' ver, soggiunsi, è ver peccai, confesso
Di mia cieca ignoranza effetto è questo,
Ch' emenderò pentito, e insiem con esso
Ogni altro fallo antico odio e detesto:
Quanto meschino errai conosco adesso,
Quanto l'error fu all'alma mia funesto!
Ma tu sei caro a Dio, spero m' impetri
La grazia almen che il ghiaccio al cor mi spetri.

29

Sì confesso ed adoro Iddio ch' è giusto,
Immenso, necessario, eterno, e solo,
E della Triade il gran mistero augusto
Confesso, e adoro colla fronte al suolo.
Quel che morì pel peccatore ingiusto
Vero Dio, vero uomo, il suo Figliuolo,
Confesso e adoro che spirò per noi,
E 'l terzo dì risuscitò dipoi.

Che

---

terna adorazione può esser vera senz' alcun segno esterno, poichè i veri adoratori adorano nello spirito, e nella fede; ma non però può esser vera l'esterna adorazione, se è priva dell' interna sommissione della mente, e volontà, come fu appunto in quelli *Giudei*, i quali colle ginocchia piegate adorarono *Cristo* beffeggiandolo, dimostrandosi veri ippocriti, ed irrisori.

30

Che il sangue suo divino, e i sagramenti
Della Fede lasciar volle in difesa;
Che in forma fe' calar di lingue ardenti
Lo Spirto settiforme in sulla Chiesa;
E piantò questa in mezzo delle genti
Dagl' insulti infernal salda ed illesa;
Ch' una fu sempre fin dal suo natale,
Apostolica, santa, ed immortale (7).

(7) La professione della fede è quell' atto esterno, col quale l' uomo asserisce di credere tutt' i misteri della nostra Religione, e tal atto deve essere accompagnato dall' atto interno, senza il quale la professione della fede è un puro simulamento. L' atto della fede esplicito, e formale è necessario nell' adulto, ch' è privo dell' abito della fede, e si ricerca tal atto per sua giustificazione, e per risarcire l' ingiuria fatta alla prima verità, quante volte cade in qualche eresia, o volontaria dubitazione. Così ogni uomo deve credere internamente, ed esteriormente confessare, che vi è un Dio vero, uno nell' essenza, e natura, e trino nelle persone, cioè *Padre*, *Figlio*, e *Spirito Santo*; padrone di tutte le cose, assoluto Signore, ed ultimo fine da adorarsi, ed amarsi sopra ogni cosa: che premia i fedeli giusti con perfetta, ed eterna beatitudine, ed i cattivi colle pene gastiga, e punisce. Deve credere, che la seconda persona, cioè il *Figlio* si fece uomo incarnandosi nel purissimo

31

Che verrà Cristo nel giudizio estremo
Giudice inesorabile, e tremendo,
Ove un giorno anche noi compariremo
Da squallidi sepolcri risorgendo;
Ed a proporzion dell' opre avremo
Serto di gloria, o pur supplicio eterno:
Tanto detta la Fede, e questo istesso
Colla bocca, e col cuor credo, e confesso.

Te

---

mo ventre di *Maria Vergine*, e che questo Dio uomo ha patito, ed è morto per la nostra salvezza: che risuscitò nel terzo giorno, e dipoi salì al cielo, da dove calerà per giustificare gli uomini tutti secondo le di loro opere: che nessuno si può salvare se non per i di lui meriti, nè può ricevere alcun dono salutare, e che i peccatori non si possono giustificare se non per la di lui grazia, e meriti. Finalmente deve credere generalmente quel che Dio ha rivelato, e promesso, e quel che crede la Chiesa Cattolica, Apostolica, e Romana, la quale solo è vera Chiesa, e nella quale solo si può ottenere la salute; e queste cose si devono da ogni uomo fermamente credere, perchè rivelate da un Dio d' infinita sapienza, somma bontà, e santità, il quale non può ingannare, nè essere ingannato.

32

Te confesso, gran Dio, che col possente
Cenno questo gran Mondo un dì creasti;
Onde schiuso da' vortici del niente
E vita, e moto, ed ordine gli dasti:
Me formato dipoi di corpo, e mente
Col tuo fiato medesimo avvivasti,
Indi caduto nel gran fallo atroce
Nascendo in terra ricomprasti in croce.

33

Di tua divina Provvidenza è vanto
Il dare, e conservare i giorni miei;
Se non avessi la tua destra accanto
Nell' abisso del nulla io tornerei;
E per sì grandi beneficj intanto
Qual contraccambio iniquo a te rendei?
Colpe sole, ed oltraggi: ah! lo discerno
Mostro peggior di me non ha l' inferno (8).

(8) Lo stato del peccatore è infelice per molte ragioni. I peccatori per il peccato degenerano dalla naturale perfezione, poichè sebbene non perdano la ragione, purnondimeno non operano colla ragione, e si allontanano da Dio, per cui dice *Davide Ps.* 37. *Quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum.* L' iniquità del Profeta avevano offuscata la sua ragione, che topicamente si chiama *caput*, come spiegano i Padri Greci presso *Corderio*. La scelleraggine rende il peccatore stolto e pazzo, come attesta l' istes-

so

34

E perchè mai contro un Signor sì degno
Pretesi armar la scellerata mano?
Fu effetto di follia, o pur di sdegno
Che mi rese sì folle, e tanto insano?
Il tradimento mio di scusa è indegno,
Offesi Dio per seguitare un vano
Folle piacer che da capriccio nacque,
E questo più del suo voler mi piacque.

Più

so Dio presso *Geremia cap.* 4. *Quia stultus est populus meus*, e su di se stesso lo confessa il Profeta *Ps.* 37. *Putruerunt, et corruptae sunt cicatrices meae, a facie insipientiae meae*; cioè dalla faccia del peccato, che chiama stoltezza. I peccatori sono infelicissimi, perchè col loro peccato sono privi del lume di Dio, e della sua grazia. I peccatori si allontanano dal Sole di giustizia, come gli uccelli notturni sfuggono la luce. I peccatori in questa vita soffriscono il rimorso della coscienza, onde il gran *Gregorio* così disse in quel passo di *Giobbe*: *quare tacens consumor? Tacens consumitur qui de sua stulta cogitatione reprehenditur, et apud semetipsum dente conscientiae mordetur*. Il peccatore perturbato dalla sua scellerata coscienza assaggia la morte nella vita istessa, a ragione dell' amarezza del suo spirito, e sebbene abbondi di tutto, spira però una morte continua, e perciò diceva *Ambrogio*: *vides convivium peccatoris? Interroga conscientiam ejus, nonne gravius foetet omnibus sepulchris? intuere abundantiam ejus, introspice ulcera, et videbis animae ejus, cordisque maestitudinem:*

§ da

35

Più duro di una selce, e di smeraldo
Impenetrabil cuor vanto nel mondo,
E al par d'ogni empio, e d'ogni reo ribaldo
Con tal cifra notato ove mi ascondo?
E 'l Ciel mi soffre, ed il terren sta saldo?
Che non m' ingoja nel suo sen profondo?
E dopo tanti ingiusti oltraggi, e tante
Ingiurie a Dio pur comparisco innante?

e da ciò bisogna confessare con *Agostino*, che il peccatore vivendo, continuamente muore, e così ragiona *lib.* 3. *adver. litt. Petilian. Si conscientiam mordet veritas criminis, quid mihi prodest, si me continuis laudibus mundus extollat?* La coscienza de' peccatori è un mare turbato, e la loro vita è cotanto misera, che ritrovansi molti, che amano piuttosto morire, che vivere in stato tale: e *Claudio Mario Vittore l.* 1. *Poem. in Gen.* adduce l' esempio de' Protoparenti, i quali coscii del lor delitto si nascondono, *cuperent, si forte pateret, condere se in baratro*. Conchiudo dunque con *Ambrogio in Ps.* 15.: *Offunditur nobis ultrix nostri imago peccati, nec quietum reum suum esse permittit, inferens miseram servitutem; atque in sua vincula trahit, ut enodare se non queat, quoniam volens ipse se vendidit, cui liberum erat delictorum aera non capere, et libertatem ignorantiae reservare. Itaque ubi somnus sensus corporis laxaverit, peccatum recurrit: semper nobis error noster tanquam malus exactor occurrit, vel tanquam improbus foenerator conveniens debitorem.*

36

Ah! prima di peccar perchè non venne
La morte, e i giorni miei tutti non tolse?
Perchè l'adunca falce ella ritenne,
E me cogli altri non confuse e avvolse?
Crudele, e non pietosa allor trattenne
La mano, e in vita rilasciar mi volse,
Fora stata per me felice sorte
Pria della colpa ritrovar la morte.

37

Ah sì, lontan da te fuggasi altrove,
E si nasconda a tutt' il mio peccato;
Ma in qual rimota spiaggia andronne, e dove
Può ritrovar ricetto un Uomo ingrato?
In qual parte fia Dio che non si trove,
Se l'ho sempre in me stesso, e 'l porto allato?
Se con muti linguaggi i sassi stessi
Sapranno rinfacciarmi i grandi eccessi?

38

Se oltre il confin del Ciel, sopra le stelle,
Ove appena il pensiero ascender puote,
In mezzo a quegli abissi, e in seno a quelle
Regioni indefinite, e in tutto vuote,
Colà gran Dio tu sei, e tu più belle
Fai degli astri volubili le ruote;
Ivi sei tempio a te medesmo, e intorno
Fai senza sol brillar più lieto il giorno.

Dell'

39

Ll'aria tra gli spazj indefiniti,
U' da' tesori tuoi ritraggi i venti,
Dell'ondoso Ocean ne' vasti liti,
E dove han fondo l'aeque sue frementi,
E della vasta terra in tutti i siti,
In mezzo alla natura e agli elementi,
Per dovunque mi aggiro, e 'l passo muovo
Presente in ogni parte io ti ritrovo.

40

Se nell' inferno tenebroso e cieco
Scendere ardimentoso ancora io voglio;
Anche in quel tetro affumicato speco
Tra gli urli disperati, e tra il cordoglio
Ti trovo, e la giustizia io veggio teco
Che siede inesorabile sul soglio:
Ed io ti offesi sotto agli occhi tuoi?
E tu gran Dio, e tu soffrir lo puoi (9)?

An-

(9) L'atto fisico del peccato è l' entità dell' atto, la quale perchè a guisa di materia è qualche cosa comune al bene, ed al male, perciò si chiama materiale. Iddio non punisce il peccatore nell'atto fisico del peccato, perchè è tratto della sua divina bontà tirare al bene colle prosperità il peccatore, poichè al dir dell' Apostolo Iddio nulla più brama, che

la

41.

Anzi del fallo mio nello stess' atto
Distrugger mi potevi in un momento;
E balzarmi a pagare ogni misfatto
Nel luogo dell' orrore, e del tormento.
Ma l' amor tuo nol volle, e non l' ha fatto,
Forse per aspettarmi a pentimento;
E chiara la bontà qui si discerne
Di tue amorose viscere paterne.

Ec-

---

la salvezza di tutti, invita il peccatore con stendere sopra di esso la mano benefica, versandogli nel seno quanto può egli bramare. Di più esercita Iddio un colpo severo della divina giustizia non gastigando il peccatore nell'atto del peccato, ma preparandovelo. Tale effetto di sua giustizia è pianto ne' *Moabiti* da *Geremia* 48. 11. *Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, et requievit in foecibus suis*. Questo appunto è lo sfogo più spaventoso della sua giustizia, dichiarandolo pur egli per bocca del suo profeta: *Inebriabo eos, ut sopiantur, et dormiant somnum sempiternum: deducam eos quasi agnos ad victimam*. Sentenza formidabile per i peccatori. Il profeta gli assomiglia agli agnelli impinguati ne' pascoli, che vanno al macello, quando men se l'aspettano. Finalmente le prosperità del peccatore sono una condotta ammirabile della divina Sapienza, facendo conoscere, che dopo questa vita ve n'ha un altra: poichè un Dio santissimo non amando l'iniquità, e non lasciando il vizio senza gastigo, è ne-

42

Eccomi a' piedi tuoi fonte infinito
Di pietà, di clemenza: in abbandono
Lasciar non sai un figlio che pentito
Implora lagrimando il tuo perdono.
Tu non sdegni che venga un cor contrito
Della tua bella grazia appresso al trono:
Dunque, pietoso padre, a me ti volta,
Di un figlio peccatore il pianto ascolta.

43

Prima di entrar nel tempio tuo sì bello
Ne vo bagnar di amaro pianto il suolo;
E se al par di Davidde io fui rubello,
Egual ne sia il pentimento e 'l duolo.
Dunque, Signore, a paragon di quello
Spero in te ritrovar pietà, consuolo,
E fin che il core in lagrime si stempre,
Le stesse voci replicar vo sempre.

Pie-

è necessario confessare, esservi un' altra vita, in cui il giusto si ricompensi, e l' empio punisacasi, e con tal certa speranza *Giobbe* consolava l' afflitta sua innocenza. *Job.* 19. 25. *Scio quod Redemptor meus vivit, et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum.*

44

Pietà di me, Signore, ed a seconda
Dell'alta tua misericordia, e grande,
Anzi a proporzion della profonda
Ampiezza delle tue bontà ammirande,
Ampiezza, che non ha limite e sponda;
E per quant'è l'immensità si spande,
Di quest'anima schiva, e a te rubella
Tutta l'iniquità struggi, e cancella (10).

Tu

(10) *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam.*

Et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam.

Assai più dell' ingemmato diadema, e de' riportati gloriosi trofei sì del vinto gigante, come degli altri nemici restarono al mondo celebri, e rinomati il peccato, e la penitenza del profeta reale. Alle parole di *Natan* compunto dalla grazia divina, confessò schiettamente il suo fallo, e non si vergognò a caratteri indelebili di lasciarne eternamente stampato nelle sacre carte il pentimento descritto nel salmo cinquantesimo. Molti dotti autori si sono veduti impegnati a tradurlo e parafrasarlo nella nostra italiana poetica favella. Nella presente occasione prende a far lo stesso l' autore del poema. Sia dunque benanche permesso all' annotatore di mettere sotto agli occhi del leggitore immediatamente dopo l'ottava il versetto dello stesso salmo tradotto, e parafrasato, affinchè possa formar giudizio fra le tante traduzioni quale sia quella che più si sia accostata allo spirito del testo.

45

Tu più di pria rendimi puro, e lava
Le macchie indegne, e le funeste note;
E dall'atroce reità mi sgrava,
Di cui non mi fur mai le cifre ignote:
Troppo le forze il peso enorme aggrava;
Nè da se rigettar l'alma lo puote,
Che qual nemico ogni mia speme atterra,
E in sen mi desta interminabil guerra (11).

Te

(11) *Amplius lava me ab iniquitate mea; et a peccato meo munda me.*

Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: et peccatum meum contra me est semper.

Quelle parole *amplius lava me*, si veggono così tradotte: *lavami più di pria, o rendimi più puro di quello che era prima*, mettendosi il comparativo per il positivo, come se dicesse, *amplius, vel copiose quam antea lava me*. Belle poi, ed espressive sono le parafrasi del secondo versetto: *quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper*. La prima parte dinota in *Davide* quanto grande era il suo peccato, di cui ne conosceva la malizia, avendo offeso Dio con piena avvertenza, e nel colmo de' beneficj da esso ricevuti: la seconda esprime le offese, e le conseguenze del peccato, le quali gli produssero delle amarissime afflizioni, quando essendosi ribellato il suo figlio *Assalonne*, fu costretto a fuggire e lasciare la sua reggia, e le sue mogli esposte alle insolenze di un figlio debaccante, ed esporre al rischio di una battaglia la sua vita, e la sua corona, piangendo finalmen-

46

Te sol, non altri ingiustamente offesi,
E fu sì grande la mia colpa poi,
Che i gran decreti disprezzar pretesi
Avanti a te che tutto vedi, e puoi.
Se volontario quindi un reo mi resi
Giustificato sei ne' detti tuoi:
Il tuo giudizio mi condanna e accusa,
Io convinto non ho difesa, o scusa (12).

Di

mente la disgraziata morte del suo *Assalonne*, che contro al suo divieto era stato a colpi di lancia da *Gioabbo* trafitto, mentre per le chiome ad un arbore sospeso pendeva.

(12) *Tibi soli peccavi, et malum coram te feci: ut justificeris in sermonibus tuis: et vincas eum judicaris.*

Davide col suo peccato non solamente aveva offeso Dio, ma benanche il suo fedelissimo *Uria*, la di cui uccisione aveva ordinato a *Gioabbe* per restar pacifico possessore di *Bersabea*. Quì però parla soltanto a Dio, come quello, che giusto suo giudice, e vindice del suo peccato, poteva punirlo, e non già gli uomini: onde il dolore che provava di avere offeso Dio era sommo in confronto a quello dell' ingiuria fatta ad *Uria*, a *Bersabea*, ed agli altri uomini. La particella *ut* in questo versetto non dinota la causa, ma la conseguenza per cui Dio si giustifica ne' suoi discorsi, e ne' suoi comandamenti, che avanti al suo cospetto aveva disprezzati; ed in tal maniera ne risulta la reità di *Davide* nell' essere dichiarato colpevole, e la giustizia di Dio, che l'avrebbe

47

D'iniquità nel fango è ver che un giorno
Fui concepito, e la mia madre al mondo
Mi schiuse cinto di peccati intorno
La luce a respirar del dì giocondo:
Ma come in te fa verità soggiorno,
Trovo giusto il decreto, e mi confondo;
E son più reo quanto a me fur più noti
Della Sapienza tua gli arcani ignoti (13).

L'isso-

---

be giustamente potuto punire. Quindi apparisce nelle parole *et vincas cum judicaris*, replicata la stessa sentenza, come se avesse voluto dire: se si propone un giudizio tra il peccatore, e Dio avanti al divin tribunale, Dio resta esaltato nella sua giustizia, guadagnando rotondamente la causa, dalla quale decade il peccatore convinto, perchè non ritrova ragione che scusi il suo peccato proibito dalla legge.

(13) *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: et in peccatis meis concepit me mater mea.*
Ecce enim veritatem dilexisti: incerta, et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.

In questi due versetti viene maggiormente a rischiararsi il senso del precedente. La scusa che potrebbe addurre il peccatore, sarebbe di essere stato concepito nella massa corrotta del peccato originale, e di essere stato generato nell'ignoranza: *ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis meis concepit me mater mea*. In pronto ecco la risposta che annienta ogni motivo di scusa, e di difesa: *ecce enim veritatem dilexisti*: cioè tu gran Dio amante della verità mi conosci reo, e punibile non solo per il peccato

48

L' issopo di tua man nell' acqua immergi,
E nell' atto che spruzzi il corpo esterno
Della tua grazia fammi degno, e tergi
Col perdonarmi anche lo spirto interno.
Di celeste rugiada or l' alma aspergi,
E bianca diverrà qual neve al verno;
Onde vera allegrezza il cor ricevi
Che le forze abbattute erga, e sollevi (14).

Non

cato originale, ma benanche per gli attuali, che sono dipesi dal mio libero arbitrio, e colla piena cognizione de' tuoi santi divieti: ed in comprova di ciò vi aggiunge: *incerta, et occulta Sapientiae tuae manifestasti mihi*: cioè che *Davide* ben conosceva la divina legge, e perciò i suoi peccati avevano tanto maggior malizia, quanto era egli stesso più illuminato degli altri, e come profeta vantava una cognizione più chiara, e distinta degli occulti ed incerti misteri della Sapienza divina, onde peccando con lume maggiore, Iddio amante della verità lo dichiara peccatore più ingrato, e più ingiusto degli altri.

(14) *Asperges me hyssopo, et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor.*
Auditui meo dabis gaudium et laetitiam: et exultabunt ossa humiliata.

L' issopo si adoprava dagli *Ebrei* nelle più solenni cerimonie. Nel capitolo del *Levitico* leggiamo espressa la formola, come il leproso doveva espiarsi dal Sacerdote. Tra l' altre cose addette a quella cerimonia era l' erba dell' issopo, colla quale doveva sette volte aspergersi il leproso intingendo il

49

Non riguardare con sdegnoso ciglio
Gli antichi eccessi della colpa mia,
Onde corsi terribile periglio,
E l'alte ingiurie interamente obblia:
E del male, ch'oprai senza consiglio,
Non più vi resti alcun vestigio, e sia
In me creato un cor candido, e netto
Con rinnovarmi in sen spirto ch'è rètto (14).

il ramo dell'isopo nel sangue di un passere immolato. Qui *Davide* prega il Signore che di sua propria mano l'asperga, perchè quelle aspersioni che si facevano da' sacerdoti dell'antica legge, secondo le sue cerimonie non potevano purgare i peccati, ma conferire soltanto una polizia legale: *non sanguis hircorum, & taurorum, et cinis vitulae aspersus inquinatos sanctificabat ad emundationem carnis*, diceva S. Paolo.

(14) *Averte faciem tuam a peccatis meis: et omnes iniquitates meas dele.*

Cor mundum crea in me Deus: et spiritum rectum innova in visceribus meis.

Ed ecco il fine, per cui il Profeta prega il Signore, affinchè di sua propria mano si degnasse di aspergerlo coll'issopo; perchè in tal maniera poteva creare in lui un cuore candido, e netto, e rinnovare nelle sue viscere uno spirito retto, perchè solo Dio è quello che colla sua onnipotenza può creare le cose, e perdonare i peccati: essendo del pari la creazione dal niente, ed il perdo-

no

51

Allor su i grandi, e strepitosi esempj
Della tua Provvidenza, e sì diversi,
Insegnerò come fedele adempj
I detti tuoi cogli uomini perversi.
Presso al trono divin contriti gli empj
Vedransi ritornar di pianto aspersi:
Me salva, o Dio, gran Dio della mia vita
Da tanto sangue onde la terra è trita (16).

dava una virtù particolare, un affetto santo e divoto capace a corroborare il cuore, a confirmare la mente, a corrispondere ai lumi interiori della grazia divina, e ad infondergli finalmente l' amore per la sua santa legge, onde mai più si vedesse nello stato di poterlo offendere: e perciò oltre al dono della grazia, ne domanda lo stabilimento perfetto, e la confirmazione per mezzo dello spirito principale.

(16) *Docebo iniquos vias tuas: et impii ad te convertentur.*

Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ: et exultabit lingua mea justitiam tuam.

Siccome *Davide* aveva col suo peccato data occasione di scandalo, e di ammirazione non solamente a tutta la città di Gerusalemme, ma ben anche a tutti i suoi sudditi, ed a quanti popoli stranieri lo conoscevano per le sue militari imprese, tanto più che gli Uomini traviati forse potevano sul di lui cattivo esempio prendere più confidenza alla colpa; così dopo avere ottenuto da Dio il perdono, con una spe-

52

E da per tutto allor farò che s'odi
Tua giustizia esaltata; armonioso
Fa che il mio labbro in dolce canto snodi
A celebrare il nome tuo famoso.
Annunzierò le grandiose lodi
Al mondo sì, che al grido alto, e festoso
L'eco risponda dall'eterea mole,
E donde nasce, e donde cade il sole (17).

Ben

---

specie di soddisfazione promette in rendimento di grazie d' insegnare agli empj la mirabile condotta della divina misericordia per così convertirli al suo trono, perchè poteva con essi esercitare la stessa bontà.

Il sangue poi di cui fa qui menzione, e da cui domanda sì caldamente di esserne liberato, esser forse potrebbe quello di *Uria*, che contro l' omicida domandava vendetta. Si avvale dell' espressione in numero plurale per dinotare la quantità del sangue sparso in quella occasione, dove con *Uria* abbandonato da *Gioabbe* nel luogo più pericoloso potevano essere stati ammazzati altri suoi compagni. Così nel *Ges. cap.* 4. la parola *vox sanguinis fratris tui clamat ad me*, nell' ebreo si legge *vox sanguinum* cioè di molto sangue sparso.

(17) *Domine labia mea aperies: et os meum annuntiabit laudem tuam.*

Bella senza dubbio, e piena di nobili immagini è la parafrasi di questo versetto, portata in un giro poetico, che significa lo stesso per descrive-

re

53

Ben io fumar farei pieni i tuoi altari
Di sacrificj, e vittime svenate,
Di doni, e voti i più prescelti e rari,
E di offerte più nobili, e pregiate:
Ma tu sol guardi i cuori, e a te son cari
Non olocausti, e vittime bruciate,
Ma chi contrito e umìl si batte il petto
E' il più bel sacrificio al tuo cospetto (18).

re che *Davide* in rendimento di grazie avrebbe sempre cantate le glorie e le misericordie del suo Dio. Bisogna qui sempre avvertire, che il Profeta niente promette di fare da se, ma tutto domanda umilmente al Signore, eziandio, che gli apra la bocca per annunziar le sue lodi, diffidando della sua umana ignoranza, e delle deboli forze del tuo talento, per dinotare che noi non possiamo fare alcuna opra meritoria, ed alcuno atto di vero amore verso Dio senza la grazia, e senza la speciale protezione del medesimo benefico Signore.

(18) *Quoniam si voluisses sacrificium dedissem utique: holocaustis non delectaberis.*

Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum, et humiliatum Deus non despicies.

I sacrificj, le vittime, e gli olocausti erano già stati ordinati, e prescritti da Dio per mezzo di *Mosè* nel *Levitico*: ma questi stessi addivennero al suo cospetto oggetto di abominio, e di detestazione per la profanazione, che ne facevano gli

Ebrei

54

Deh ti placa, o Signor, stabile e forte
Perdonata da te Sion sicura
Col tuo favore in mezzo all' alte porte
Cinta vedrassi di robuste mura.
Sfiderà coraggiosa allor la morte,
Nè degli ostili assalti avrà paura;
Gerusalem de' suoi nemici a fronte
Intrepida innalzar saprà la fronte (19).

Al-

Ebrei, affettandone soltanto il culto e l'esteriore cerimoniale, e nell' interno poi violavano le leggi con ogni sorte di scelleragini, e di peccati. Onde per *Isaia* cap. 64. dice, che paragona l' uccisione di un bue ad un omicidio, quella di un agnello a quella di un cane, e quello che offre l' incenso, quasi che rendesse adorazione ad un idolo: *qui immolat bovem, quasi qui interficiat virum, qui mactat pecus, quasi qui canem excerebret: qui offert oblationem, quasi qui sanguinem suillum offerat, qui recordatur thuris, quasi qui benedicat idolo. Haec omnia elegerunt in viis suis, et in abominationibus anima eorum delectata est.* Il vero sacrificio accetto a Dio è il presentarsi umiliato e contrito.

(19) *Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion: et aedificentur muri Jerusalem.*

A tutto ciò che finora si è detto da *Davide* per implorare il perdono da Dio, e per espiare i suoi peccati, aggiunge ben anche un' altra ragione adattata a muovere più efficacemente a suo favore la divina misericordia; ed è, che se Dio si compiaceva farlo degno del suo generoso perdono, veniva

com-

55

Allor non già per timor cieco e vano,
Per apparenza, o fini a te sol noti
Più grati accetterai per questa mano
I sacrificj, gli olocausti, e i voti:
Gli affetti gradirai del cuore umano
Della sincerità figli divoti,
E si vedran gli altari tuoi più belli
Di vittime ricolmi, e di vitelli (20).

compresa in questo tutta la sua monarchia, perchè essendo egli il re, ed alla testa di tutto il popolo d' Israele, beneficava ancora nella persona del capo tutti i popoli soggetti al suo dominio; e che finalmente le già fabbricate mura di *Gerusalemme* sarebbero state più assodate dalla sua beneficenza, e starebbero più sicure sotto alla protezione divina.

(20) *Tunc acceptabis sacrificium justitiae, oblationes, et holocausta: tunc imponent super altare tuum vitulos.*

Per mezzo del perdono ricevuto de' suoi peccati da Dio *Davide* fa vedere quale esser debba il tempo opportuno, e proprio di offerire ad esso de' sacrificj, dell' offerte, e degli olocausti, e questo esser deve appunto quando l'Uomo si ritrova in grazia, e riconciliato con Dio. Allora egli gradirà la nostra giustificazione accompagnata dalle buone opere, ed allora saranno ad esso più accetti e grati i sacrificj, e le vittime, che non meritano di esser guardati nel tempo della sua inimicizia. Tanto più che questi sacrificj saranno figli della gratitudine, non fat-

56

Così pregava, e fuor dagli occhi usciva
Doppio rivo di lagrime perenni,
Nè di guardare il Cherubino ardiva
Perchè offuscato il guardo ognor ritenni;
Nè capace di alzarmi in me sentiva
Vigor che quasi tutto a perder venni,
Tra singulti interrotta la parola
Restò come inceppata entro la gola.

Co-

---

fatti per vano fasto, o per farisaica apparenza come erano quelli di *Caino*, e quelli che detesta in *Isaia*, ma li gradirà come quelli che faceva il santo giovanetto *Abele*, il di cui fumo ascendeva drittamente al Cielo in segno della sua divina compiacenza; per cui a proposito il santo profeta si protesta che allora, cioè dopo essersi con Dio riconciliato, farà fumare i suoi altari del sacrificio della giustizia, delle vittime, degli olocausti, e de' vitelli scannati. Infatti gli effetti della giustificazione sono l'opere della giustizia, le quali piacciono a Dio, come sono i veri sacrifizj spirituali secondo l'Apostolo agli *Ebrei* 13. *Beneficentiae, & communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus*,

57

Come fantasma orribile e deforme,
O visione di periglio piena
In sogno si presenta ad un che dorme,
Che invan s' agita in letto, e si dimena;
Par che il petto gli opprima un peso enorme,
Ed il respiro può alternare appena,
Vorria parlar, ma poi parlar non puote,
Vorria balzar dal letto, e in van si scuote.

58

Da pietà, credo, mosso il Cherubino
Mi si fece d'appresso, e poi toccommi,
E 'l suo stendendo al braccio mio vicino
Semivivo da terra in piedi alzommi,
E col suo ajuto, o col poter divino
Forze insolite, e nuove indi ispironmmi,
La man mi pose al ciglio, e gli occhi apersi,
Che con languido sguardo in lui conversi.

59

Egli in atto dolcissimo le ciglia
Serenando com' iride di pace,
Mi scosse dalla presa maraviglia,
Rendendo il labbro come pria loquace:
E per darmi conforto, indi ripiglia,
Questa preghiera tua quanto a Dio piace!
Mentre con quella sua virtù sublime
Gli umili esalta, ed i superbi opprime.

Que-

60

Questa fe' perdonare al regé ebreo
Quando di amor per Bersabea si accese;
E di omicidio, e di adulterio reo
In faccia al mondo, e avanti a Dio si rese:
Ma reggere al rimorso ei non poteo
Quando la voce di Natanno intese,
E pregando, e piangendo al divin trono
De' falli antichi ritrovò perdono.

61

La preghiera degli umili talvolta
Suol diventar sì portentosa e bella,
Che qual fumo odoroso in giro accolta,
Passa le nubi, e va sopra ogni stella,
E per mano degli angioli raccolta
Spiega dinanzi a Dio la sua favella,
Ei la guarda, la sente, e fa che torna
Della richiesta grazia in terra adorna (21).

Mo-

(21) La preghiera è necessaria al cristiano sì per necessità di precetto, come ancora per necessità di mezzo. E' necessaria per necessità di precetto, perchè *Cristo* la comanda: *Quaerite, et invenietis, pulsate, et aperietur vobis, petite, et accipietis*. E' necessaria per necessità di mezzo non solo al peccatore, ma benanche al giusto, per domandare l' ajuto di Dio, col quale il peccatore si sveglia dal letargo del peccato, ed il giusto persevera nella vita della gra-

62

Mosè con questa in bocca un dì sul monte,
Mentre durava la battaglia al piano,
E combattea feroce a fronte a fronte
Con Israel l' Amalecita insano,
Verso del ciel rivolta avea la fronte,
Pregando alzava l' una e l' altra mano;
E del lungo pregare alfin fu il frutto
L' Amalecita di mirar distrutto (22).

E quan-

---

grazia. Perciò *S. Crisostomo* considerando quel passo di *S. Luca cap.* 18. *Oportet semper orare, et nunquam deficere*, dimostra che quell' *oportet* induce necessità, per cui la preghiera è ad ogni cristiano necessarissima per la sua salute.

(22) Stando gli *Ebrei* in *Rafadim*, gli *Amaleciti* fecero morire gl' *Israeliti*, che non avevano potuto seguire il grosso dell' esercito. *Mosè* disse a *Giosuè* di scegliere i migliori soldati per combattere contro gli *Amaleciti*, ascendendo intanto sul monte per domandare a Dio la vittoria. *Giosuè* dunque diede la battaglia ad *Amalec*, e *Mosè* di unita ad *Aronne*, ed *Ur* ascesero sul vicino monte, da dove guardavasi il campo. Mentre *Mosè* alzava in alto le mani colla verga, *Israele* aveva il vantaggio, ma subitochè le calava, erano gl' *Israeliti* rispinti: e perchè *Mosè* per la stanchezza non poteva tener sempre le mani elevate, così *Aronne*, ed *Ur* lo fecero sedere sopra un sasso, e gli sostenevano le mani, e così stette fino al tramontar del sole. *Giosuè* riportò sopra gli *Amaleciti* una vittoria insigne, e passò il loro esercito a fil di spada.

63

E quanto umile è più, tanto è perfetta;
Che i cuor superbi a sdegno il nume prende,
E quanto è più fedele, anche più accetta
Al dator delle grazie ella si rende:
Oh quante volte Iddio l' alta vendetta
In atto di vibrar per lei sospende,
E in cambio de' flagelli, e degli strali
Fa poi grazie grondar sopra i mortali!

64

Così pregando un giorno il re Manasse
Reo di mille peccati innanzi a Dio,
Per cui l' Assiro incatenato il trasse
Schiavo a pagarne in Babilonia il fio:
Ma per le sue preghiere lo sottrasse
Il pietoso Signor dal destin rio,
E contrito ammettendolo al perdono,
Lo fe' più lieto rimontar sul trono (23).

Ora

(23) *Manasse* figliuolo di *Ezechia* cominciò a regnare di dodici anni. Egli adorò gl' idoli de' *Cananei*, fabbricò i luoghi eminenti, che aveva demoliti *Ezechia* suo padre, eresse altari a *Baal*, e prestò culto agli astri. Mutò la casa del Signore in luogo d' idolatria, ed in onore di *Moloc* nella valle di *Ben-Ennon* passò i suoi proprj figli per il fuoco. S' applicò alla magia, tenendo presso di se gl' incantatori, e gl' indovini, e togliendo dal Santuario l' arca d' al-

lean-

65

Ora esaudite ha Dio le tue preghiere
Che io stesso presentai con questa destra;
E vuol che la Sapienza oggi a vedere
Sia la presenza mia a te maestra.
Qui di felicità, qui del sapere
Dunque gli arcani ad ascoltar ti addestra,
E ciò che vedi e impari oggi tra noi
Comanda che riporti agli uomin poi.

Id-

---

leanza, situò nell' interna parte del tempio una statua di getto, e tale statua era appunto l' idolo di *Astarote*, ovvero la Dea del bosco, la quale altro non era, che la luna. Iddio lo fece riprendere da i profeti, che allora vivevano, facendogli dire, che avrebbe fatto cadere sopra *Giuda*, e *Gerusalemme* mali sì grandi da stordire l'orecchie di coloro, che ne udivano parlare. *Manasse* però senz' ascoltare rimostranza veruna si sdegnò contro i profeti, e secondo c' insegna la tradizione degli *Ebrei*, come si può vedere *Anabatic. Isaia apocr. ap. Orig. in Matt. XXIII. Scorpiac. cap.* 8. ed altri. *Manasse* fece morire *Isaia* fra' tormenti, facendolo segare per mezzo il corpo con una sega di legno. Iddio punì i suoi delitti, mentre incatenato da i Generali *Assirj* fu condotto in *Babilonia* dove *Assaradone* aveva trasportata la sede del suo impero. *Manasse* tra le catene conobbe il suo peccato, ne fece penitenza, e con una umile preghiera fu esaudito dal Signore, e rimandato in *Gerusalemme* continuò nella sua dignità Reale; e per riparare il torto fatto alla Religione, distrusse gli altari

66

Iddio fu quel che ti destò nel core
Brama per eseguir sì bella impresa,
E dell' estro gentile, e dell' ardore
Da' teneri anni ha la tua mente accesa:
Ei ti armò di costanza, e di valore,
L' impraticabil via piana ti ha resa,
Per lui premesti inusitate, e strane
Vie dagli sguardi altrui troppo lontane.

67

Con quali forze mai, con qual potere
Potevi tu girar sicuro il mondo,
E contemplarne le provincie intere,
E quali abbia confini il mar profondo;
Poi l' orbite veder dell' alte sfere,
Che fanno il ciel sì vago, e sì giocondo,
E argomentarne alfin qual man fu quella
Ch' ha saputo formare opra sì bella (24).

E di

---

ri eretti agli Dei stranieri, ristabilì l' altare degli olocausti, e vi offerì delle vittime al Signore, ordinando a i suoi sudditi di lasciare il culto delle false Divinità, e di tornare al Dio de' loro Maggiori. Morì in *Gerusalemme* dopo 55. anni di regno, e fu sotterrato ne' giardini del Palazzo Reale.

(24) Il nostro Autore come vero cristiano riferisce a Dio quanto di fatica ha fatto nel presente Poema,

68

E di tutti i Filosofi intendesti
Parole risonanti le chimere,
Tanti sofismi alla ragione infesti,
Immaginate fole lusinghiere,
Colla ragione esaminar volesti
L' origini, e le cose, o false, o vere,
E contemplar quanta rovina e danno
Potè apportare il seducente inganno.

L.

---

ma, dovendo ognun di noi rapportare a Dio, e cominciare da Dio ogni nostra azione. Questa fu una verità conosciuta da tutti i savj del Gentilesimo, tra' quali *Demostene* Epist. 1. disse: *Convenire, ut quisquis vel sermonem, vel opus aliquod serium auspicatur, a Diis initium ducat. E Platone in Tim. omnes, qui quoquo modo mentis compotes sunt, in operis cujuslibet, vel magni, vel parvi, principio Deum invocare solere.* Il perchè se i savj gentili adoratori de' demonj, credevano di doversi dar principio a tutte le loro azioni con l'invocazione degli Dei, quanto più noi adoratori del vero Dio, dobbiamo cominciare da Dio, e finire in Dio tutte le nostre cose, essendo egli nostro principio, e nostro fine, come lo chiama S. *Giovanni* nell' *Apocalisse*: *Principium, et Finis.*

69

Le massime perverse, i rei sistemi
Trovasti figli poi del fanatismo,
Che delle verità più chiare scemi
Difendere tentò lo scetticismo;
E questi furo i velenosi semi
D'onde ripullulò l'empio ateismo;
Abominevol mostro, che la guerra
Tentò muovere a Dio sopra la terra (25).

Og-

(25) Il Fanatismo è uno de' maggiori mali, che si trovano fra gli uomini. La società ne risente al vivo i perniciosi effetti, e nella storia dello spirito umano se n'ha una terribilissima dipintura. Non vi ha regno, e popolo, in cui il fanatismo non abbia fatto delle profonde ferite, e gli uomini divenuti fanatici si son resi barbari, e crudeli, escludendo dal loro cuore i sentimenti di giustizia, e di umanità. La terra tutta è coperta dell' orme del fanatismo, e la nuova filosofia, tanto vantata da i moderni libertini, conduce gli uomini all' incredulità, ed all' ateismo, e sovente ha veduti arrollati sotto le sue fatali bandiere innumerevoli seguaci, e proseliti; e gl' ingegni più illuminati, e più colti ci sono inciampati miseramente. Piacesse al Cielo che questo mostro si sbandisse una volta per sempre dalla superficie della terra!

70

Oggi però che fuor del mortal uso
Resta libero a te sì gran passaggio,
E per strano miracolo qua suso
Giungesti a visitare il bel palaggio,
Perchè non resti da tue brame escluso
Esser convien più moderato e saggio;
Pensa ove sei, ratfrena i detti audaci,
E di umiltà ripieno ascolta e taci.

71

Oh quanto formidabile e tremendo
E' questo sacro luogo! appunto è questa
La magione ove in trono alto e stupendo
La Sapienza di Dio si manifesta.
Questa è la porta che nel ciel salendo
Alla Felicità la strada appresta,
L'uom soltanto trovar può in questo suolo
La pace, l'allegrezza, ed il consuolo.

72

Che se a trovar Felicità ti spinse
Nobil desio per un sentier sì duro,
Se Prudenza a volar teco si accinse,
Ed il Tempo guidotti intorno al muro:
O che da te si superò, si vinse
Ogni ostacolo opposto, e sei sicuro,
Basto io soltanto senza ch' altri chiame
A soddisfar le cupide tue brame.

73

Io ti sarò fedel maestro e duce,
E in te regger saprò gli umani affetti,
E ti rischiarerò con nuova luce,
Non già con vane ipotesi, e progetti.
Sul labbro mio sol verità riluce,
E son anche infallibili i miei detti,
E quel che ascolti e vedi a te presente
Vo che scolpisci al cuore, e nella mente.

74

Qual vedi non son uom caduco, e frale,
Che suole errar per suo natio costume,
Ma un angelo son io, spirto immortale
Ch' ogni sapere infuso ebbi dal Nume.
Qui custodisco l'arbore vitale,
Qui godo di Sapienza al chiaro lume,
Sempre diretti ad essa ho gli occhi miei,
Per cui tutte le cose io miro in lei.

75

Io soltanto introdur ti posso in questa
Magione, e prima di appagar tuoi voti
Rispettoso qui meco un po' ti arresta
Ad ascoltar novelli arcani ignoti:
Poscia libero il varco in tutto resta
A' desiderj tuoi santi e divoti,
E dir potrai che solo, e senza esempio
Della Sapienza visitasti il Tempio.

Fine del Canto Vigesimosettimo.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Siegue a parlare il Cherubino ancora
Di quel sacro vestibolo all' ingresso:
Mostra qual grazia avesse l' uomo allora
Nello stato innocente, e quale adesso;
Se Dio si può veder pria che si mora;
Se a' santi un dono tale è in Ciel concesso;
E se ugualmente questi in Paradiso
Godono i raggi del divin bel viso.

I

MEntre in tal guisa il Cherubin parlava
In sì cortese e luminoso aspetto;
Tanta insolita gioja in me provava
Che il primiero terror scacciò dal petto;
Esultando lo spirto, il cor brillava
D' uno interno piacevole diletto,
E di folte caligini repente
Parve un velo squarciarsi alla mia mente.

2

Come talvolta elettrica scintilla
Lungi dal conduttor scagliata un poco
Su del vetro raccolta arde e sfavilla,
E desta intorno lampeggiante il foco,
Mentre un spesso baglior sfolgora e brilla,
Rischiara il chiuso tenebroso loco;
Tale in un punto dileguossi l'ombra
Ond'era prima la mia mente ingombra.

3

E come aria infiammabile talora
Di metallico vase in sen riposta,
Se colà mentre tacita dimora
Il conduttore elettrico si accosta,
In un tempo si accende, ed accalora,
I lati scuote d'ogni parte opposta;
L'argine, che turata avea la bocca,
Per l'aria balza, e impetuosa sbocca:

4

Così poichè l'angelico sembiante
Il sen mi empio d'insolito terrore,
Ispirare m'intesi in quell'istante
Altre forze alle membra, altro vigore,
E tal destossi tra sì varie e tante
Tenerezze tumulto entro del core,
Che non potendo trattener gli affetti
Rispettoso proruppi in questi detti.

O spir-

5

O spirto nobilissimo, che in Dio
Godi tranquilla invidiabil pace,
Avanti al tuo cospetto e chi son io
Di grazia tal, di tanto onor capace?
La colpa e l'ignoranza è il merto mio,
Discernimento ho debole e fallace,
Misero impasto di vil carne, ed ossa
Non so capir come sperar ciò possa.

6

Credo santi e veraci i detti tuoi,
E in lor di Dio gli ordini eterni adoro;
Nè tu ingannare, o lusingar mi puoi
Che tra gli eletti sei dell'alto coro.
A tuo piacer mi guida ove tu vuoi,
Tu mi spira nel sen forza e ristoro,
Rendi più assai di prima invigorito
Col tuo favor lo spirito smarrito.

7

Sì che il pensier di chiaro lume acceso
Mi sembra rischiararsi in un momento,
E di me stesso ormai maggior mi ha reso
Insolita virtude, ed ardimento:
Provo nuovo coraggio in me già sceso,
Nè l'antico timore in me più sento,
Dunque mi guida entro la bella sede,
Spirto celeste, di Sapienza al piede.

8

Tempo ancora non è, quello rispose,
Di soddisfar tutti i tuoi voti appieno;
Uopo è che t' ammaestri in altre cose
Ond' ogni antico error scacci dal seno,
E le innate ignoranze e tenebrose,
Se non puoi tutte, sgombri in parte almeno;
Delle quali discopro entro del petto
Esserne questa intolleranza effetto.

9

Io nell' ordine son de' Cherubini
Dall' altissima scienza che possiedo,
E i segreti del core, e tutti i fini
Scrutino, osservo attentamente, e vedo.
E qui del tempio augusto entro i confini
Custode zelantissimo presiedo;
A te parte farò di sì bel dono
Quanto capaci le tue forze sono.

10

Nè ti rechi stupor, se vedi adesso
Che teco questo grato officio adempio:
Tanto m' impone Dio giacchè l' ingresso
Da lui ti si permette entro del Tempio.
Rinnovar si compiace oggi in te stesso
Di sua bontà qualche vetusto esempio,
Che ove talvolta l' uom non ha potere
Manda un angelo a lui dall' alte sfere.

Noi

11

Noi siam ministri suoi, dal divin trono
Tutti pendiamo ubbidienti e muti,
A lui porgendo dell' incenso il dono,
Gli umili omaggi, e gli alti onor dovuti:
Dell' eterno voler poi quanti sono
I cenni inalterabili e temuti
Si eseguiscon da noi pieni di zelo
Sulla terra non men che su del Cielo (1).

(1) I Padri diversamente opinano sulla missione degli Angeli. S. *Basilio*, *Procopio*, *Ambrogio*, e molti altri Dottori sostengono, che tutti gli *Angeli* per divino comando producono gli effetti esterni. S. *Dionisio*, e S. *Gregorio* stimano dubbia tal cosa; e finalmente S. *Anselmo*, e S. *Tommaso* vogliono esser da Dio deputati i soli cinque ordini inferiori, e che gli altri quattro perpetuamente assistono al solo Dio. I passi della Scrittura ci fanno aderire al parere de' primi padri. Così nell' *Esodo cap.* 33. *v.* 2. parla Dio a *Mosè*: *et mittam praecursorem tui Angelum, ut ejiciam Chananaeum, et Amorrhaeum, et Hethaeum, et Pheretaeum, et Jebusaeum*. S. *Paolo* nell' Epistola agli *Ebrei cap.* 1. chiaramente fa vedere, che da tutti gli ordini, e gerarchie sono spediti gli *Angeli* da Dio: *Nonne omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui haereditatem capiunt salutis*; quanto a dire, che gli *Angeli* quantunque sieno di nobilissima sostanza, pur nondimeno sono spediti da Dio ad aver cura della salute degli uomini, ma soprattutto di coloro, i quali erediteranno la vita, la salute, e la gloria eterna.

12

In nove cori siam distinti, ognuno
Per gradi rispettabile, ed onore,
E tra questi non vi è spirto digiuno
Dell' alte grazie, e del divino amore;
Scontento fra di noi non evvi alcuno
Tocco da ambizione o da livore,
Perchè chi gode di sì bella pace
Di tai bassi pensier non è capace.

13

Sovente Dio nelle varie opre esterne
Si compiace servirsi ancor di noi,
E facciam note delle leggi eterne
Gli ordin soprani che suol dare a voi.
Onde dall' alte region superne
Scendiamo apportator de' detti suoi,
E un Angiolo del Cielo appunto fue
Che con Adamo fe' le veci sue.

14

Tre potenze celesti Abram rimira
Ch' ospiti accoglie, e danno a lui soccorso;
Lot fugge del Signor lo sdegno e l' ira,
Ma dagli angioli prima egli è precorso;
Giacob, che in Cananea poi si ritira,
Con un angelo lutta in mezzo al corso:
Un angelo precede il Duce ebreo
Quando asciutto restar fe' l' Eritreo.

Scen-

15

Scende dal Ciel l'Arcangelo Michele,
E risveglia il coraggio in Gedeone,
Di gran novelle apportator fedele
Al padre vien del Nazareo Sansone,
Che solo incontro al Filisteo crudele
Privo d'ogni armi il nudo corpo espone,
E tanti di quegli empj al suol percosse,
Le porte a Gaza, ed indi il tempio scosse.

16

Fu Raffael che il giovane Tobia
Salvo guidò nel lungo suo viaggio;
E Gabriel del Tigri in sulla via
Fe' Daniello divinir sì saggio:
E di tutte l' età sino al Messia
A parte a parte dinotò il passaggio,
E gli additò con varie cifre e segni
La caduta, e 'l natal di tanti regni.

17

Da un angiolo percosso Eliodoro
Tramortito ne resta in mezzo al tempio,
Mandato ivi a rapir tutto il tesoro
Da un re di lui più scellerato, ed empio:
Se Giuda cinse il crin di eterno alloro
E fe' de' Siri sì tremendo scempio,
Un angiol fu sotto alle sue bandiere
Che debellò le numerose schiere.

A Zac-

18

A Zaccheria carco di merti, e di anni,
Che dell' incenso a Dio porge il tributo,
Gabriele apparve sugli argentei vanni,
Ch' anche a Maria portò l' alto saluto;
Ed al natal del precursor Giovanni
Scioglie il labbro che pria divenne muto;
Un angiolo fu quello che fu visto
La vera tomba custodir di Cristo.

19

Per compiacer gli Ebrei mentre la morte
Erode a Pietro in rea prigion minaccia,
Anche un angiolo fu che le ritorte
Fe' cadergli dal piede, e dalle braccia;
E dalle ferree custodite porte
Tra doppie guardie in libertà lo caccia,
E tanti e tanti che in diversi modi
Vantaro sì benefici custodi.

20

Quant' uomini vi son, furo, e saranno
Ebbero a fianco un angelo per guida,
Che per salvarli d' ogni ostile affanno,
Iddio la lor custodia ad essi affida:
Ancor di te che senza rischio e danno
Giungesti qui, la cura a me si fida,
Per istruirti, e per guidarti poi
Dove sono diretti i voti tuoi.

21

Or sappi dunque col poter soprano
Poichè divise Iddio l' acque dall' acque,
E l' arido restò terraqueo piano
In mezzo allo sviluppo che ne nacque,
Di fango vil sotto sembiante umano
L' uomo primiero di crear gli piacque,
La vita e l' alma gl' ispirò col fiato,
Ed Eva indi gli trasse dal costato.

22

Tutti della Natura i doni avea
Mentre perfetto sulla Terra uscìo,
Nè contro alla ragion che il fren reggea
Tumultuar l' inferior parte udìo;
Essa come regina in lui sedea,
E pienamente era soggetta a Dio,
Ed ebbe nel primier stato innocente
L' ajuto della grazia indifferente (2).

In

(2) La Grazia propriamente detta è un dono spirituale derivante non già dalla natura stessa, e naturali principj, come voleva *Pelagio*, ma è un dono soprannaturale immediatamente conferito da Dio alla creatura ragionevole. I primi nostri progenitori *Adamo*, ed *Eva* furono da Dio creati intieri, perfetti, giusti, ed immortali. *Creavit Deus*, *Eccl.* 17. *v.* 1., *hominem*, *et secundum se vestivit eum virtute*, e siegue nel verso sesto; *creavit illis scientiam spiritus*,

ec.

23

In quel primiero ed innocente stato
Dio creò l'uom puro, perfetto, e buono;
E come mezzo a renderlo beato
Gli feo di grazia tal gratuito il dono,
Ch'era all'arbitrio suo proporzionato;
E alle sue forze ancor potea dar tuono;
E se volea, potea con quel soltanto
Serbarsi puro, immacolato, e santo.

Que-

---

sensu implevit cor illorum. Tale original rettitudine abbracciava in primo la perfetta sommissione della parte inferiore dell'anima alla parte superiore, e di questa a Dio: in secondo comprendeva l'immortalità, e l'incorruzione del corpo, ed in terzo l'abito della grazia, che li rendeva grati, e li giustificava, ed ancora racchiudeva tutte le virtù infuse sì teologiche, quanto morali, che vanno a tal grazia unite, e congiunte. *Adamo* fu creato nello stato della grazia santificante: *Erat*, dice Agostino, *simul condens naturam, et largiens gratiam*. Si conferma dalla Scrittura, la quale così parla *Eccl. cap. 7. Fecit Deus hominem rectum*; e quindi così ragiona *Agostino lib. 4. de civitate Dei cap. 11. Ac per voluntatis bonae: non enim rectus esset, bonam non habens voluntatem: bona igitur voluntas est opus Dei*. Che cosa poi sia tal buona volontà viene dichiarato dall'istesso Dottore nel libro *de gratia Christi cap. 1. Quasi vero aliud sit bona voluntas, quam scriptura nobis esse clamat ex Deo*. *Adamo* innocente peccò, perchè non fu creato impeccabile, volendo Dio, che colla grazia datagli avesse me-

ri-

24

Questa grazia, che Dio dona a chi piace,
Allor che ci creò diede anche a noi,
Io fui co' miei di lei fido seguace,
E profittai de' dolci influssi suoi;
Ma Lucifero a lei si oppose audace,
Onde dal Ciel precipitò dipoi,
Che se corrispondeva, oggi non fora
Nell' incendio che il crucia e lo divora.

Ta-

---

ritato l' impeccabilità, come premio de' suoi meriti, nè dovevasi nella prima formazione concedere all' uomo quel che era conservato per una pienissima beatitudine. Se voleva, poteva conservarsi nello stato innocente, perchè alla sua innocente natura era bastante quell' ajuto della grazia, chiamato da *Agostino auxilium sine quo*, nè eragli d'uopo altro aiuto, col quale in realtà non voleva peccare. Così ragiona *Agostino* nel capitolo dodicesimo *de corruptione, et gratia*.

La grazia sufficiente si può in due modi considerare, cioè nel senso di *Lodovico Molina*, e nel senso de' *Tomisti*. Nel senso del Molina la grazia sufficiente è un ajuto, che dà il potere di operare, dimodochè dalla parte di Dio non si ricerca altro, acciocchè la creatura in atto, e di fatto operi un' azione, per la quale ricevè la potenza di farla. Nel senso *Tomistico* la grazia sufficiente è un ajuto, che dà il potere di operare, ma con tal divario, che dalla parte di Dio richiedesi altro, affinchè la creatura coll' at-

to,

25

Tale innocente ancor stato sarebbe
Per sempre Adamo in compagnia di questa.
L' intelletto, e l' arbitrio intatto egli ebbe,
E al ben la volontà proclive e presta,
Ma viver da giusto alfin gl' increbbe,
Dalla calma passò nella tempesta,
E 'l duol più acerbo fu, che appresso intese,
Che avea la grazia, e peccator si rese.

26

Della prima animata creatura
Cotanto amante Iddio mostrossi allora,
Che quantunque potesse ella sicura
Nella terra formar la sua dimora,
Di là lo trasse, in mezzo a queste mura
Di propria mano situolla ancora,
E questo fu il giardin tanto famoso,
Giardino di piacere, e di riposo.

Gli

---

to, e col fatto operi il bene. Questa grazia sufficiente, quantunque sia da Dio preparata agli uomini tutti, nondimeno però, secondo insegnano i Tomisti, *Goneto*, ed altri, non tutti l' hanno in atto, e di fatto. Tal dottrina viene espressamente insegnata da S. *Agostino* nell' epistola a *Vitale*: *Quoniam propitio Christo Christiani, Catholicique sumus, scimus gratiam Dei non omnibus hominibus dari*; e l' istesso S. Dottore ne dà la ragione nel sermone sulle parole dell' Apostolo: *Communis est natura, non gratia.*

27

Gli arbori grati in vista, ed i più belli
Facevan ombra al bel giardin reale:
Due sorgevan vistosi in mezzo a quelli
Di vita l'un, l'altro del ben del male:
Il primo acciò la vita rinnovelli,
E l'uom potesse rendere immortale;
Il secondo virtù tanta ritiene
Che la scienza sa dar del mal, del bene.

28

Di questo second' arbore fu all'Uomo
Il frutto di mangiar fatto divieto:
Se fora trasgressore, oppresso, e domo
Saria da morte, era il fatal decreto.
Ma volle Adamo assaporar quel pomo,
E fu cacciato dal giardin sì lieto:
Quando credeva essere in Dio cambiato
Trovò la morte figlia del peccato.

29

Come talvolta allorchè l'alte cime
Innalza al cielo smisurata pianta,
E le ramose braccia ancor sublime
Di verdi fronde, e vaghi frutti ammanta,
Se fragoroso fulmine l'opprime,
Di sua beltà la spoglia, e non la schianta:
E riman serpeggiante al nudo legno
Della percossa l'indelebil segno.

Ahi!

30

Ahi! che del vostro genitor fu tale
La troppo lagrimevole caduta
Quando dal primo fallo originale
Si vide l'innocenza in lui perduta!
Fu dalla colpa orribile e fatale
L'antica sua natia gloria abbattuta,
E in tutti i figli suoi l'ampia ferita
Restò irrimarginabile, e scolpita.

31

Restò offuscato l'intelletto, e guasta
La volontà ch'è sempre al mal proclive:
Contro lo spirto passion contrasta,
E verso al ben voglie ha ritrose e schive.
La grazia indifferente ora non basta
A richiamar le sue virtù native,
Ma a ripigliar l'antico suo vigore
Grazia vi vuole energica, e maggiore.

32

Non perchè quella grazia a nulla giova,
O che le manchi la virtude istessa,
Ma sol perchè l'impedimento trova
Nella natura dal peccato oppressa;
Se questo impedimento si rimuova
Tutto l'effetto avrà compiuto in essa;
Ond'è che allor bastava, ed or non basta
Nella natura deturpata e guasta.

A quel-

33

A quell' arbor poc' anzi inaridito
Gira lo stesso umor sempre d' intorno,
Lo stesso sole in oriente uscito
Gli amici influssi a lui darà nel giorno,
Ma perchè fu dal fulmine colpito,
Mai si vedrà del primo lustro adorno,
Ed è sua colpa se produr non suole
Frutti, non dell' umore, o pur del sole.

34

Quindi di sua natura ella è capace
Di oprar come opra sempre, e ottiene il fine;
Muove, illumina, e qual novella face
Addita all' uomo l' alte sue rovine.
Come egli oppresso nelle colpe giace,
Per lei si desta, ma non sorge alfine;
E quantunque ad agire ei sia disposto
Non giunge a superar l' argine opposto.

35

Prima del fallo suo la terra intera
Della felicità fu sede e nido,
E l' innocenza sua bella e primiera
Adam serbò per quanto a Dio fu fido:
Quando incauto alla voce lusinghiera
Prestò credenza del serpente infido,
Nella gran colpa avvolti insiem con esso
Trasse i suoi figli al precipizio istesso.

36

Felicità si chiuse in un sol loco
Allora, e si ristrinse in questa sede,
Dove alzato da lei distante un poco
L'arbore della vita ancor si vede.
Ed io stringendo in man spada di foco
Fei che lungi da qui volgesse il piede,
Volendo Dio che sien vietati a tutti
Dell'arbore felice i dolci frutti.

37

Miseria allora, ed ignoranza insieme
Restaro a dominar sopra le genti,
Per cui la terra desolata geme,
E gli uomin diventar belve frementi.
Restò di Adam contaminato il seme
Da discordie, da guerre, ed ire ardenti,
Perchè le passioni empie e proterve
Scossero il freno, e sdegnar d'esser serve.

38

Per metter queste al proprio lor livello,
E richiamar nell'uom l'antica pace,
Altro ajuto vi vuol che appunto è quello
Che è chiamato da voi grazia efficace:
Di riformar in voi un cuor novello
Nello stato caduco essa è capace;
Non il poter, non il voler soltanto,
Ma tutta l'opra di compire ha vanto.

Ogni

39

Ogni cuore ostinato abbatte e spetra,
Della colpa lo spoglia, e l'ammollisce,
Sia duro assai più di qualunque pietra,
Tanta energica forza ella influisce,
Che nell'intimo spirito penètra
Insuperabilmente opra ed agisce,
E quel che più mirabile la rende
E' che la libertade in niente offende (3),

(3) La grazia efficace è quella appunto, che ha l'effetto, il quale eccita la volontà, e per tale effetto si dà da Dio, andando sempre unita coll'osservanza del precetto, ed al dir di *Agostino*, non viene mai dagl'induriti cuori ributtata, *a nullo duro corde respuitur*. L'efficacia di tale grazia deriva tutta dalla intrinseca sua virtù, dall'intrinseco modo del suo operare, e dall'assoluto decreto, col quale Dio vuole, che abbia l'effetto, il quale muove, ed eccita la volontà. Tal grazia efficace niente offende l'umana libertà, poichè l'uomo sta nella propria libertà di consentire, o non acconsentire alla grazia, che l'eccita, lo persuade, lo tira, e l'invita, mentre la grazia non predetermina, o necessita la volontà, ma dolcemente, e senza forza la tira a cooperare. Non mi sono dilungato, perchè dall'Autore con energici versi si è dimostrato chiaramente, ed esattamente il tutto.

40

Perchè se l'uom naturalmente al bene
E' tratto allor che appien l'intende, e vede,
Liberamente a quello ancor si attiene,
E in libertà dal mal rivolge il piede,
Perchè la grazia ad illustrar ne viene
Ragion che all'opre vostre ognor presiede,
Che resa alfin del senso vil regina,
Vince concupiscenza, e al bene inclina.

41

Felicità colla Sapienza unita
Qui fondò solitario il proprio regno,
E per l'inaccessibile salita
Un sol non vi è, che di vederla è degno,
Tu fosti solo il fortunato in vita
Che penetrasti oltre il prefisso segno:
Però suoi detti solo ascolterai,
Ma contemplarla non potrai giammai.

42

Nè me che teco parlo or veder puoi
Nella mia propria angelica natura;
E per visibil farmi agli occhi tuoi
Presi questa sensibile figura:
Che mia sostanza, e gli attributi suoi
Sono contrarie alla materia impura,
E serbano tra loro un spazio immenso
Spirto invisibil con corporeo senso.

Sem-

43

Semplice, eterno spirto, incomprensibile;
Unico, immenso, anzi purissim' atto
In sua divina essenza impercettibile
E' questo Dio, e dell' intutto astratto,
Perciò per conseguenza anche invisibile,
Incapace di parti, e di contatto
Si rende a tutti, ed agli spirti stessi,
Se altra nuova virtù non dona ad essi (4).

(4) La visibilità di Dio è una potenza passiva, acciò sia veduto o coll'occhio del corpo, o per mezzo della mente. La possibilità dell'intuitiva visione di Dio si dimostra dalle scritture. *Beati*, dice *Matteo* al quinto, *mundo corde*, *quoniam ipsi Deum videbunt*. Si dimostra ben anche dalla tradizione: ed Ireneo nel libro quarto contro l'eresie asserisce, che sarà per essere ne' cieli la visione di Dio intuitiva, e non già in astratto, come l'ebbero sulla terra i Patriarchi, e ciò chiaramente fu definito nel concilio *Fiorentino* nel decreto di unione. Iddio non può vedersi cogli occhi del corpo neppure soprannaturalmente, poichè è fuori dell'oggetto adeguato dell'occhio corporeo, come il tatto, il gusto, l'odorato; non essendo Dio nè colore, nè sapore, nè odore, nè qualche altra cosa sensibile. La Scrittura parlando della visibilità di Dio, intende sempre parlare della visione della mente, e non già del corpo. *Teodoreto* nel provare, che dopo l'unione ebbe *Cristo* il cor-

44

Non può l' occhio più acuto, e sopraffino
Veder privo di parti opposto un ente,
Perciò guardar non può quel ch' è divino,
Quantunque l' abbia sempre a se presente;
E questo benchè a lui tanto vicino
Neppure giugne a ravvisar la mente,
Che per fisica legge ivi si oppone
Del corpo la strettissima unione.

E l'

---

corpo vero, e reale, fa vedere, che l'essenza divina non si può vedere coll'occhio corporeo. Ecco dunque le sue parole: *Divina essentia, cum sit spiritualis, oculo corporeo videri non potest: ergo cum Cristus oculo corporeo visus sit, aliquid aliud, præter divinam essentiam, verùm scilicet corpus in eo fuit.* I soli santi pienamente purgati vedono subito Dio dopo la morte. Ciò fu definito nel concilio secondo di *Lione*. Cristo stesso ne diede la pruova, allorchè disse al ladrone pentito: *Amen dico tibi, hodie mecum eris in Paradiso*; e S. *Paolo* nella seconda a' *Corintj* 5. *Cum sumus in corpore, peregrinamur a Domino; audemus autem, et bonam voluntatem habemus magis peregrinari a corpore, et præsentes esse ad Dominum.* I Beati possono vedere assolutamente Dio, illustrati, e corroborati dal solo attuale lume della gloria, richiedendosi però, che Dio in ragione dell'oggetto si unisca all' intelletto rischiarato dal lume della gloria, poichè, secondo *Agostino*, la cogni-

45

E' l' occhio vostro un organo composto
Di membrane pellucide e perfette,
Ove si mira un vario umor frapposto
Che il passaggio del lume in esso ammette:
Risalta il raggio dall' oggetto opposto,
E sopra la pupilla si rimette,
Qui si frange, diverge, indi vicina
Viene a formar la vista alla retina.

46

Tanto ne' corpi avviene, ove si trova
Solidità, materia, e resistenza;
Ma questo esperimento a nulla giova
Nell' incorporea, e in tutto astratta essenza:
Si conoscon tra lor gli spirti a prova
Per via di sconosciuta intelligenza,
Mentre questa sublime alta virtude
La lor natura da se stessa include.

---

gnizione nasce da quello, che conosce, e dall' oggetto conosciuto; quindi è, che l'uomo viatore intuitivamente non vede Dio, sebbene l'abbia in ogni parte presente, perchè non si congiunge al suo intelletto in ragione di oggetto, siccome l'occhio non percepisce nelle tenebre gli oggetti, che lo circondano, perchè privo del lume.

47

Oltrechè quando parlasi del Nume,
Vivente l'uom non può vederlo affatto,
Benchè corroborato abbia l'acume
Da doni eccelsi, e sia da' sensi astratto;
Perchè scovrendo il sempiterno lume
Diverrebbe beato in su del fatto,
Tanta virtù quel divin volto serra
Che comprensor l'uomo farebbe in terra.

48

Che allora Iddio come in ragion di oggetto
Giungerebbe a mirare a se vicino,
Restando rischiarato l'intelletto
Dall'alta gloria del poter divino.
Di quell'immenso amore è tutto effetto,
Che si profonde a pro dell'Uom meschino,
Onde fuor di sua sfera allor si eleva
Quel viso a riguardar che non vedeva.

49

Perchè essendovi immensa, ed infinita
Distanza tra l'eterno e 'l temporale,
Questo non puote aver virtude unita
Ch' entrar possa nell'ordine immortale:
Ma se vicina ha la potente aita
Di Dio, già tanto in alto ecco che sale,
Ch' oltre i limiti suoi tanto si caccia,
E giunge a veder Dio di faccia a faccia.

Mo-

50

Mosè del Sina sul famoso monte
Del sublime favor giunge alla meta,
Parla col Nume stesso a fronte a fronte,
Ma di mirarlo in faccia a lui si vieta:
Attinse l'acqua, ma non vide il fonte,
E umile intanto a quel parlar si accheta,
E prontamente ad eseguire attese
Quanto colà dal Nume stesso intese.

51

Vide un gruppo da se discosto un poco
Delle tonanti nubi insieme accolto,
Tra vorticosi fumi in mezzo al foco,
Tra lampi e tuoni ritrovossi involto;
Quanto potè mirar vide in quel loco,
Ma scovrir poi non puote Iddio nel volto,
Nè reggendo su i tremoli ginocchi
Cadde al suol semivivo, e chiuse gli occhi.

52

Mentre d'ira e furor Paolo spirante
A danno de' Cristian ne corre ardito,
Giù dal corsiero in pallido sembiante
Dalla voce del Ciel cade colpito;
Ed alle porte di Damasco inmante
Fu al terzo Ciel lo spirto suo rapito,
Gran cose vide, i grandi arcani udio,
Ma non disse però che vide Iddio.

Ma

53

Ma da persecutore empio e perverso
Appostol delle Genti indi addivenne;
Vase di elezion, e un cuor diverso
Opposto a quel di pria sempre ritenne.
Di nuova grazia, d' altri doni asperso
Il vero culto del gran Dio sostenne,
E tanto in lui bastò dell' alto Nume
Benchè riflesso, e ripercosso il lume.

54

Così Mosè benchè le sole spalle
Veduto avesse su quell' alte cime,
Quando indietro tornò dall' arduo calle
Tal dal ciglio vibrò raggio sublime,
Che all' attonite turbe nella valle
Riverenza e terror giungendo imprime.
Or qual sarebbe mai stato il terrore
Se di guardarlo in faccia avea l' onore?

55

Della gloria divina un solo raggio
L' uomo maggiore di se stesso rende,
Che lo trasforma in volto, e di coraggio,
E d' insolito zelo il cuor gli accende;
Diviene allora il fortunato, il saggio,
Perchè tutto in quel lume e vede, e intende;
Altro non sa, nè può bramar, che è giunto
De' voti suoi a concentrarsi al punto.

56

Come talvolta per l'eteree strade,
Ch' ogni errante segnar cometa suole
In quel gran giro che suol far, se accade
Che più d'appresso si avvicini al sole;
Questo tutto d'incendio allor l'invade
E' splende al par di quel per l'alta mole,
E vibra anch' ei dal sen nelle longingue
Parti di fuoco dispartite lingue.

57

Così i giusti del Nume alla presenza
Del divin volto spettator si fanno,
Non men del divin volto l'esistenza
Avanti agli occhi sempre aperta avranno,
Ma per la via bensì d'intelligenza
Quasi simili a Dio si renderanno,
Ed il lume onde ognun si vede adorno
Mirabilmente spargerassi intorno.

58

Non già perchè quando lor Dio si svela
Trasformeransi in quell' essenza istessa,
Ma a grado tal gl' innalza e li solleva,
E al loro intendimento egli si appressa;
E colla grazia onnipotente eleva
Le forze ancor della natura oppressa,
Benchè immenso tra lor spazio si estende;
Dio visibile a noi così si rende.

Sol

59

Sol voi che sciolte da corporea veste
Per non esser mai più soggette a morte,
Accolte là nella magion celeste
Or fate gala al gran Motore, e corte,
Anime belle e fortunate, aveste
Così felice invidiabil sorte,
Perchè il gran Nume si compiacque in voi
Tutti in copia versare i doni suoi.

60

Voi così possedete un vero bene
Senza timor di perderlo giammai,
Che tutti accolti i beni in se contiene,
Ed ogni uman pensare eccede assai:
Che perenne egualmente a durar viene,
Alletta sempre, e non ristucca mai,
E basta dir ch' ivi riposti sono
Delle grazie divine il frutto, e il dono.

61

O celeste campion (rivolto allora
Umile in atto al Cherubino io dissi)
Giacchè di tante grazie il Ciel mi onora,
Un sol dubbio vorrei che a me scovrissi:
Io so che tutti sorgeremo ancora
Dopo de' giorni stabiliti e fissi,
Secondo l' immancabile promessa
Iddio vedremo in questa carne stessa.

Co-

62

Come ciò può avvenire? essènze, e doti
Cambieran forse i corpi, o fian concessi
Altri attributi totalmente ignoti,
Altre virtù proporzionate ad essi;
Come allora sarà che si dinoti
Il bel volto del Nume agli occhi stessi?
Tu dotato di scienza illustre e rara
L'ardir perdona, e 'l dubbio mio rischiara.

63

Ti appagherò (così al mio dir ripiglia
Pieno di grazia il Cherubino eletto)
Dio per se stesso a vostre carnee ciglia
Esser non può per sua natura oggetto;
Ma la sua scienza onnipotente, e figlia
Di quell' atto purissimo e perfetto,
Schiuse le porte de' tesori suoi
Per farsi manifesto a' servi suoi.

64

Di quelle trombe il fragoroso suono
Quando aprirà d' Eternità le porte;
E redivive tutte innanzi al trono
Vedransi comparir le genti morte,
Saran fregiate di più nobil dono,
Altre più degne doti avranno in sorte;
E questa spoglia sì caduca e frale
Per non mai più morir sarà immortale.

Col-

65

Colla virtù di quella Onnipotenza,
Avanti al cui poter niente è impossibile,
Del volto suo l'incognita presenza
Alla vista di ognun farà visibile,
E ciò farà per via d'intelligenza,
Ma con arcano ignoto, e incomprensibile,
Che quanto a' buoni apporterà contento,
A rei tanto sarà d'alto spavento.

66

Fuor dell' ordine allor della natura
Splender farà del divin volto il lume,
E l' immensa caligine ed oscura
Tolta fia tutta ch' è tra l' Uomo e 'l Nume:
Questa corporea salma or frale e impura
Cambierà sorte, e muterà costume,
E poichè il corpo all' alma sua si unìo
Vedrassi allor glorificato in Dio.

67

Tanto di se profetizzò quel Giobbe
Promettendo far vivo al suol ritorno,
E quel volto di Dio che non conobbe
Si augurò di veder cogli occhi un giorno;
Sebben parlò di quel che da Giacobbe
Nascer doveva, e gir di scettro adorno,
Che di vederlo avendo ardente brama
Suo Redentore, e Salvador lo chiama.

Così

68

Così sull' alta reggia delle sfere
Di farsi manifesto Iddio concede:
Ivi inonda la gioja, ivi il piacere,
Ivi felicitade ha centro e sede;
Come è in se stesso Iddio si fa vedere
Qual corona de' giusti, e qual mercede;
Ivi avverato è ne' suoi servi stessi
Quanto promise di sua bocca ad essi.

69

Essendo adunque questo Dio perfetto,
Anzi per propria essenza un atto puro,
Infonde loro amabile diletto
Che da se caccia ogni altro affetto impuro;
Appaga pienamente l' intelletto,
E lo rende più stabile e sicuro,
E della volontà le basi assoda
Onde in perfetta libertà sen goda.

70

Solo di Dio si pasce, e in lui si accheta;
Che altro di più desiderar non puote,
Questo è de' voti suoi l' unica meta,
Qui le speranze sue restano immote.
Non più vano desìo, cura indiscreta
Da questa sua tranquillita lo scuote,
Ma in un mar di contenti immerso dentro,
Di quanto sa bramar ritrova il centro.

Quin-

71

Quindi non sol gli angelici bei cori,
E l'anime del Cielo abitatrici
Godono de' benefici favori
Tutti e quanti mai son gl' influssi amici,
Ma ben anche di tanti comprensori
Li rallegra il consorzio, e fa felici
Per quell'ordine e vincolo tenace
Che regna in lor di caritade, e pace.

72

Non è però la bella gloria eguale
Negli esseri beati e intelligenti,
Benchè la grazia lor concessa è tale,
Che all'intutto gli appaga, e fa contenti,
La vision beata ed immortale
Ha ordini di gradi differenti,
Iddio sa ognun premiare, i doni sui
Sono a proporzion de' merti altrui (5).

In

(5) Gioviniano asserì nel quarto secolo, che i Beati vedono ugualmente Iddio, e tale errore fu rinnovato da i pseudoriformati nel secolo decimo quarto. E' di fede, che la visione beatifica è ineguale, come ha definito il Concilio di *Trento* nella sesta sessione *can.* 32., e si pruova dalla Scrittura. Così si legge in Giovanni *cap.* 14. *In domo patris meis mansiones multae sunt*, e nella prima a' *Corinti cap.* 13.

73

In nove ordini son nel Ciel disposti
Le intelligenze angeliche: vicini
All' augusto divin soglio son posti
Infiammati di amore i Serafini.
Poco quindi da lor siedon discosti
Presedenti al sapere i Cherubini,
Indi Cieli, Virtù, Dominazioni
In gradi differenti Angeli, e Troni.

74

L' indefinito stuol de' spirti alati
Sono in grado che uguaglia il proprio merto,
Così ben anche gli uomini beati
Hanno di gloria disuguale un serto.
Onde de' giusti son diversi i stati,
Quantunque resti il Cielo a tutti aperto;
Ma ognun nel proprio grado è sì felice,
Che più oltre sperare a lui non lice.

Stella enim a stella differt in claritate, sic et resurrectio mortuorum. La causa morale di questa ineguaglianza è l'inegualità de' meriti, adducendone la prova l'istesso Apostolo 1. *Cor.* 9. *Qui parce seminat, parce et metet*. La causa fisica è il lume della gloria, che si dà ineguale per la diversità de' meriti.

75

Così quando del mar l'onda si appiana,
Nè picciol zeffiretto in essa spira,
Dalla sponda che sta poco lontana
Dall'alto un sasso se lanciar si mira,
Cade sull'ampia superficie, e piana,
E più di un cerchio intorno a se raggira,
Che successivamente all'acqua istessa
Si forma, e l'uno all'altro ognor si appressa.

76

Mosso all'urto l'umore agile e snello
Mirabilmente si dilata e spande,
Che l'acqua increspa intorno come anello;
Degli altri il primo cerchio è lo più grande,
Poscia un altro succede, e un altro a quello,
L'un più stretto dell'altro in varie bande;
E per centro comune un sol punto hanno
Tante periferie che intorno fanno.

77

Or tali sono anche i beati in cielo,
Che godono di Dio l'amabil viso,
Ove da faccia a faccia, e senza velo
Si fa veder da tutti in Paradiso:
Essi pieni di amor, di fede, e zelo
In quel volto divin lo sguardo han fiso,
E' ver che tutti sono al Nume appresso,
Ma il grado di goder non è lo stesso

Ove

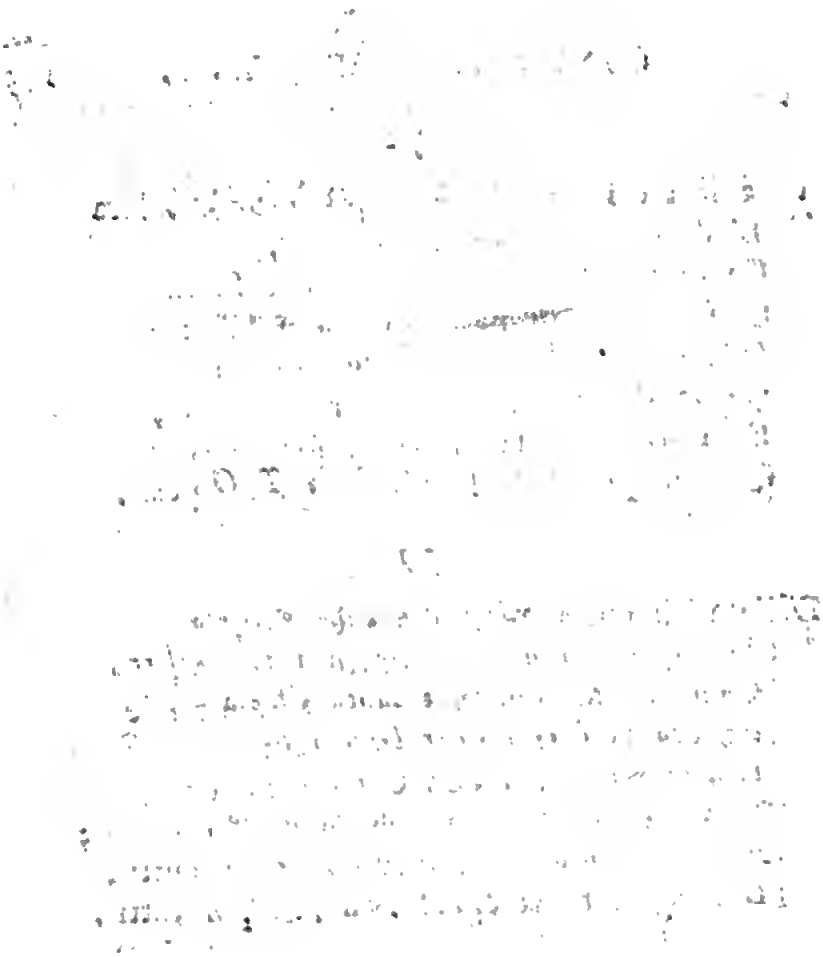
78

Ove il merto è maggior, più grande allora
E' di goder l'intensità capace,
Come lustro maggior suole dar fuora
Quanto ha più mole luminosa face:
Come più gravità conserva ancora
Corpo dentro di cui più massa giace,
E la mole, e la massa in lor palesa
Quanto quella dà lustro, e questo pesa.

79

Della vision celeste il dono è tale,
Che ognuno rende consolato appieno;
Perchè di un Dio visibile, e immortale
Eternamente si riposa in seno:
Ma come in tutti non è il merto eguale;
Tal gode ognun colà, chi più, chi meno;
Empie più gorghi il mar con salsi flutti,
Ma di grandezza egual non son poi tutti.

Fine del Canto Vigesimottavo.



CANTO VIGESIMONONO.

ARGOMENTO.

Di ogni picciola macchia e pura e illesa
Se non è l' alma, in Ciel non può salire;
Quindi il trionfo della santa Chiesa
Seguita poscia il Cherubino a dire:
L' alte divine sue doti palesa
Tutte insiem le virtù come sa unire,
E che senza di lei non è capace
L' uom di trovar felicitade, e pace.

I.

DI questo amabil fortunato regno
Fin dall' eternità ne avea formato
Coll' immortal decreto il gran disegno
Quel Dio ch' è onnipotente ed increato,
A fabbricarsi un tempio, e di se degno,
Per poi mostrarsi agli occhi altrui svelato,
Fu appunto quel celeste Paradiso
Ove di Dio chiaro apparisce il viso.

2

E' tale il magistero, ed il lavoro
Della vaga del Ciel Gerusalemme,
Che le strade e le mura ha tutte d'oro,
E tempestate sono ancor di gemme,
Non quali inviano a voi l'Arabo e 'l Moro
Sin dal confin dell'Indiche maremme,
Ma più perfette e lucide di quelle
Onde brillano in ciel chiare le stelle.

3

Eterno qui regnare il giorno suole,
Nè tenebrosa notte a lui succede:
Tempio non v'è, nè sol, che tempio, e sole
A se stesso in quel loco Iddio si vede.
Adorni tutti d'innocenti stole
Sono gli abitatori in quella sede;
Come Giovanni in estasi rapito
Di Patmos rimirolla in su del lito.

4

Sopra di questa alta magion stellante
Non entra un Uom che sia di macchia impuro,
Ma deve aver qual limpido adamante
Perfettamente il cor candido e puro:
Su questa terra è un peregrino errante,
Nè domicilio ha stabile e sicuro,
E la meta proposta al suo viaggio
Fu questo nobilissimo palaggio.

Qua-

5

Qualunque reo di picciolo delitto
Non può su questa reggia aver mai loco;
Onde di quei che fanno il cammin dritto,
Che innocenti diciam, lo stuolo è poco:
E lor convien che faccian pria tragitto
Dentro l'ardor di spaventoso foco,
Ove staran finchè purgati appieno
Entrino poi del Paradiso in seno.

6

Quanti muojono in grazia al suol viventi
Passan dal Tempo in un eterno stato;
E' ver che per virtù de' Sacramenti
Di lor colpe cancellasi il reato,
Ma là però tra quelle fiamme ardenti
Van le pene a pagar del lor peccato,
Perchè Dio retto ne' giudizj suoi,
In che mancar vuol che soddisfin poi (1).

(1) Chiamasi *Purgatorio* quel luogo, nel quale l'anime de' giusti, che non furono pienamente purgate in questa vita, vengono, dopo la morte del corpo, a purgarsi nell'altra. E' certo, che rimessi i peccati, non subito si rimette tutta la pena temporale; e non essendo conveniente alla divina giustizia, che entrino nel regno de' cieli quelle che sono ancora tinte di qualche piccola macchia, vanno però a pagare il fio delle loro colpe colle pene temporali, e perciò la chiesa con lodevolissimo costu-

7

Non altrimenti a raffinar si viene
Nell' ardor più rovente, e lo più attivo,
E dell' impure scorie che contiene
L' oro colà resta purgato e privo;
Onde poi delle sue lucide vene
Riflette il lume assai di pria più vivo,
Tai diventano ancora in mezzo a quelle
Fiamme dinanzi a Dio l'alme più belle.

8

Così all' anime in ciel candide e nette
Ne resta franco e libero il sentiero:
Del monte di Sion sopra le vette,
Monte che splende d' innocenza altero,
Presso al divino agnel le schiere elette
Entrano in quello eterno gaudio e vero,
E di serto immortal cinte le chiome
Benedicon di Dio per sempre il nome.

Nes-

stume prega per i morti, leggendosi in *Tobia cap.* 4. *v. v.* 18. *Panem tuum, et vinum super sepulturam justi constitue. Giuda Maccabeo* mandò ad offrire in *Gerosolima* per i peccati de' morti dodeci mila dramme di argento, e *Cristo* stesso insinua, che certi peccati si rimettono nell' altro secolo, *ubi redidemus novissimum quadrantem*. I tormenti del Purgatorio sono acerbissimi, ma però non perturbano nè la ragione, nè allontanano la mente dal giusto giudice, che anzi quell' anime continuamente replicano: *Justus es Domine, et rectum judicium tuum.*

9

Nessun però è in quella patria accolto
Dopo questo mortal terrestre esiglio,
Se non porta il bel segno in fronte scolto,
Che della Chiesa il rende membro e figlio.
Colui che vive nell' errore involto
Corre quindi lontano alto periglio;
E questa cifra in fronte a quel si vede
Che nacque e visse in grembo della Fede.

10

Il solo in terra unico asilo è questa,
Onde si può sperar salute e vita,
Che la strada sicura all' uomo appresta,
E agevola la ripida salita.
Qui la grazia si svela e manifesta,
E porge a tutti la potente aita;
Questo è il fonte segnato ove chi beve
L' eterna sua felicità riceve.

11

Questa è la preservata, e felice arca
Che nuota a galla per il mar profondo,
Per cui sicura l' onda ancor si varca
Senza mai naufragar nel cupo fondo:
De' fortunati passaggieri è carca
Tolti al diluvio universal del mondo:
Questo è il giardin rinchiuso, e d' ogni lato
Da mura impenetrabili guardato.

Que-

12

Questa è la bella immacolata sposa,
Ne' suoi princìpj, ne' misteri santa,
In cui la schietta verità riposa,
Cui la giustizia il puro seno ammanta;
Co' doni suoi la grazia in essa ascosa
Sono i prodotti di sì bella pianta,
Ed è l'unica chiave in sulla terra,
Che le porte del Cielo apre e disserra.

13

In forma di una scala alta e sublime
Quando da Media il buon Giacob tornava,
La vide che del suol dalle parti ime
Sopra le volte del gran ciel poggiava;
E dall' eccelse rilevate cime
Un angelico stuolo iva, e tornava;
L' immagine qui appar chiara e distinta
Appunto della Chiesa in lei dipinta.

14

Così da quell' origine divina
A diffonder si vien nella natura:
Onde la sua morale, e la dottrina
Al par del sol splende perfetta e pura;
E lontana da lei fugge e declina
Ogni picciol difetto; o macchia impura:
Ed ogni scienza che da lei si scosta
All' ignoranza, ed all' error si accosta.

Que-

15

Questa di Chiesa che col nome io chiamo
Ebbe principio dallo stesso Nume;
Che ne' suoi figli poi trasfuse Adamo,
E si fe' in terra natural costume.
Se prima del diluvio io veder bramo;
Di Abele in petto già ne scoprì il lume,
E del diluvio prima la vegg' io
In quei che detti fur figli di Dio.

16

Quando Noè sul disseccato suolo
Posè sicuro il piè la prima volta,
E l'iride di pace in su del polo
In grand' arco mirò lieto rivolta,
Alzò l'altare, e co' suoi figli solo
Lodi al Signore profferir si ascolta,
E con esterno culto ancor divoto
Si vide offrire a Dio vittima e voto.

17

Abramo che fuggì dal suol Caldeo;
E si fece al Giordano indi vicino;
Col buon Melchisedecco offrir poteo
Al gran Nume del Cielo il pane, e il vino;
E da lui si diffuse indi all' Ebreo
L' antica Chiesa, e 'l culto suo divino,
Perfin che scritta dalla man potente
Mosè dettolla tra l' Ebraica gente.

18

Sempre nel Mondo stabile e fedele
Resse sopra una base, e si mantenne,
E nel popol di Giuda e d' Israele
Glorioso il trono, e 'l Sacerdozio ottenne.
In sue promesse Dio sempre fedele
Scendendo in terra ad adempir la venne
Coll' opre, col suo sangue, o colla voce
Vittima e sacerdote in su la croce.

19

Quanto è sublime tanto più risplende
Negli alti profondissimi misteri,
Onde tanto adorabile si rende
Quanto i principj son semplici e veri:
Se l' umana ragion vince e sorprende
Ne' reconditi suoi arcani alteri,
Ne avvien perciò che l' intelletto eccede,
Rivelata da Dio soltanto è Fede.

20

Scrutinar non convien coll' intelletto
Quanto da Dio s' impone, e si rivela;
Pronto eseguisce Abramo il divin detto,
Sebben gli trema il cor, la man gli gela:
Esser non può dell' uom scopo ed oggetto
Quanto in Divinità si asconde e cela;
E serbano tra lor gran differenza
Quel ch'è oggetto di fede, e quel di scienza.

A quel-

21

A quelle luminose ed ammirande
Prove per cui si manifesta a noi,
Del sol più chiari sul meriggio spande
Della vera esistenza i raggi suoi.
Ed è tanto palpabile e sì grande
La verità degli argomenti suoi,
Che chi cerca impugnarla, o non ha seco
Ragion, criterio, o follemente è cieco.

22

Di già quanto predissero i Profeti
In lei vediam tutto avverato appieno;
Che l' uomo non potea tanti segreti
Dell' incerto avvenir scovrir nel seno.
Il primo ad ascoltarne i gran decreti
Fu il serpe che strisciava in sul terreno,
A cui dovea la sua diletta Chiesa
Schiacciare il capo, e vendicar l' offesa.

23

Poco lontano ancor dal Paradiso
Vittima a piè dell' invido germano,
Tutto di sangue orribilmente intriso,
Cade Abele innocente estinto al piano.
Figura fu del Redentore ucciso
Dall' infedel suo popolo inumano,
Dio che morto per l' Uomo il Figlio vuole,
E Abramo in atto di svenar sua prole.

Dal

24

Dal cieco orror di squallida prigione
Il venduto Giuseppe alfine è tratto,
Cristo da Giuda in vendita si espone,
Col più tremendo orribile misfatto:
Quello salvato poi da Faraone
Liberator di tutto il regno è fatto,
Muore questo ad un tronco ancor svenato,
Ma il mondo liberò dal suo peccato.

25

Folle malizia umana, a quali eccessi
Non giunge mai tua misera imprudenza!
Mentre ardisci negar quei fatti stessi
Figli d' una palpabile evidenza,
Uomini adopri tu nel sonno oppressi
Quai testimoni d' oculata scienza,
Con dir che il corpo fu dal sasso tolto:
E può depor quel ch' è nel sonno involto?

26

Tu Sinagoga pria sì degna, e saggia
Perchè ostinata in tai trascorsi eccedi
Che in volontaria cecità malvaggia
Su pestilente cattedra ten siedi?
Apri una volta apri quegli occhi, e caggia
La fosca benda dalla fronte a' piedi
In quel libro che in te pur si conserva,
Ch' è già nato il Messia leggi, ed osserva.

Quan-

27

Quanto Giacobbe a' figli suoi poteo
Predir, quanto Davidde, ed Isaia,
Quanto al rifabbricarsi il Tempio Aggeo,
Quanto Michea, Daniele, e Geremia,
Tutto avverato è in quel fanciullo Ebreo
Sospirato nel mondo alto Messia,
Ch' è quella pietra stabile e famosa
Su cui questo e quell' angolo riposa.

28

Ruggì il Leon di Giuda, e al suo ruggito
Tremaro allora le tartaree squadre,
E con portento non ancora udito
Una donna restò vergine e madre;
Dal sangue di Davidde è un Duce uscito,
Che il mondo empir dovea d' opre leggiadre,
Gli oracoli de' Numi addivenuti
Al nascer di costui stupidi e muti.

29

Dica Filosofia quale è mai quella
Setta preconizzata in tanti segni,
Ed avverata nell' età novella?
Una sentenza de' suoi Dotti insegni:
Di Cristo sol l' unica sposa, e bella
Questi può dimostrar pregi ben degni;
Simboleggiata per l' età future
In tante nobilissime figure.

Ve-

30

Vediamne il fondator, qual pria, qual dopo
Fosse tutto il tenor della sua vita;
Quale dell' opre sue l' unico scopo,
Qual sublime virtù fu ad esse unita.
Prima osservare il Precursore è d' uopo,
Che il Salvador del Mondo a tutti addita,
Alla cui vista già di grazia pieno
Lieto esultò di Elisabetta in seno.

31

D' uopo è mirar la fortunata notte
Onde esultar di gioja i nove cori,
Nascendo di Betlemme entro la grotte
Il Re dell' universo infra i pastori;
E da strade lontane ed interrotte
Venir tre Magi a tributargli onori,
Onde il geloso Erode al suol trafitti
Fece cader tanti innocenti afflitti.

32

Come in terra apparir poteo mai quella
Misteriosa face oltre il costume,
Che precedendo in forma d' una stella
Condusse i Magi ad adorare il Nume?
Che vuol dir quella voce che l' appella
Figlio di Dio di Palestina al fiume,
E quella apparsa candida colomba
Mentre nel Cielo aperto il suon rimbomba?

Per-

33

Perchè il fasto e gli onori ei prende a vile,
E col proprio sudor poi si mantiene?
Perchè viver gli piacque in stato umile
Se vantò real sangue entro le vene?
Perchè in atto sì affabile e gentile
Si soggetta al travaglio ed alle pene;
E non sdegnò qual rispettoso figlio
De' genitori suoi pender dal ciglio?

34

Dovunque va sempre con lui si mira
Incognita virtù che l'accompagna,
E tale influsso dal suo corpo spira,
Che sana ognun che di malor si lagna.
Dall'affollate turbe ei si ritira
Che tutte satollò nella montagna,
E per non esser fatto Re, si asconde
Nelle deserte e solitarie sponde.

35

Non è di questo Mondo il regno mio,
Dicea, la veste pigliai qui di servo;
Rispetto, fedeltà con gli altri anch'io
Per le terrene autorità conservo;
Quanto a Dio dar si deve io rendo a Dio,
E fedelmente i suoi precetti osservo;
Non di fasto e di onor mi pregio e vanto,
Ma del bel dono d'umiltà soltanto.

36

Perciò se di mentir non fu capace,
Essendo verità per propria essenza,
Ogni suo detto fu santo, e verace
Figlio di profondissima sapienza;
E s' egli d' ingannar non fu capace,
Oprando sol per via di onnipotenza,
Allor che mise a prova alti portenti,
Fondò la chiesa in mezzo delle genti.

37

Trar dalla tomba i morti in un istante,
Far sì che l' acqua si cambiasse in vino,
Render la vita a' ciechi, empir di tante
Opre stupende il suolo Palestino,
Ed operar da se: dunque è bastante
Argomento del suo poter divino,
Mentre solo può Dio, qual Re de' reggi,
Della Natura dispensar le leggi.

38

Nel suo proprio recinto attacca e abbatte
Fucina di ogni mal l' ippocrisia;
E collo stesso Belzebù combatte
Per togliere dal suol peste sì ria.
A forza di miracoli son fatte
L' opre, non per incanti, e per magia,
Perchè quando l' impero è in se diviso
Già da se stesso al suol cade conquiso.

Ma

39

Ma in faccia all' empietà squarciando il velo,
Fe' veder qual reo mostro ivi era ascoso,
E tutto pieno di amoroso zelo
Virtù ripose in soglio luminoso;
Rese piano il sentier che guida al Cielo,
Serrò d' inferno il varco tenebroso:
Sparve l' errore allor, che ad esso a fronte
La bella verità scovrio la fronte.

40

E tale ei fu per sua natura, accanto
Colla giustizia al mondo egli si offerse,
E di divinità l' eccelso vanto
Della spoglia mortal cinse e coverse:
Ed un teatro strepitoso intanto
D' insoliti portenti in terra aperse,
E comprovò con queste opre divine
La verità dell' alte sue dottrine.

41

Santo, giusto, perfetto: e non fu in lui
Alcun' ombra di colpa, o di mal' arte;
Modello di virtudi agli occhi altrui
In ogni occasione, in ogni parte;
Scevro di fasto, e di amor proprio, a cui
Vita piacque menar sempre in disparte,
E rispettò con memorando esempio
I regi, i magistrati, il trono, il Tempio.

42

Quanto di eccelse doti ornato e carco,
Tanto di beni di fortuna privo,
Della fatica sotto il grave incarco
Prese l'ozio e 'l piacer per sempre a schivo
Povero nel vestir, nel vitto parco,
Pronto nel bene, e nell'orare attivo,
Nè in tutta la Giudea un sol fu visto
Chi una colpa accennar potesse in Cristo.

43

L'ippocrisia con torvo sopracciglio
Cabale e frodi a macchinar sol usa
Chiama a raccolta in perfido consiglio
L'invidia, e forma contro lui l'accusa:
E di Gesù nell'ultimo periglio
Miseramente ne riman confusa,
Perchè lo stesso suo giudice ingiusto
Lo dichiarò sempre innocente e giusto.

44

Chiamansi testimonj al concistoro
Che allor formava il gran Sinedrio Ebreo,
E (che non può l'avidità dell'oro)
Lo voglion questi di bestemmia reo.
Bestemmia è ciò che non si scopre a loro;
E di se dire il Redentor poteo:
Non so se accusa, o pur calunnia è questa,
Che una morte portò tanto funesta.

Ve-

45

Vediamo adesso su di quali basi
Volle appoggiar questa stupenda mole:
Egli non ha dell' amor proprio invasi
Gli animi come il fanatismo suole;
Non di sedizione i semi ha spasi
Con promesse, e magnifiche parole,
Non col libertinaggio, o col piacere
Pose in tumulto le provincie intere.

46

Non con insidie frodolenti e trame;
O coll' audace petulanza e stolta,
Non già d' ippocrisia con manto infame
Plebe seduce in ignoranza involta,
Di ambizion per appagar le brame
Non mette il volgo istabile in rivolta;
Non coll' oro, coll' armi, e colla forza
Le sue parti a seguir le genti sforza.

47

Ma rispettoso in atto, e in cor sincero
Suddito ad ogni legge e ubbidiente,
Di rigida morale in tuono austero,
Col volto sol di carità lucente,
Dalle vie dell' error ritragge al vero,
Alla virtù la sconsigliata gente
Umile e penitente, e in atto atroce
Su del piacere inalberò la croce.

48

Figlia della natura, e di ragione
E' la sua legge al cuor d'ognuno impressa,
Che niente d'impossibile propone,
Essendo di Mosè la legge istessa:
I suoi precetti nel Vangelo espone,
Che per suo distintivo ella professa,
E l'umane azion regge e governa
Con i principj della legge eterna.

49

Anzi nella sostanza, e nell'essenza
Con quella di natura ella è concorde,
Mentre a' primi principj di evidenza
Ne le massime sue non è discorde:
Se trasgredita vien, nella coscienza
Ben si ascolta che parla, e 'l cor rimorde;
E come in proprio tribunale ha dritto
All'offensor far noto il suo delitto.

50

E ne vuol la vendetta, e lo punisce
Internamente col rimorso amaro:
Quanti precetti insieme accoglie e unisce
Vanno con quelli di natura al paro;
Per fine all'azion Dio stabilisce
Principio e fine necessario e caro,
Capace a porre il cuor dell'uomo in calma,
Felicità e sapere unendo all'alma.

Dio

51

Dieci sono i precetti, e già stampati
Furon nella ragion la prima volta:
Scritti poi furo in marmo, e a Mosè dati
Sul monte là nella caligin folta:
E in tuono imperioso promulgati
Alla gran turba a piè del monte accolta:
Poscia in due soli il Redentor gli unio,
Nell' amore del prossimo e di Dio.

52

Quanti vantò pria cerimonie e riti
L'antica Sinagoga intutto esclude,
Che restar sulla croce appien compiti
Della divina vittima in virtude:
Onde la carità soltanto uniti
In se i precetti riconcentra e chiude,
E dove questa ha sede, ivi anche è tutto
Della novella legge ancora il frutto.

53

Son le massime poi dell' Evangelo
La più sana e più semplice morale;
Ove senza raggiro, e senza velo
E' il ben proposto, e detestato il male:
Ivi si apre il cammin diritto al Cielo,
Ivi scopre il suo fine ogni mortale,
Il vizio e la virtude ivi si scopre,
E la norma fedel di tutte l' opre.

54

Così le strade più arrischiate e astruse
L'uomo della virtù calcar può franco,
E ricevendo nuove forze infuse
Può ristorar lo spirto oppresso e stanco;
Dell' error tra le tenebre confuse
Girne sicuro colla grazia a fianco,
E valicando un mar cotanto infido
Salvarsi in porto, e ritirarsi al lido.

55

Altri sono i precetti, altri i consigli
Che impone e dà questa novella legge:
I primi indispensabili a' suoi figli
Sono, perchè con essi il tutto regge;
A' secondi se avvien che alcun si appigli,
Il sentier più perfetto ardito elegge:
Questi forman gli eroi; son quei bastanti
Gli uomini a por nel numero de' Santi.

56

Esser salvo tu vuoi? (con questi detti
Ad un uomo il Signor rispose un giorno)
Adempj tutti i miei santi precetti,
E della vita eterna andrai tu adorno:
Ma se brami poi gir co' più perfetti,
Va, vendi il tutto, e a' poveri d'intorno
Danne il valor, poichè tornato sei
Ti accingi a camminar su i passi miei.

57

Vediam chi per fondar tal Chiesa elesse,
Di quali armi si avvalse, e di quai mezzi.
Questa sublime gloria Iddio concesse
A Pescatori ignari, e al mare avvezzi;
Povere genti, e da miserie oppresse,
Oggetti sol di scherni, e di disprezzi,
Senza appoggio verun, soli, ed inermi
Mal atti all' opra, ed istrumenti infermi.

58

Non i Solon, non i Licurgi, i Numa
Al gran disegno per ministri adopra;
Non con enigmi dati in Delfo e in Cuma
Fia che l' inganno egli nasconda e copra;
Ma a lui convien che questa gente assuma
Per dimostrar di Dio ch' è sola l' opra,
E conoscesse il mondo, che maestra
Tutto può far l' onnipotente destra.

59

E non già come l' Arabo impostore
Dell' armi nude al minaccioso lampo;
Innanzi al cui terribile furore
Non ebbero le genti asilo e scampo;
Gli Appostoli però senza il terrore
Sol proponendo l' umiltade in campo,
Come agnelli ne gir tra boschi cupi
A' denti esposti degl' ingordi lupi.

Ri-

60

Ripieni dello Spirto settiforme
Si ascoltano parlare in varie lingue;
Il Greco, il Siro nel parlar difforme
Il chiaro suon ne intende, e ne distingue;
E le genti raccolte in tante torme
Venute allor da parti assai longingue,
Una voce sentiro in suon diverso.
Il Romano, l'Egizio, il Medo, il Perso.

61

Si sparsero dipoi per l'empia terra
La Fede a predicar del Verbo Eterno:
Dura incontraro, ed ostinata guerra
Che fe' di loro barbaro governo:
Le furie tutte allora da sotterra
Scatenò il re dell'ombre, e dell'inferno,
E uscì contro di lor dall'empie porte
La crudeltà, l'inesorabil morte.

62

La Sinagoga, che la piaga acerba
Viva sentì, si armò di sdegno e frode,
E a far la sua vendetta si riserba,
Col ferro nudo del geloso Erode:
La sapienza del secolo superba,
Con essa unita declamar già si ode,
Nè vuol che co' suoi pessimi costumi
Decada il culto de' suoi falsi numi.

Fi-

63

Filosofia, che novità sol ama,
E di progetti e ipotesi si pasce,
S' alza crucciosa, e forte indi declama,
Contro la Fe, che adulta ormai già nasce.
Tutti a raccolta i suoi sofismi chiama,
E si riempie di mortali ambasce,
Sdegna d' essere a lei compagna e amica,
Se le rende implacabile nemica.

64

Pria per folle capriccio il ferro snuda
Contro de' Cristian Nerone indegno;
Indi per rabbia più fremente e cruda
Dell' esterminio lor forma il disegno:
Alfin di umanitade in tutto ignuda
Spietatamente ne sposò l' impegno;
La fe' causa di stato, e da per tutto
Fe' intorno campeggiar la morte e 'l lutto.

65

Fulmina il Campidoglio iniqui editti,
E avvolge nella strage il mondo intero,
E con tutto il rigor restan proscritti
Quanti fedeli son nel vasto impero.
Perseguitati da per tutto e afflitti
Vengon con odio dispietato e fiero:
Ma non riman però vinta e distrutta,
E risorge la Chiesa a nuova lutta.

66

Di trecent' anni non bastò lo spazio
Per sbarbicar dal mondo allor la croce;
Di tanti atleti non bastò lo strazio
Ad appagare l'empietà feroce;
Di nuove stragi ingordo, e non mai sazio
Fu de' Cesari irati il genio atroce,
Ma de' martiri fu tal la costanza,
Che ne vinse il furore e la baldanza.

67

Degno fu allor vedere Eroe ch' esulta
Tra le fiamme, e dà gloria alla sua fede;
E non restarne la sua morte inulta
Che gl' idoli si vede infranti al piede!
Una donzella che il tiranno insulta
Mentre strapparsi le mammelle vede!
Più di un bambin che la ferocia abbatte
Colle labbra odorose ancor di latte!

68

E quella Chiesa, a cui l'umano orgoglio
Mosse guerra sì dura e sanguinosa,
Fece balzar l'idolatria dal soglio
Con rovina stupenda e clamorosa:
Sulle vette dipoi del Campidoglio
Spiegò la propria insegna gloriosa,
Ed ottenne la croce i primi onori
Sopra la cima de' cesarei allori.

Co-

69

Come giungere a tanto ella potea,
Come l' ira scampar de rei tiranni,
Se di smania crudel tutta fremea
L' ira di dieci Cesari a suoi danni?
Perchè dal sangue, che profuso avea,
Sorgea più bella incontro a' suoi tiranni?
Dunque il braccio divino in lei prevalse
Contro il mondo che armato in van l' assalse.

70

Ma santo e giusto è Dio per sua natura,
D' inganno, e di bugia sempre nemico,
Se in lei difeso avesse un' impostura
Stato saria di un tradimento amico:
Macchia sì nera se la gloria oscura
Di un Dio che è retto per suo vanto antico;
Mentre giusto è colui che l' ha difesa,
Santa e vera ben anche è la sua Chiesa.

71

Vengane pur dal cavernoso speco
L' anguicrinita furibonda Aletto,
Colla discordia, e col livor ch' è cieco
Tutto il veleno suo versi dal petto:
Tragga l' empia Eresia compagna seco,
Lo scisma petulante, ed il sospetto,
Turbe destano, è ver, tempesta, e guerra,
Ma la Chiesa però trionfa in terra.

Co-

72

Come già fu ne' vaticinj antici
E da' Padri predetto, e da' Profeti;
Così Cristo predisse anche a' suoi amici
Questi empj settatori ed indiscreti,
E che resi implacabili nemici
Con nuovi dogmi contro i suoi decreti,
Con capricciose massime funeste,
Sciader dovevan l' inconsutil veste.

73

Sulle traccie di Giuda ecco si gunta
In campo comparir l' empio Simone;
E come un' idra di più capi armata
Fa pullular Cerinto, ed Ebione:
Paolo appresso ne vien di Samosata,
Con Apelle, Donato, e Marcione,
E quell' Ario che tumido e superbo
Diede nel sen di lei quel colpo acerbo.

74

Aezio e Macedonio i quali ardito
La lingua armar contro lo Spirto Santo,
E Pelagio, e Celestio che si uniro
A togliere alla grazia il più bel vanto:
E da Bizanzio ebbri di rabbia usciro
Nestorio indegno, ed Eutichete intanto,
E gli Acefali poscia, e i Giacobiti,
Donde nacquero i rei Monoteliti.

Gl'

75

Gl' Iconoclasti, e l' Arabo impostore,
Fozio che invade il trono Bizantino,
Degli Albigesi il perfido furore,
E Viclefto, Lutero, e alfin Calvino;
Ognun si rese capo, ognuno autore,
Nuovo gregge raccolse a se vicino,
Che diviso da quel di Cristo resta
Avendo un altro capo alla sua testa.

76

Una Chiesa fe' Cristo, e 'l pregio raro
Che diede a lei fu di esser sola al mondo,
E solo in Pietro a lui diletto e caro
Girtò le basi, e della mole il pondo;
Suoi successori al par di lui serbaro
Della stessa unitade il centro, e 'l fondo:
Chi va quindi lontano, a Dio si oppugna,
E temerario i suoi decreti impugna.

77

Or quella Chiesa dunque in Pietro eretta
Tutti i suoi pregi necessarj aduna,
E come sole luminoso eletta,
E' assai più bella dell' argentea luna.
Cattolica, Appostolica, perfetta
Pervenne a noi, santa ne' dogmi, ed una
Della cui voce il salutevol grido
Risonò della terra in ogni lido.

Per

78

Per dovunque il gran mare il suol circonda
Sorge il vessillo della santa fede,
E sotto i poli, dove il gelo abbonda,
E dove il raggio più saetta e fiede,
E quasi in ogni sconosciuta sponda
La croce alzarsi di Gesù si vede,
E in gradi successivi il sol che gira
L'ostia incruenta offrirsi a Dio rimira.

79

Numeroso assai più d'ogni altra setta
Fu sempre questo ovil per l universo:
Se di nuova empietà vien l'Asia infetta,
E 'l Libico terren restonne asperso,
La fede il mare a valicar si affretta
In un Mondo da quel di pria diverso,
Che regni e imperi assai più estesi ha seco
Che non ebbe il Roman, l'Assiro, e 'l Greco.

80

Dall' atlantico mare oltre l' Antille,
E nell' Americano ampio soggiorno,
In mille parte si dilata e mille
D'Asia, e di Libia per le spiagge intorno;
Nella Cina, e nell' ultime Manille,
E verso l'oriente e 'l mezzogiorno:
Questo fu l'alto suo vanto primiero
Che conserva oggi ancor nel mondo intero.

Es-

81

Essa l' Uomo governa, essa mantiene
Ognun ne' giusti limiti ristretto;
Delle supreme autorità sostiene
Ogni dritto ne' Re santo e perfetto;
La societade a conservar ne viene
Di carità nel vincolo più stretto,
Sol questa dà la vita, e fuor le porte
Di lei, si corre a irreparabil morte.

82

Dunque la purità di sua morale,
De' suoi misteri l' inudita altezza,
La semplice dottrina e naturale,
De' precetti la facile chiarezza,
L' origine divina ed immortale,
De' figli suoi l' intrepida fortezza,
De' miracoli ancor la serie intera
Mostran che questa Chiesa è santa e vera.

83

Chi non nacque nel grembo di costei
Esser non può giammai saggio e felice,
Nè senza la sua grazia, e senza lei
Questa si può salire erta pendice:
Tu senza dubbio avventuroso sei,
Giacchè il gran Tempio visitar ti lice;
Or che alla meta sei del tuo viaggio
Armati il cor di fede e di coraggio.

84

Ecco il tempo, ecco il punto, ecco presente
Il suo divino, ed adorato aspetto;
Già si svela Sapienza alla tua mente
E diverranne fortunato oggetto.
Disse: e come un gran panno allor pendente
Squarciossi quasi innanzi all' intelletto;
E tal vivo splendor l' occhio percosse
Che la vista abbagliò, tutto mi scosse.

Fine del Canto Vigesimonono.

CAN-

CANTO TRIGESIMO.

ARGOMENTO.

Parla qui la Sapienza, e gran misteri
All' attonito Vate ancor disvela,
E quegli arcani più sublimi e veri
Che alla ragion la Fede asconde, e cela:
Quai premer debba nobili sentieri
Per essere felice a lui rivela;
Sparisce alfin con essa il gran palaggio;
E compie ancora il Vate il suo viaggio.

1

COme avvien se talvolta all' improvviso,
Squarciando delle nubi il fosco seno
Scende da queste il fulmine diviso,
E serpeggia con orrido baleno:
L' attonito pastor pallido in viso
Al lampo, ed al fragor cade, e vien meno,
Di forze, e di respiro in tutto privo
Giace nel suol morto assai più che vivo.

2

Così all' alzarsi del pendente velo
Stupenda maraviglia allor si offrio;
Mi corse per le vene un freddo gelo
Onde il vigore antico in me languio:
Parvemi si oscurasse il giorno e 'l cielo,
E 'l vacillante piè non resse, ond' io
Da insolito terror colto ed oppresso,
Caddi boccone al suol nel punto istesso.

3

Fosse ignota virtù, fosse l'ajuto
Che la Sapienza stessa allor mi porse
Dal terrore agitato, ed abbattuto,
E quasi ormai della mia vita in forse,
Non intesi lo spirto in me perduto,
Che dallo smarrimento indi risorse;
Vision si aperse avanti al mio pensiero
Di eccelso stupendissimo mistero.

4

Vidi, o scorger mi parve in quell' istante
Una specie di elettro in mezzo al foco,
Che in forma d' un altissimo gigante
Col capo ergeasi oltre del ciel non poco:
Come immense colonne avea le piante
Ch' ambe poggiava su diverso loco,
È coll' una sembrava il suol calcare,
Premer coll' altra il vasto pian del mare.

Era-

5

Fiano tutto fuoco; il capo altero
Cingea d' intorno un' iride celeste:
Le braccia poi per l' universo intero
Stendea movendo in quelle parti e in queste.
Di trasparenti nubi un gruppo intero,
Tuoni e lampi vibrante, avea per veste;
Del sole il volto più lucente, e due
Vive facelle eran le luci sue.

6

Distinti in mille schiere ad ambo i lati,
E a' piedi suoi, come in un cerchio accolto,
I nove cori de' bei spirti alati,
Ed altro stuolo numeroso e folto
Riverenti d'avanti a lui prostrati
Coll' ale aperte si copriano il volto,
Nè ardivan (tanto grande era il rispetto)
Di fissar le pupille in quell' aspetto.

7

E pronti al suo comando, e ubbidienti
Ministri del suo amore, e dello sdegno
Stavan natura stessa e gli elementi,
Senza passar lo stabilito segno.
Colà vedeansi incatenati i venti
Sconvolgitori del ceruleo regno;
Ivi riposti quei fulminei strali,
Freno e terror de' miseri mortali.

8

In quella parte avanti a' piedi suoi
In turiboli d' oro ardean divoti
Quanti nel basso suol si fan da voi
Santi desiri, umili offerte, e voti.
Da questa si miravano dipoi
Scender le grazie per sentieri ignoti,
Che sogliono grondar qual matuttina
Preziosa rugiada, o argentea brina.

9

Mentre al suolo giacea così disteso,
Come se fossi già vicino a morte,
Di voce ben distinta un suono inteso
Fu allor da me chiaro, sonoro, e forte:
Di torrente per balze al suol disceso,
Che molte acque disperse accolga e porte,
Tale è il fragore, o pur di nembo orrendo,
Qual fu quello che intesi alto e stupendo.

10

Più di ruggito di leone, o tuono
Che scoppia rimbombando in mezzo all' aria,
E tra le nubi ripercosso il suono
Si accresce riflettendo, e si divaria;
Così voce ascoltai: Io son chi sono,
Nè mai l' essenza mia si cambia, e varia;
Uno fui nel principio, uno or son io,
E qual fui sarò sempre eterno Dio.

Ne-

11

Necessario, increato, indipendente
Sono per propria essenza, e per natura;
Invisibile, immenso, onnipotente
Spirto privo di parti, e di figura;
Esisto da per tutto, ed ho presente
E la passata etade, e la futura,
Ed in divino incomprensibil modo
Tutta l'eternità comprendo e godo (1).

(1) Il Mistero della santissima Triade *su* tal punto è poggiato, che una divina essenza realmente sussiste in tre persone distinte scambievolmente tra di loro. In Dio vi sono le processioni immanenti, cioè, che una persona emana, o tira la sua origine dall'altra, secondo quel detto di *Cristo* nel capitolo ottavo di *Giovanni*: *Ego ex Deo processi, et veni*, e secondo ancora quell'altro dello stesso *Cristo* nel sedicesimo di *Giovanni*: *Spiritus, qui a Patre procedit*. Di due maniere è nelle persone divine la processione immanente, cioè attiva, e passiva. La prima è un atto, col quale si dà l'essere ad alcuna persona: la seconda è il ricevimento dell'essere, che si dà per l'attiva processione. L'intendimento, ed il volere sono le due processioni attive, comunicandosi l'essere divino alle persone per soli due atti, cioè al Verbo per l'intendimento, ossia cognizione, ed allo Spirito Santo poi per il volere, ossia amore. Le passive sono ancor due, perchè dal Figlio, e dallo Spirito Santo si riceve soltanto l'essere divino, non ricevendo il Pa-

12

Dell' increata mia generazione
L'ordine eterno chi può dir qual sia,
Se per consustanziale emanazione
Fu dall'eternità l'origin mia?
Per questa un solo Dio in tre persone
Sono, e sempre sarò qual fui già pria,
Mentre in una sostanza è un Dio soltanto,
Il Padre, il Verbo, collo Spirto Santo.

Del-

Padre da niuno altro principio l'essere che ha, essendo di tutta la divinità origine e fonte. La processione del Verbo dal Padre si chiama generazione, e perciò con energico tuono esclama *Isaia* al 53. *Generationem ejus quis enarrabit?* ed il simbolo *Niceno* asserisce l'istesso con quel *Genitum, non factum*. Nel salmo secondo l'istesso Padre parla al verbo: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Da tale idea di generazione ne siegue, che il Verbo non è fatto dal Padre fuori di se, essendo il Verbo derivato dalla sostanza del Padre; *Non est*, dice *Agostino* nel libro terzo contra *Massimino cap.* 14., *degener ab uno Deo patre Deus unicus Filius*: Di più il Verbo è totalmente simile al Padre, poichè è dell'essenza della generazione, che il generato sia simile al generante, come si vede nel fuoco, che da altro fuoco è prodotto. Il Verbo è figlio per comunicazione di tutta la divina natura, la quale essendo indivisibile, è necessario, che tutta si comunichi. Il Verbo è *Omousion*, cioè

13

Della divinità fonte che pieno
E' d'interne infinite opre stupende
Appunto è il padre che se stesso appieno
Nella sua eterna immensità comprende:
Me genera suo Verbo allor dal seno
Dio da Dio, come lume un lume accende;
E da noi quindi emana Amor divino,
Ed ecco Dio unico a un tempo, e trino.

La

---

cioè consustanziale al Padre, e veramente, e sostanzialmente Dio. La special ragione, per cui il termine della processione del Verbo dal Padre si dice Figlio, è, perchè il Verbo procede dal Padre per forza dell'azione dell'intelletto, dimodochè forma l'immagine dell'oggetto, che da lui si conosce: dunque il Padre eterno perfettamente conosce se stesso, perchè tale immagine si dice Verbo: il Verbo si dice Figlio, perchè per la forza dell'azione, da cui vien prodotto, riceve la natura, la quale essendo l'istessa, è perfettamente simile alla natura, che risiede nel principio, onde viene prodotta. La processione dello Spirito Santo non si dice generazione, perchè procede dal Padre, e dal Figlio per atto di volontà, e perciò appellasi Carità, Dono, Amore del Padre, e del Figlio. Nelle divine Persone vi sono le relazioni reali, che esistono indipendentemente dall'operazione dell'intelletto creato, e tali relazioni realmente moltiplicano le persone,

14

La Sapienza son io che dall' interno
Seno non fatta fui, ma generata,
Del mio Padre infinito, e sempiterno
Vera immagine: immensa, ed increata,
Ei principio perenne, e fonte eterno,
Io procedo da lui nella beata
Eternità sua mente ed intelletto,
Ad esso in tutto eguale, e non soggetto.

Co-

---

ne, onde disse il Concilio *Toletano* undecimo: *In relatis personarum nominibus, Pater ad Filium, Filius ad Patrem, Spiritus Sanctus ad utrumque refertur. Quae cum relative tres personae dicantur, una tamen naturalis substantia creditur*. La Paternità, la Filiazione, la Spirazione attiva, e la Spirazione passiva sono le quattro relazioni, che tra di loro realmente si distinguono; e tal distinzione non è una distinzione reale attuale, quale è tra cosa e cosa, condannando tal distinzione il Concilio di *Rems* contro *Gilberto Porretano*, e ne è una distinzione scotistica, che da una parte si dice reale indipendente dall'operazione della mente, e dall'altra parte chiamasi formale, che ritrovasi tra le varie forme, e rispetti, con i quali Dio si può considerare. Neppure è bastante la mera distinzione di ragione, la quale si fa senza fondamento nella cosa, come dimostrò *Basilio* contra *Eunomio*. Si deve dir dunque, che si ricerca una distinzione virtuale, o come parlano i *Tomisti*, una distinzione di ragione raziocinata,

la

15

Così eterno, increato, ed immortale
Al par di me e del Padre è il santo amore,
Che per emanazion consustanziale
Da me procede, e ancor dal Genitore:
In natura e sostanza anche esso è uguale
Ad ambedue, così del par Signore
Onnipotente, ed increato ognuno,
Ma tre persone in Dio sempre siam uno (2).

Quin-

---

la quale in atto è meramente mentale, ma poi fondamentalmente è reale; con tal senso, che nell'oggetto vi sia qualche cosa, e l'eminenza del quale deve far sì, che equivaglia l'istesso oggetto a più cose distinte in atto.

(2) La moltiplicità delle persone in Dio negata da *Sabellio*, che nacque nella *Libia* nel terzo secolo, ed ora contrastata dai *Giudei* tutti, e *Sociniani*, si pruova, e si dimostra dal vecchio, e nuovo testamento. Si crea l'uomo, e nel primo della *Genesi* si legge: *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram*, dove non una, ma più persone s'inducono a consultar tra di loro. Nella stessa *Genesi* al *cap.* 19. non una, ma più persone fanno piovere il fuoco dal cielo sopra i *Sodomiti*: *Dominus pluit super Sodomam, et Gomorram sulphur, et ignem a Domino de coelo*: nel qual testo in quanto alla persona si distingue il padre dal figlio. Nel nuovo testamento il *Verbo* si distingue da Dio padre, come si ha da *Giovanni* al primo: *In principio erat Verbum*,

16

Quindi è che il Padre è Dio, il figlio è Dio;
Ed è ben anche Dio lo Spirto Santo;
Ma tutti è tre poi siamo un solo Dio
In una essenza, e tre persone intanto:
Distinto in tre persone è questo Dio,
Senza divisione uno è soltanto,
Senza minoritade o maggioranza
Siamo uguali in natura, ed in sostanza.

Nel-

---

bum, et Verbum erat apud Deum, e nel *cap.* 14. del istesso *Giovanni* apertamente distinguonsi il Padre, il Figlio, ed il Paracleto. *Non creditis*, dice *Cristo*, *quia ego in Patre, et Pater in me est . . . Ego rogabo Patrem, et alium Paraclitum dabit vobis*. Nel capitolo terzo di *S. Matteo* nel battesimo di *Cristo* si fa espressa menzione delle tre persone. Primo il Padre parla da i Cieli: *Hic est Filius meus dilectus*. Secondo il Figlio si battezza: *Hic est Filius meus*. Terzo lo Spirito Santo si vide sotto la specie di colomba: *vidit spiritum Dei descendentem*. La medesima esistenza, e distinzione delle tre persone espressamente si contengono nella prima di *Giovanni* al *cap.* 5.: *Quoniam tres sunt, qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus, et hi tres unum sunt*. Tal verso si vuole suppositizio da molti, i quali dicono, che non ritrovasi negli esemplari de' cinque primi secoli; ma tutto all'opposto, giacchè tal verso si legge ne' codici, de' quali si servì *Cipriano* nel terzo secolo, lodandolo molto nel libro sull'unità della Chiesa: *De Patre, & Filio, et Spi-*

17

Nella divina essenza, e sovrumana,
Che come al Genitore ancora io serbo,
Non già per creazion, ma per arcana
Generante virtù che in me riserbo,
Fui generato, e così ancora emana
E dal Padre, e da me suo Figlio e Verbo,
Il santo Amore, e questo poi si vede
Che dal Padre, e dal Verbo ognor procede.

18

Ma il Padre, benchè, Dio con me suo Figlio
Non si confonde, ed io col Genitore,
Benchè vivo intelletto e suo consiglio,
Non mi confondo coll' eterno Amore.
Ognuno ha il proprio nome, ed io mi appiglio
A quel di Verbo, e non conosco autore,
Come lo Spirto Santo ancora fue,
E sarà sempre eguale ad ambedue.

Sic-

Spiritu Sancto scriptum est: et hi tres unum sunt. Dopo il quarto secolo *Fulgenzio* nel libro contro le dieci opposizioni degli *Ariani*; *Idacio Claro* contro *Varimado*; *Vittore* Vescovo di *Utica* nel libro della Vandalica persecuzione; *Eugenio* Vescovo di *Cartagine* nella confessione della fede, che in nome suo, ed in nome degli altri Vescovi *Africani* presentò ad *Unnerico* re de' *Vandali*, hanno sempre lodato tal verso, come testo genuino della Scrittura.

19

Sicchè tre nomi differenti abbiamo,
Onde distinte tre persone sono;
Una sostanza tutti e tre vantiamo;
E di divinità comune è il dono;
Ma tre persone differenti siamo
Divise no, perchè sol uno è in trono;
Eterno, immenso è ognun di noi chiamato
Ma un solo è immenso, eterno, ed increato.

20

Di noi parlò Mosè quando descrisse
Adam formato con mirabil arte,
E in pochi accenti registrato scrisse
Il gran mistero della Triade in parte:
Facciamo l'uomo, e non si faccia, disse
Il Padre allora nelle sacre carte;
Ecco come in chiarissima favella
Al gran lavoro altre persone appella.

21

E quando al corpo umano Iddio fu vago
Di dar la vita col divino fiato,
Fu allor de' doni suoi contento e pago
Che intelligente il rese, ed animato:
Nell'alma impresse la sua bella immago,
Spirto dal niente di sua man creato,
E che in ragion di creatura aduna
Tre vaghe doti, ond' ella è trina, ed una.

22

Memoria, volontade, ed intelletto
Son tre cose distinte, e un' alma stessa,
Tre attributi diversi, e un sol soggetto,
A' cui soltanto una sostanza è annessa,
Il modello così chiaro e perfetto
Del divin Nume fu stampato in essa,
Onde l' alma è l' immagine divina,
Una in essenza, ed in tre doti è trina.

23

Così a confonder la superbia imbelle
De' forsennati figli di Nembrotte,
Scendemmo tutti e tre dall' alte stelle
L' opre di quelli a rendere interrotte,
Confusimo le lingue, ed in Babelle
Strane pronuncie furono introdotte:
Così i Profeti in varj luoghi ognora
Di tre persone favellaro ancora.

24

Scriversi da Davidde ancor tu vedi
Che un dì un Signore ad un Signor parlava:
Alla mia destra, disse, io vo che siedi
Il Padre a me, che presso a lui ne stava;
E intanto per sgabello anche a' miei piedi
Gli abbattuti nemici mi additava,
Perchè nella mia origine immortale
Di Lucifero prima ebbi il natale.

25

Così del nulla dall' abisso ignoto
Quando al Padre crear gli piacque il mondo,
Io fui quel Verbo che assodai l' immoto
Cardine, e lo fissai nel proprio pondo.
Lo Spirto Santo fu quello che a nuoto
Ne andava allora su del mar profondo;
Erano tutti e tre nel grande assunto,
Ma l' un dall' altro non fu mai disgiunto.

26

Me come Verbo nel prineipio stesso
Ancor di eternità Giovanni pone,
E come Verbo al Genitore appresso
Ch' era anche Dio apertamente espone;
Tre son che in cielo un testimonio espresso
Danno, e sono di Dio le tre persone,
Il Padre, il Verbo, il Santo Spirto, e intanto
Tre nel numero sono, e un Dio soltanto.

27

Se dal sublime luminoso polo
Ove l' eterno Genitor comanda,
L' unigenito suo divin figliuolo
Gli uomini a ricomprar in terra manda;
Il Paraclito anch' io calar nel suolo
Su gli Appostoli fo per altra banda;
Ecco che il mondo intero allora udio
Tre diverse persone in un sol Dio,

Agl'

28

Agl'Appostoli disse: o fidi; andate
Per tutto il mondo a predicar la Fede,
E sul capo d'ognun l'acqua versate
Per dovunque volgete intorno il piede;
Ma il Padre, il Figlio, il Santo Amor chiamate
Su colui che al battesmo andar si vede,
E delle tre persone io fui tra queste
Che vestii per salvarvi umana veste.

29

Liberamente il gran decreto eterno
Accettar mi compiacqui, e al suol discesi,
E del gran Genitor dal sen superno
Carne mortal da vergin madre presi.
Se generato fui sino ab eterno
Per inuditi arcani e non intesi,
Per effetto di amore io venni in terra
Sol per fare al peccato eterna guerra (3).

(3) L' Incarnazione del Verbo non fu semplicemente, ed assolutamente necessaria, perchè il Verbo poteva non incarnarsi, poichè Dio essendo da se perfettamente beato, è all' intutto libero ed indifferente circa l'opere, che sono fuori di se, come fu appunto l' Incarnazione. Anche per ragion del peccato non fu assolutamente necessaria l' Incarnazione; perchè la Scrittura nel capitolo quarto di S. *Giovanni* ascrive l' Incarnazione alla sola carità: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*. Neppure l' In-

30

Stupiro i Cieli, e le celesti squadre
Allor che giunse il memorabil giorno,
In rimirar colui che senza madre
Fu sempre Verbo al Genitore intorno,
E da una Vergin poi senza aver Padre
Nascesse un Uom di mortal spoglia adorno,
Col riunire per virtù supreme
In un supposto due nature insieme.

Il

Incarnazione fu semplicemente necessaria col supporre il decreto di liberare gli uomini per mezzo di una imperfetta redenzione: perchè in tal supposizione una mera creatura avrebbe potuto imperfettamente soddisfare per il peccato, cioè per gli atti provenuti dall' ajuto della grazia, che Dio gratuitamente gli avrebbe conceduto. L'Incarnazione dunque fu assolutamente necessaria dalla supposizione del decreto di redimere l' uomo per una condegna, e perfetta soddisfazione, per la quale si ricerca, che siavi uguaglianza perfetta tra la persona offesa, e la persona, che soddisfa: poichè siccome la gravità dell' offesa deriva dalla dignità della persona offesa, così il merito della soddisfazione si desume dalla dignità della persona, che soddisfa: essendo dunque la persona offesa Dio stesso d'infinita santità, fu necessario, che da un Dio stesso si soddisfacesse, poichè solo Dio è uguale a Dio. Fu conveniente molto, che l' uomo si redimesse per una perfetta giustizia, [illegible]perciò la soddisfazione; che si diede da Cristo per la sua infinita dignità fu assai maggiore dell' ingiuria, che per il peccato di *Adamo* fu fatta ad una persona infinita.

31

Il peccato primier fu tanto enorme,
Che nella sfera entrò dell'infinito;
E l'uomo ne restò così deforme,
Che fu dal serpe seduttor schernito.
Fur deturpate in lui le belle forme
Che in esso la mia mano avea scolpito,
E la colpa insolente erasi resa
Col fare a Dio la più tremenda offesa.

32

Or chi poteva equivalente e giusto
All'ingiuria fatal dare un compenso?
Era l'offeso un Nume eterno, augusto,
Increato, infinito, unico, immenso:
Era poi l'uomo un peccatore ingiusto
Di vil carne composto, e mortal senso;
Assoluto padrone, e santo quello,
Questo schiavo alla colpa e a Dio rubello.

33

Distanza immensa, ed infinita vi era
Tra Dio frapposta sempre, e fra dell'uomo;
Ivi giustizia immacolata e vera,
Quivi la colpa col vietato pomo:
E privo l'uom della virtù primiera
Giacea nel fallo umiliato e domo;
Se reo, se ingrato, e al suo fattor nemico
Qual dar potea compenso al fallo antico?

34

E se uniti tra lor quanti nel Cielo
Sono spirti beati e intelligenti,
Quanti vestiti di corporeo velo
Son nella terra ragionevoli enti;
Quante potete immaginar di zelo
Ricche di eccelse doti ed eminenti
Creature, ond' è l' ampio Universo pieno,
Non potean soddisfare in parte almeno.

35

Perchè son queste al Nume Onnipotente
Come picciola piuma in faccia al Mondo,
Come ruscel che mormorar si sente
Al paragon dell' Ocean profondo:
Anzi rispetto a Dio tutte son niente,
Nè la proporzione ha luogo, e fondo,
Mentre tra l' uomo e Dio tanto è il divario
Quanto tra il contingente, e 'l necessario.

36

E allora fu che dal celeste polo
Per effetto di amore in terra nacqui,
E soddisfar l' alta giudizia io solo
Con prezzo esorbitante mi compiacqui:
Fu aperto il Ciel, fu ricomprato il suolo
Quando svenato sulla croce giacqui;
Io sol giunger poteva a questo segno,
Dando un compenso che di un Dio fu degno.

E que-

37

E questo è quel sublime alto mistero
Su cui la Fede stabilir potei,
Che a' Gentili sembrò folle pensiero,
E scandalo sacrilego agli Ebrei.
Fui Dio nel tempo stesso ed uomo vero,
Vestito della carne onde tu sei,
L'anima, e 'l corpo umano a prender venni;
Ma la persona eterna in me ritenni.

38

Fui creatore insieme, e creatura,
Fui uomo, e d'esser Dio giammai lasciai,
Colla persona mia divina e pura
L'umanitade assunsi, e terminai;
Onde in me si trovò doppia natura,
Due volontà, due azion provai,
Qual uomo al par di voi ebbi la sorte,
Qual Dio soggetta ebbi natura e morte.

39

Da questo sen trafitto i Sagramenti
Colla grazia sgorgar fei sulla croce,
E gli uomin fur col sangue mio redenti
Con quel sì grande sacrificio atroce:
Sparsi il Vangelo in mezzo delle Genti
Reggendo degli Appostoli la voce;
Che dopo il dono delle ignite lingue
Errar dispersi in region longingue.

40

Sull' immancabil mia salda promessa
La Chiesa troverà riposo eterno,
Nè potranno giammai contro la stessa
Le porte prevaler del cieco inferno:
In sua difesa pugnerò per essa
Mentre io ne reggo l' immortal governo,
Contro qualunque più tremendo nembo
Trovar saprà l' asilo in questo grembo.

41

Questo è l' arca felice, e chi salvarsi
Brama da quella universal tempesta,
Fia d' uopo di sollecito ritrarsi
Come in sicuro porto appunto in questa:
Per essa il sangue dalle vene sparsi,
Che aperto il varco alla salute appresta;
Infelice da lei chi si allontana,
Ogni speranza altrove in tutto è vana.

42

In quel sacro lavacro, ed in quell' onda
Depone ogni alma la sua colpa antica,
E dalla peste originaria e immonda,
Onde divenne al suo Fattor nemica,
Qui riveste la candida e gioconda
Stola cotanto all' innocenza amica:
Frutto è del sangue mio quell' acqua, e sono
Quante grazie vi acquista ancor mio dono.

Nel

43

Nel burrascoso mar della sua vita
Se novello naufragio a correr viene,
Pronta ritrova la vicina aita
Che lo salva da morte e lo sostiene,
La penitenza nel suo sen l'invita
E lo scioglie da ceppi e da catene,
Ed in questo battesimo secondo
Lava col pentimento il cuore immondo.

44

Quant' Uomini vi sono in terra io voglio
Salvi, e tutti salvar pretendo e bramo,
E innanzi a questo imparzial mio soglio
Senza distinzion tutti richiamo:
Perchè col sangue mio, col mio cordoglio
Tutti salvai, e come figli anche amo
Prezzo del sangue mio: non però tutti
Di mia redenzion godono i frutti.

45

Per quel primiero original peccato
Tutti fur condannati a eterna morte,
E come rei del più feral reato
Dovrian piombar nelle tartaree porte.
Di salvar quei che voglio è a me serbato,
E dono a questi avventurosa sorte;
Nego ad altri la grazia, e questi poi
Si perde sol per i peccati suoi.

46

Tal de' sudditi suoi monarca amante
Brama di ognuno la salvezza ancora,
Ma chi frange le leggi, ad esso innante
E' reo di morte volontaria allora:
Qual suddito lo vuol salvo il regnante,
Ma come trasgressor convien che mora,
Perchè alla morte sua colpa egli stesso,
E tal gastigo era al delitto annesso (4).

Co-

(4) La Predestinazione è una prescienza, e preparazione de' beneficj di Dio, con i quali certissimamente sono liberati tutti quei che vengono liberati. *Agostino* fa differenza tra la predestinazione, e la grazia dicendo nel capitolo decimo della predestinazione de' Santi. *Inter gratiam porro, et praedestinationem hoc tantum interest, quod praedestinatio est gratiae praeparatio: gratia vero jam ipsa donatio.* La predestinazione alla grazia è totalmente gratuita, così la Chiesa definì contro i *Pelagiani*, i quali insegnavano, che la grazia si dà secondo i meriti. Così parimente definì contro i *Semipelagiani*, i quali asserivano, che la grazia si dava dipendentemente dalla previsione della fede, il di cui principio fosse da noi stessi; e così finalmente insegnò il *Clero Gallicano* nel 1700. dichiarando per ristauratori del *Semipelagianismo* coloro, i quali asserivano, che Dio per un debito derivante da un patto, che fecesi tra *Cristo* nostro fidejussore, ed il Padre eterno, concede la grazia a coloro, i quali moralmente si sono condotti colle so-

le

47

Così, non perchè Dio tanto ha prefisso
De' suoi decreti nel volume eterno,
Che l' uom per punto stabilito e fisso
Sia creato a piombar dentro l' inferno,
Ma da se corre a popolar l' abisso,
A cui la strada le sue colpe ferno.
La man che lo creò non è tiranna,
Quando il suo fallo è quel che lo condanna.

Quel

---

le forze della natura. Per la predestinazione alla gloria due sono le opinioni degli *Scolastici*. La prima è di *Lodovico Molina*, il quale insegna, che la predestinazione alla gloria non è gratuita, asserendo, che Dio non predestina nessuno all' eterna salute, se non dopo previsti i meriti, che si abbia acquistato in questa vita coll' ajuto della grazia. La seconda è de' *Tomisti*, a' quali piace, che la predestinazione alla gloria è totalmente gratuita, indipendentemente dalla previsione de' meriti. Ecco le loro pruove: *S. Paolo* nell' *epistola* agli *Efesii cap.* 1. così scrive: *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus sancti, et immaculati in conspectu ejus*. Asserisce l' Appostolo esser quelli eletti alla santità, perchè eletti alla gloria: *ut notum faceret nobis sacramentum voluntatis suae secundum beneplacitum ejus... in quo etiam nos sorte vocati sumus, praedestinati secundum propositum ejus, qui operatur omnia secundum consilium voluntatis suae*, e perciò secondo l'Appostolo l' ele-

48

Quello che poi si salva, alcerto è scritto
Nel divin libro de' Predestinati,
Perchè vanto assoluto io solo il dritto
Di poter perdonar gli altrui peccati.
Questo bel dono è alla mia grazia ascritto,
Ed i mezzi a salvarsi ho preparati,
Mezzi efficaci della grazia mia
Che al giusto agevolar soglion la via.

Frut-

---

l'elezione alla gloria è prima della elezione alla santità; dunque la predestinazione alla gloria è indipendente dalla previsione de' meriti, e così l'istesso Dottor delle genti siegue a provare la sua assertiva coll'esempio di *Esau*, e *Giacobbe*. *Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali (ut secundum electionem praepositum Dei maneret) non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei, quia major serviet minori: sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui.*

Tralasciate altre ragioni, passiamo ad indagare di qual volontà di Dio si devono intendere quelle parole dell'Appostolo nella prima a *cap.* 2. *Qui vult omnes homines salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venisse*. In Dio la volontà è unica, ma per ragione di modo, e di circostanze si divide in molte maniere, e l'anzidette parole dell'Appostolo s'intendono da *S. Tommaso* per la volontà antecedente la quale è una vera, e sincera volontà di beneplacito; e sebbene per forza di questa volontà

49

Frutto del sangue mio le grazie sono
Che soglio dispensare a chi vogl' io;
Se di mia volontà gratuito è il dono;
Non fo ingiuria se nego, o dono il mio.
Quindi se un reo condanno, un reo perdono
Ivi son giusto, e qui clemente e pio,
Le margarite mie do a chi mi piace,
Chi d' ingiustizia è di tacciarmi audace?

50

Uomo ignorante, e tu che mai pretendi
Con questi tuoi stolti delirj, e vani?
Troppo ammirandi sono, alti, e stupendi
Della mia Provvidenza i grandi arcani.
Ciò che devi adorare, e non intendi,
Non fare oggetto de' pensieri umani.
Che questi investigabili misteri
Quanto più oscuri son, tanto son veri.

Ba-

---

tà antecedente si preparino a tutti gli uomini i mezzi sufficienti alla salute, ancora nello stato della natura caduta; e quantunque in quanto a quella preparazione sia efficace, pur nondimeno non conseguisce il primario suo fine, ch' è la salute di tutti gli uomini, nè poi tutti gli uomini conseguiscono la salute eterna, ed in tal punto la volontà è inefficace.

51

Basta dir che son Dio, che nella sfera
Dell' infinita mia divina essenza
Di ogni perfezion la serie intera
E' nel grado infinito di eccellenza.
Non vi è necessità laddove impera
Libera ed assoluta indipendenza,
Questa che tutto vede, e tutto intende
L' umana libertade in nulla offende.

52

Ognun chini la fronte al mio cospetto
Pieno di santo orrore e di spavento,
E senza profondissimo rispetto
Non sia chi nominarmi abbia ardimento.
In troppo brevi limiti è ristretto
La corta sfera dell' uman talento,
Se mai parla di Dio, tremi, e si accheti
Nè ardisca penetrar nei suoi decreti.

53

O quanto incomprensibili ed ignoti
Sono i giudizj dell' eterno Nume!
O quanto lontanissimi e rimoti
Son questi arcani dall' umano acume!
Piccioli raggi appena a voi son noti
Di questo inaccessibile gran lume,
Che mentre lucidissimo sfavilla
Fa che non regga in lui debil pupilla.

Di

54

Di sua bassa natura oltre i confini
Non può l'uomo meschino alzarsi in erto ;
Ma de' consigli altissimi e divini
Siccome ancor di un Dio, ch' esiste, è certo.
Non ne comprende le condotte e i fini,
Ma sa che il reo punisce, e premia il merto:
Tanto all' Uomo è concesso, oltre salire
Follia sarebbe, e temerario ardire.

55

Tutto quel che propone a voi la Fede
Come verace, e incognito mistero
La debole ragion soltanto eccede;
Ma non può dirsi che si oppone al vero:
Sa ognun ch' esiste Dio, sebben nol vede,
E lo scopre in se stesso, e nel pensiero;
Or se quindi ravvisa un Nume augusto,
E' certo ancor che immensamente è giusto.

56

Or tu cui di Sapienza oggi sol lice
Di penetrar le fortunate soglie,
Se nobile desìo d' esser felice
Dentro del fondo del tuo cor si accoglie;
Seguir convien quanto da me si dice,
E che il tuo cor d' altro desìo s' invoglie,
Che così tu potrai ritrarti in porto,
E ritrovar felicità e conforto.

57

Il timore di Dio principio e fonte
E' del vero sapere, e della pace,
E questo è quello inespugnabil monte
Dove felicità sicura giace;
Con questa cifra luminosa in fronte
Puoi ritrovar tranquillità verace,
Che la giustizia abbraccia, e in se racchiude
Concatenata insieme ogni virtude.

58

Ognun che Dio ama, rispetta, e teme
Siegue la guida della legge eterna,
Nè puote andare in fallo ogni sua speme
Se la scorta è fedel che lo governa:
Come in guardata rocca allor non teme
Gli ostili assalti della forza esterna;
Anzi si rende tanto ardito e forte
Che giunge ancora a disfidar la morte.

59

Nel grembo allor di vera Religione
Sa porre in fren le passion rubelle,
Onde regina, e libera ragione
Prende il comando sopra il senso imbelle:
Come il nocchiero quando in mar si espone
Potrà scampar da nembi, e da procelle
Se maneggiar saprà timone e vele,
Resterà vincitor del mar crudele.

60

La vita umana altro non è che un campo
D' una ostinata, e sanguinosa guerra,
Concupiscenza è il più funesto inciampo
Che l'uomo stesso nel suo sen rinserra:
Nè da questa può aver riparo o scampo
Chiunque nacque a popolar la terra;
Se resta vincitor nel gran cimento,
Eccolo allor felice, e appien contento.

61

Ciò che all' uomo impossibile si rende
Non impone il gran Dio; al duro impegno;
Che per la sua felicitade imprende
Metta ognun quanto può forza ed ingegno;
Se conseguir non può quanto pretende,
Dal Ciel l' ajuto implori al bel disegno,
Che Dio fedel ne' detti suoi non nega
Giammai la grazia a chi la chiede, e prega.

62

Alle leggi di Dio sante e sovrane
Pieghi la fronte rispettoso e umile:
E colle stesse autoritadi umane
Serbar conviene anche il medesmo stile;
Le capricciose ipotesi, e le strane
Massime indegne prenda in odio e a vile,
E fugga come insidiator serpente
Che insanabil velen porta sul dente.

L' au-

63

L' audacia stolta coll' invidia infame,
Dell' alme umane ambizion tiranna,
D' oro e di argento l' esecrabil fame,
L' ozio, il piacer che seducente inganna,
Questi affetti stravolti, e queste brame,
Per cui cotanto l' Uom stenta e si affanna,
Vera felicità sdegna e detesta
Se fan la vita sventurata e mesta.

64

Corre ognun di miserie un mar profondo
Che procelloso vento agita e scuote,
Mentre i fisici mali entro del mondo
Han sempre fisse le radici immote:
Ei se tutto sgravar non ne può il pondo,
Parte evitar, parte soffrir ne puote,
Ed un' anima forte, o le disprezza,
O con pazienza a tollerar si avvezza.

65

Anzi priva di stento e di fatica,
Resterebbe virtù scevra di merto,
E non avendo altra rival nemica,
Non troveria di gloria un campo aperto:
Perciò fu fatta del travaglio amica
Per meritar nobil corona, e serto;
Come l' acqua stagnante è sempre impura,
Rotta tra sassi scorre chiara e pura.

Chi

66

Chi modera se stesso; i suoi difetti
Chi insiem con la virtù mette a livello;
Chi pone in equilibrio i proprj affetti
Del giusto si riforma in sul modello;
Chi in data sfera ha i suoi pensier ristretti;
Il forte, il saggio, il fortunato è quello,
Felice chi Sapienza ha per sua guida,
La virtù per compagna, e in Dio confida.

67

Sia suddito, sia Re, abbia il natale
In vil capanna, o pure in regia cuna,
O che provi destino aspro, e fatale,
O pur che stringa il crin della fortuna,
Se gode del mio raggio alto e immortale,
Vera felicità nel cuore aduna,
E modera se stesso, allor gli lice
Dir che in qualunque stato ei sia felice.

68

Mortali udite: il suon di mie parole
Ascolti ancora il gemino emisfero,
E là finanche oltre le vie del sole
Il suon se ne oda fragoroso, e altero;
E l' ampio giro dell' eterea mole,
Per quanto si dilata il mondo intero
Stupisca, e all' eco veemente e forte
Desolate del ciel restin le porte.

69

Di due mali colpevole si rese
L' uomo quando da me sen gio lontano,
Me fonte d' acqua viva a schivo prese
E corse a fonghe imputridite insano,
Ove le labbra sitibonde stese
Per appagar folle capriccio e vano:
E qui sopito entro un' obblìo fallace
Pensò trovar felicitade, e pace.

70

Quivi il meschin contaminato e guasto
Scopo addivenne di miserie in terra,
Qui suo trafitto cor fu cibbo, e pasto
Di feroci avoltoj che in sen riserra;
Qui contra la ragion venne a contrasto
Tiranno il senso, e poi prevalse in guerra,
E tanto giunse a insolentir con quella
Che da regina se la rese ancella.

71

Allor cauto non più la legge eterna,
Non la propria coscienza esso consiglia,
Non più con lei si regola, e governa
Non al proposto fin volge le ciglia.
Se fa Nume il capriccio, ed all' interna
Turba di sue passion lascia la briglia,
E ne corre a piombar cieco nel fondo
D' insuperabil baratro profondo.

Sen-

72

Senza rimorso a camminar si avezza
Dell' empietà per la perversa strada;
Passa da male in peggio, ed in stoltezza
Più funesta di pria convien che cada,
Legge, ragion, conscienza alfin disprezza,
Non teme Uomini, e Dio, e a se non bada;
E come dura incudine si stringe
E i gravi colpi del martel respinge.

73

Come felice esser può mai colui
Se vivendo opra sempre al ben discorde?
Come può stare in societate altrui
Chi alla coscienza sua non è concorde?
Come saggio e tranquillo un' uomo, in cui
Si annidan voglie d'ogni vizio ingorde?
Queste le strade sono, e le fatali
Scaturiggini in voi di tutti i mali.

74

Dal chiuso alveo materno appena nasce
Sopra la terra l' uom spogliato e nudo;
Sviluppasi con lui fin dalle fasce
L' amor proprio, e si fa dell' alma drudo:
D' ambizion quindi si nutre, e pasce
E tiranno addivien possente, e crudo,
Ed a tanta insolenza alfine ascende
Che il dominio del cor tutto si prende.

75

Con quel si schiude nella stessa cuna,
Come dall' ovo bisce velenosa,
La superbia e d' intorno a se raduna
Di tutti i vizj la rea turba ascosa.
E dove non avea ragione alcuna
Altera tiranneggia, e disdegnosa:
Si risente ragione, e in van si scuote
Mentre il giogo servil toglier non puote

76

Quind' è che prima all' empia sua tiranna
Pretende invano contrastar l' impero,
E indarno di riprendere si affanna
De' dritti antichi l' esercizio intero.
Che la nemica sua l' accieca, e inganna,
Indi l' insulta in fasto atroce e altero;
Alfin nel mal la spinge, e l' incatena,
E come schiava a suo piacer la mena.

77

Erraste, o sconsigliati: il sol di Dio
Santo timor principio è di Sapienza,
Questo è il centro felice ove si unìo,
La giustizia, la pace, e la prudenza;
Ogni virtù da questo fonte uscìo,
Qui la calma sicura ha la coscienza,
Questo di Dio santo timor soltanto
Di far l' uomo felice ha solo il vanto.

78

Il timore di Dio sdegna, e detesta
Ogni strada perversa, ogni arroganza;
Odia superbia tumida e funesta,
Che di fumo si pasce e di baldanza.
Odia la lingua che due tagli appresta,
E ferire a due punte ha per usanza,
Ov' è il timor di Dio, colà si vede
Ridondare ogni bene, e aver la sede (5).

(5) Il Poeta che prima da se stesso per ritrovare la felicità si pose in viaggio, e si intrigò nel laberinto di tanti filosofici sistemi, de' quali ne intese le massime, e col lume naturale ne' combattè gli errori, e le stravaganze; indi guidato dalla Prudenza corse l' ampio teatro del Mondo, imparò molto, e vide nella natura; dopoinstruito dal Tempo, e quindi dal Cherubino ammaestrato, qui finalmente unisce, e concentra tante ad arte disperse, e lontanissime linee in un punto, e dalla veridica bocca della Sapienza divina ascolta in qual maniera potrebbe l'uomo ritrovare su questa terra la felicità. La necessità di una vera e santa Religione, l'indispensabile dipendenza alle due Sovrane potestà divina, ed umana, l' esercizio delle virtù, che sono come frutti e fatiche della Giustizia, cioè la sobrietà, la temperanza la prudenza l'equità, la fortezza, conosce che sono le più vantaggiose e sicure strade per renderlo felice in questa vita: *et si justitiam quis diligit: labores hujus magnas habent virtutes: sobrietatem enim, et prudentiam docet,*

et

79

Questo è della Sapienza il più bel figlio;
Scorga all' uomo da questo ogni altro bene,
L' equità, la prudenza, ed il consiglio
E la fortezza ancor da lui proviene.
Ed io son la Sapienza, e dal mio ciglio
Si regge l' universo e si sostiene;
Per me regnano i Re, ed io do tuono
A quelle leggi onde sta saldo il trono;

Bra-

et justitiam, et virtutem, quibus utilius nihil est in vita hominibus. Sap. cap. 8. I sacri libbri della Sapienza, delle Parabole di Salomone, e dell' Ecclesiastico ne hanno dato un perfetto dettaglio, e sembra che il nostro Autore ne abbia qui parafrasato molti capitoli quasi intieri, e specialmente l' ottavo della Sapienza, e l' ottavo de' Proverbj. Rimetto il lettore a questi puri, e bellissimi fonti, senza che qui gli trascriva, e da questi semplici originali può apprendere ognuno una vera, e perfetta norma per regolar la sua vita, senza che corra in traccia di altre torbide ed impure facine, che sgorgando dalle velenose sorgenti della novità, e del fanatismo portano la miseria, e l' afflizione. La felicità dunque nasce dalla Giustizia, questa dalla Sapienza che ha la sua origine dal timore di Dio: *initium Sapientiae timor Domini.* Su di questa base è fondata la Religione di Gesù-Cristo, e su di queste fondamenta la Sovranità fu stabilita da Dio tra gli uomini a mantenere il vincolo della Società. Gli uomini in questa medesima

So-

80

Bramate possedere ogni tesoro?
L'ampia inesausta vena io ve ne addito.
Più ricco delle gemme, e più dell'oro.
Questo bel vanto è alla Sapienza unito.
Opra della mia destra è il gran lavoro,
Onde il tutto dal nulla è al mondo uscito?
Frutto è del mio poter quanto nel mondo
Opro di bene, e dentro i cuor diffondo.

Società nel conflitto delle passioni, e delle disgrazie se sapranno vivere nella debita sobbordinazione delle due Potestà, adempiendone religiosamente i doveri coll' esercizio dell' anzidette virtù, con mettere a freno i desiderj, gli affetti, vivranno felici senza dubbio in questa vita, e ritroveranno la corona de' loro meriti ancora nell' altra. *Qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino: qui autem in me peccaverit, laedet animam suam. Omnes qui me oderunt, diligunt mortem*, ci fa sentire la medesima Sapienza *Pro. cap.* 8. Mentre chiudendo il fine delle mie annotazioni a questo Poema, auguro lunghi anni di vera felicità a quel Sapientissimo Principe, che si è degnato onorare del suo Real gradimento queste nostre fatighe, implorando da Dio con tutti i più sinceri voti del cuore prosperità a suoi augusti Genitori, ed a tutta la Regale Famiglia, affinchè la conservi per sempre e protegga per il bene, e felicità de' loro regni, e de' loro fedelissimi Sudditi.

81

Chi me possiede, e del saper desia
Bever ne' fonti chiari e più sinceri,
Basta che meco venghi in compagnia
Sopr' reggere il volo a suoi pensieri.
Io del passato gli aprirò la via,
Verrà dell'avvenir gli eventi interi,
I sofismi intrigati di parole,
I vani enigmi prenderà per fole.

82

Di natura gli insoliti portenti,
Degli astri i corsi per cammini ignoti,
Vano terror del volgo, e delle genti
Ad esso tutti ancor saran ben noti,
Quindi fia che con calcoli evidenti
Le mancanze, ed il giro ne dinoti,
E ciò che agli altri desta tema in petto,
A lui farassi d'alta scienza oggetto.

83

Così giovane avvien che si apparecchi
Ad occupare i più gloriosi seggi,
E in mezzo a primi onori anche a più vecchi
Nel consigliar nel giudicar pareggi.
La turba in volto a lui fia che si specchi,
E godranno vedendo i Prenci, e i Reggi,
Che ammireranno la virtù sublime
Che in dolci accenti il dotto labbro esprime.

E per

84

E per dovunque volgerà le ciglia
Splender farà del suo sapere il raggio;
O che parli, o che insegni, o che consiglia
Saprà sempre spirar virtù, e coraggio;
Oggetto di stupore, e maraviglia
In ogni luogo, in ogni tempo è 'l saggio,
Ed immortale al mondo la memoria
Resterà di suo nome, e di sua gloria.

85

Dove sono io sempre è sereno il giorno
Nè tenebrosa notte aver può loco;
E tal virtù possente io spando intorno
Che la malizia prendo a scherno, e a gioco,
Splende il mio trono di giustizia adorno,
E chi si appressa a quel vicino un poco
Avrà per premio delle sue fatiche
Quattro grandi virtù compagne, e amiche.

86

A moderare imparerà se stesso;
Che il dono allor di sobrietà riceve,
E come è condannabile ogni eccesso,
Così in dati confin viver poi deve.
Gli sarà la prudenza ancor concesso,
Onde di verità nel fonte beve,
E con questa saprà qual' è dovuto
Di dipendenza a Dio culto e tributo.

Quin-

87

Quindi poi la giustizia avrà per guida
Per diriggere al bene ogni sua azzione,
E della vita per la strada infida
Il dettame seguir della ragione.
Avverrà che fortezza in lui si annida,
Quando a salir scabrose vie si espone
Per sormontar con volo alto e sublime
Dell' eroismo le famose cime.

88

Quando egli è moderato, e temperante
Saprà soffrir quanto evitar non puote,
E serberà più intrepido il sembiante,
Perchè il travaglio è alla virtù di cote.
Se a regger non avrà poter bastante
Alzi al ciel le pupille allor divote,
E vedrà quale aita avrà di sopra
Da Dio che i mezzi di sua grazia adopra.

89

Quando ei sarà prudente, e a quella Fede
Che a piantar sulla terra un giorno scesi,
Stabile e forte egli si assoda, e crede,
E manterrà suoi sacri dritti illesi;
Fuggirà quanto opposto ad essa vede,
Quanti litigj ha l' empietade accesi:
Troverà fuor di lei tutto impostura
Contrario alla ragione e alla natura.

Quan-

90

Quando giusto sarà nel proprio aspetto
Delle due potestà divina, e umana,
Vedrà qual dritto rende l'uom soggetto
All'una all'altra autorità sovrana.
Scorgerà quale è l'ordine perfetto
Che mette a freno ogni passione insana,
Che debba a se, che agli altri, ed in qual modo
Regge nel mondo il socievol nodo.

91

Quando avrà la fortezza all'ardua prova
Delle virtù più belle egli si addestra;
Nobile ardir senza l'audacia trova,
E seco l'esperienza avrà maestra,
Correr con essa ne cimenti giova,
Con lei star pronto a qualsisia palestra,
Conservando il medesimo tenore
Per mantenere in equilibrio il core.

92

Onde in giusto livello, ed uguaglianza
Nelle vicende, sian prospere, o avverse,
Il punto dell'appoggio è la costanza
Che l'opre fa più luminose e terse;
Come tra le sventure è la speranza
Che un generoso cuor giammai non perse;
Così agli eccessi del piacer vicine
Pavento saggiamente alte rovine.

93

Ecco come vivendo in mezzo al mondo
Può ritrovar felicitade ognuno,
Come de' mali alleggerire il pondo
Se il tempo diverrà torbido, e bruno.
Lo spirto serberà lieto e giocondo
Se del sapere non sarà digiuno,
E se da tanti mali, ond' è ripieno
Fuggir non può, scelga il minore almeno.

94

Il sentier di Giustizia, e l'alte vie
Io calco del giudizio, e in mezzo ad esse
Tutte profondo le ricchezze mie
Su chi cerca seguir le tracce stesse.
Fin dall'eternità, e pria che il die
Il primo corso in ciel segnato avesse
Fui pria, che il tutto ordine avesse, e vita,
Dal principio ordinata, e concepita.

95

Da che Dio era Dio, con Dio men vissi
Dal divin seno eterno generata;
Ancor non vi eran i profondi abissi,
E la vena de' fonti era serrata,
Nè su cardini suoi stabili e fissi
Si vedeva la terra equilibrata,
Io già prima esisteva, e fui presente
Quando il gran mondo Dio creò dal niente.

Con

96

Con esso mi trovava allor che Dio
Quell' etere fissò che il ciel circonda,
E fe che parte d'acqua alta salìo,
Quando divise la volubil' onda,
Parte nel mar come in un vase unìo
E la restrinse unita entro la sponda,
E disponendo il giro delle sfere
Esultava di amabile piacere.

97

Ma la delizia, e la più dolce cura
Ne' figliuoli dell' Uomo io sol trovai,
Perchè di me l'immago, e la figura
Scolpita in essi eternamente amai.
Nel regno indefinito di natura
Qui sopratutto l'amor mio fissai,
Anzi di loro mi compiacqui tanto,
Che gli diedi di figli il nome, e 'l vanto.

98

Or dunque avventurosi, amati figli
Della Sapienza oggi la voce udite:
Felici voi se pronti a miei consigli
Le strade del saper sempre seguite.
Un mar correndo voi d'alti perigli
Me, me sola ascoltate, e custodite.
Chi vegghierà costante alle mie porte
Felicità di ritrovare ha in sorte.

Ri-

99

Ritrovando Sapienza, ivi vicina
Trova Felicità che di lei nacque,
Felicità e Sapienza in un combina
E della pace in sen sempre sen giacque.
Chi me non cura, ama la sua ruina;
Morrà da stolto. Così disse: e tacque.
E la Sapienza, e 'l Tempio in un momento
Sparve, come vapore in faccia al vento.

Fine del Trigesimo, ed ultimo Canto.

58 7845
SBN

L'Ellissa

Giuseppe Mazzini

Digitized by Google

Giuseppe Messina

Catalex